

Kevin Barry, ed., James Joyce - *Occasional, Critical, and Political Writing*
(Oxford: OUP 2000).

APPENDIX

The Appendix contains the original Italian and French versions of items which appear above in translation.

The nine articles from *Il Piccolo della Sera* are placed in the order that Joyce proposed for a book to which he gave the title, *L'Irlanda alla sbarra*. The six remaining items are placed in chronological order.

L'IRLANDA ALLA SBARRA / IRELAND AT THE BAR

Parecchi anni or sono si tenne in Irlanda un processo sensazionale. Nella provincia occidentale, in un luogo romito, che si chiama Maamtrasna, era stato commesso un eccidio. Furono arrestati quattro o cinque villici del paese, appartenenti tutti all'antica tribù dei Joyce. Il più anziano di loro, tale Milesio Joyce, vecchio di sessant'anni, era particolarmente sospetto alla gendarmeria. L'opinione pubblica lo giudicava allora innocente ed oggi lo stima un martire. Tanto il vecchio quanto gli altri accusati ignoravano l'inglese. La Corte dovette ricorrere ai servizi di un interprete. L'interrogatorio svoltesi col tramite di costui ebbe a volta del comico e a volta del tragico. Dall'un lato vi era 'interprete formalista e dall'altro il patriarca della misera tribù, il quale, poco avvezzo alle usanze civili, sembrava istupidito da tutte quelle cerimonie giudiziarie.

Il magistrato diceva:

- Chieda all'imputato se vide la donna quella mattina.

La domanda gli era riferita in irlandese e il vecchio prorompeva in spiegazioni intricate, gesticolando, facendo appello agli altri accusati, al cielo. Poi, sfinito dallo sforzo, taceva e l'interprete, volgendosi al magistrato, diceva:

- Afferma di no, 'your worship'.

- Gli chieda se era in quei pressi a quell'ora.

Il vecchio si rimetteva a parlare, a protestare, a gridare, quasi fuori di se dall'angoscia di non capire e di non farsi capire, piangendo d'ira e di terrore. E l'interprete, di nuovo, secco:

- Dice di no, 'yo[u]r worship'. Ad interrogatorio finito si dichiaro provata la colpevolezza del povero vecchio, che fu rinviato al tribunale superiore, il quale lo condannò al capestro. Il giorno dell'esecuzione della sentenza, la piazza davanti al carcere era gremita di gente che, in

218 Appendix

ginocchio, ululava in irlandese preghiere per il riposo dell'anima di Milesio Joyce. La leggenda vuole che neppure il carnefice potesse farsi comprendere dalla vittima e, indignato, desse un calcio alla testa dell'infelice per cacciarla nel nodo.

La figura di questo vecchio inebetito, avanzo di una civiltà non nostra, sordomuto dianzi il suo giudice, è la figura simbolica della nazione irlandese alla sbarra dell'opinione pubblica. Essa al pari di lui, non può fare appello alla coscienza moderna dell'Inghilterra e dell'estero. I giornali inglesi fanno da interpreti, fra l'Irlanda e la democrazia inglese, la quale pur dando loro di tratto in tratto ascolto, finisce coll'essere seccata dalle eterne lagnanze dei deputati nazionalisti venuti in casa sua, come ella crede, a turbarne i Tordini e a estorcere denari. All'estero non si parla dell'Irlanda se non quando scoppiano colà tumulti come quelli che fecero sussultare il telegrafo in questi ultimi giorni. Il pubblico sfiorando i dispacci giunti da Londra, che pur mancando di acredine, hanno qualche cosa della laconicità dell'interprete suddetto, si figura allora gli irlandesi come malandrini, dai visi asimmetrici, scorazzanti nella notte con lo scopo di fare la pelle ad ogni unionista. E al vero sovrano dell'Irlanda, il papa, tali

notizie giungono come tanti cani in chiesa; le grida, infiacchite dal viaggio lungo, sono già quasi spente quando arrivano alla porta di bronzo: i messi del popolo che non rinnegò mai nel passato la Santa Sede, Punico popolo cattolico pel quale la fede vuol dire anche Pesercizio della fede, vengono respinti in favore dei messi di un monarca, il quale, discendente di apostati, s'apostatizzo solennemente nel giorno della sua consacrazione, dichiarando in presenza dei suoi nobili e comuni che i riti della chiesa romano-cattolica sono 'superstizione ed idolatria'.

Gli irlandesi sparsi in tutto il mondo sono venti milioni. L'isola di smeraldo ne raccoglie solo una piccola parte. Pure l'osservatore, pensando come l'Inghilterra impervi tutta la sua politica interna sulla questione irlandese, mentre procede con ampiezza di criteri nello sbrigare le questioni più complesse della politica coloniale, non può far[e] a meno di chiedersi se il canale di San Giorgio non getti un abisso più profondo dell'Oceano fra l'Irlanda e la superba dominatrice.

La questione irlandese difatti non è risolta ancora oggi, dopo sei secoli di occupazione armata e più di cento anni di quella legislazione inglese che ridusse la popolazione dell'isola infelice da otto a quattro milioni, quadruplicò le imposte, aggraviò il problema agrario di molti nodi di più.

Invero, non vi è problema più arruffato di questo. Gli irlandesi stessi ne capiscono poco; gli inglesi ancor meno, per gli altri popoli e buio pesto. Ma gli irlandesi sanno invece come esso sia la causa di tutte le loro sofferenze e perciò adottano sovente metodi di soluzione violentissimi. Per esempio,

219 Home Rule maggiorenne

ventotto anni fa, vedendosi ridotti alla miseria dalle angherie dei latifondisti, ricusarono di pagare gli affitti ed ottennero dal Gladstone provvedimenti e riforme. Oggi, vedendo i pascoli pieni di buoi ben pasciuti, mentre un ottavo della popolazione è registrata come priva di mezzi di sussistenza, scacciano i buoi dai poderi. Il Governo liberale, irritato, divisa di ripristinare la tattica coercitiva dei conservatori e la stampa londinese consacra da parecchie settimane innumerevoli articoli alla crisi agraria che dice gravissima e pubblica notizie allarmanti di rivolte agrarie, riprodotte poi dai giornali dell'estero.

Non mi propongo di fare l'esegesi della questione agraria irlandese né di narrare il retroscena della politica bifronte del Governo, ma credo utile fare una modesta rettifica. Chi abbia letto i telegrammi lanciati da Londra creda certo che l'Irlanda attraversi un periodo di delinquenza eccezionale. Criterio erroneo, quanto mai. La delinquenza in Irlanda è inferiore a quella di qualsiasi altro paese di Europa; in Irlanda non vi è la malavita organizzata; quando avviene uno di quei fatti che i giornalisti parigini chiamano, con atroce ironia, un idillio rosso, tutto il paese ne è scosso. Ci furono, e vero, in questi ultimi mesi due morti violente in Irlanda: ma per opera delle truppe inglesi: a Belfast, dove i soldati caricarono la folia inerme, senza pare le intimidazioni, e uccisero un uomo e una donna. Ci furono attentati contro il bestiame, ma neppure questi in Irlanda, dove la folia si appaga di aprire le stalle e di scacciare il bestiame per qualche miglio di strada: ma a Great Wyrley, in Inghilterra, ove da sei anni delinquenti bestiali e pazzeschi infuriavano contro il bestiame, tanto che le società inglesi non vogliono più assicurarli.

Cinque anni fa un innocente, ora in libertà, fu condannato ai lavori forzati per appagare l'indignazione pubblica. Ma anche quando egli si trovava in carcere i delitti continuavano. E la settimana scorsa due cavalle furono trovate morte con i soliti tagli nel basso ventre e con le budella sparse sull'erba.

James Joyce

HOME RULE MAGGIORENNE/HOME RULE COMES OF AGE

Ventun'anni fa, la sera del 9 aprile 1886, la viuzza che conduce agli uffici del giornale nazionalista a Dublino era rigurgitante di gente. Di tempo in tempo un bollettino stampato in caratteri da scatola appariva sul muro e la folia poteva in questo modo assistere alla scena che si svolgeva a Westminster ove le gallerie erano state gremitte sin dall'alba. L'orazione del primo

220 Appendix

ministro cominciata alle 4 era durata fino alle 8. Pochi minuti dopo l'ultimo bollettino apparve sul muro 'Gladstone ha concluso con una magnifica perorazione dichiarando che il partito liberale inglese rifiuterà di far leggi per l'Inghilterra fino a che essa non conceda una misura di autonomia all'Irlanda.' A questa notizia la folia nella strada scoppiò in grida entusiastiche. Da ogni lato si udì 'Evviva Gladstone', 'Evviva l'Irlanda': gente che non si conosceva si strinse la mano per ratificare il nuovo patto nazionale ed i vecchi piansero addirittura di gioia.

Passano sette anni e siamo al secondo atto dell' 'Home Rule'. Gladstone, avendo nel frattempo coll'aiuto dei vescovi irlandesi compiuto l'assassinio morale di Parnell, legge la sua misura per la terza volta alla Camera. Il discorso è più corto dell'altro, dura appena un'ora e mezzo. Poi l' 'Home Rule Bill' è passato. La lieta notizia corre sui fili fino alla capitale irlandese, ove suscita un nuovo scoppio d'entusiasmo. Nel salotto del club cattolico si discorre, si discute, si ride, si brinda e si profetizza.

Passano altri quattordici anni e siamo nel 1907. Ventun anni sono passati dal 1886 e quindi la misura gladstoniana deve essere diventata maggiorenne secondo l'usanza inglese. Ma nell'intervallo il Gladstone stesso è morto e la sua misura non è neppure nata. Come egli ben prevedeva subito dopo la terza lettura si è suonato nella Camera superiore lo squillo d'allarme e tutti i lords spirituali e temporali si sono radunati a Westminster in falange solida per dare il colpo di grazia al progetto. I liberali inglesi hanno scordato i loro impegni. Un politicante di quarta fila che dal 1881 al 1886 aveva votato in favore di ogni misura coercitiva per l'Irlanda, indossa il manto di Gladstone. Il posto di capo-segretario irlandese, posto che gli inglesi stessi hanno chiamato la tomba delle riputazioni politiche, e occupato da un giurista letterario, il quale probabilmente quando si presentò due anni fa per la prima volta agli elettori di Bristol sapeva appena i nomi delle contee irlandesi: nonostante gli impegni e le promesse, nonostante l'appoggio del voto irlandese durante un quarto di secolo, nonostante la sua maggioranza ch'è senza precedente nella storia parlamentare dell'Inghilterra, il ministero liberale inglese introduce una misura di devoluzione la quale non va oltre le proposte fatte dall'imperialista Chamberlain nel 1885 e della quale la stampa conservatrice londinese ricusa apertamente di riconoscere la serietà. Questo progetto è passato in prima lettura con una maggioranza di quasi 300 voti e mentre la stampa gialla prorompe in ismanie di collera finta, i lords si consultano fra di loro per decidersi se questo fantoccio vacillante che sta per entrare in lizza sia realmente degno della loro spada.

Probabilmente i lords ammazzeranno la misura, essendo questo il loro mestiere, ma se sono savi esiteranno prima di alienare la simpatia degli irlandesi dall'agitazione costituzionale, precipuamente ora che l'India

221

Home Rule maggiorenne

e l'Egitto sono in subbuglio e le colonie d'oltremare rivendicano una federazione imperiale. Dal loro punto di vista non sarebbe consigliabile di provocare con un rifiuto ostinato una reazione di un popolo il quale, povero in ogni altra cosa, è ricco soltanto d'idee politiche, ha perfezionato la tattica dell'ostruzionismo ed ha fatto della parola 'boicottaggio' un grido di guerra internazionale.

Del resto, l'Inghilterra ha poco da perdere. La misura (che non è la ventesima parte della misura di Home Rule) non dà al consiglio esecutivo a Dublino nessun potere legislativo, nessun potere di fissare né di controllare le imposte, nessun controllo su 39 dei 47 uffici governativi, fra i quali quei della gendarmeria, della polizia, della corte suprema di giudicatura e della commissione agraria. Inoltre gli interessi unionist! sono tutelati gelosamente. Il ministro liberale ha badato di mettere in prima linea del suo discorso il fatto che l'elettorato inglese deve sborsare, come prezzo della misura, più di mezzo milione di lire sterline l'anno: e di questa asserzione gli articoli e gli oratori conservatori, indovinando l'intenzione del loro connazionale, hanno fatto buon uso, facendo appello nei loro commenti ostili alla parte più vulnerabile dell'elettorato inglese, la tasca. Ma né i ministri liberali, né i giornalisti dell'opposizione spiegheranno agli elettori inglesi che questa spesa non è uno sborso di denaro inglese ma bensì un saldo parziale del debito dell'Inghilterra verso l'Irlanda. Né gli uni né gli altri citeranno il resoconto della commissione reale inglese constatante il fatto che l'Irlanda, in confronto col socio predominante, è soprattassata di 88 milioni di franchi, né ricorderanno il fatto che gli statisti e gli scienziati i quali esaminarono la vasta palude centrale dell'Irlanda, affermarono che i due spettri che sedono ad ogni focolare irlandese, la tisi e la pazzia, sono una smentita di ogni pretesa inglese e che il debito morale del Governo inglese verso l'Irlanda, per non aver mai durante un secolo intero preveduto al rimboschimento di questo pantano pestifero, ammonta a 500 milioni di franchi.

Ora, da uno studio anche frettoloso della storia dell'Home Rule, possiamo fare, a quanto pare, due deduzioni. La prima è questa: le armi le più potenti che l'Inghilterra possa adoperare contro l'Irlanda non sono più quelle del conservatorismo, ma quelle del liberalismo e del vaticinismo. Il conservatorismo, per quanto sia tirannico, è una dottrina franca ed apertamente nemica. La sua posizione è logica. Non vuole che un'isola emula sorga accanto alla Gran Bretagna, che le fabbriche irlandesi facciano concorrenza a quelle inglesi, che il tabacco ed il vino s'espertino di nuovo dall'Irlanda e che i grandi porti lungo la costa irlandese diventino, sotto il Governo nativo o sotto un protettorato

straniero, una base navale nemica. Questa sua posizione è logica come è logica quella dei separatist irlandesi che la contraddice punto per punto. Ci vuole poca intelligenza per capire

222 Appendix

che il Gladstone ha fatto maggior danno all'Irlanda che non facesse il Disraeli e che il nemico più accanito degli irlandesi cattolici e il capo del vaticanesimo inglese, il duca di Norfolk.

La seconda deduzione è anche più ovvia. Ed è questa: il partito parlamentare irlandese ha fatto bancarotta. Da ventisette anni agita e parla. In quell'intervallo ha riscosso 35 milioni dai suoi sostenitori, ed il frutto della sua agitazione è che le imposte irlandesi sono salite di 88 milioni, che la popolazione irlandese è decresciuta di un milione. I deputati stessi hanno migliorato la loro sorte, a parte i piccoli disagi come qualche mese di carcere o qualche seduta lunga. Da figli di contadini, agenti di piazza ed avvocati senza clienti sono diventati sindaci stipendiati, direttori di fabbriche e di ditte, proprietari di giornali e latifondisti. Diedero prova del loro altruismo soltanto nel 1891, quando vendettero Parnell, loro maestro, alla coscienza farisaica di nonconformist inglesi senza esigere i trenta scudi.

James Joyce

LA COMETA DELL' 'HOME RULE'

THE HOME RULE COMET

L'idea dell'autonomia irlandese si è circondata a poco a poco di una materialità tenue e pallida e appunto alcune settimane fa quando un decreto reale sciolse il parlamento inglese si vide un non so che di scialbo e di tremulo albeggiare verso oriente. Era la cometa dell' Home Rule vaga, lontana ma puntuale come sempre. La parola sovrana che in un attimo fece cadere il crepuscolo sui semidei a Westminster aveva chiamato dal buio e dal vuoto l'ubbidiente ed inconscia Stella.

Questa volta, però, se ne distingueva ben poco causa l'annuvolamento dei cieli. La nebbia che di solito vela i lidi britannici si addensava in tal modo da ammantarli in una nuvolaglia fitta ed impenetrabile al di là della quale si udiva la musica orchestrale degli elementari elettori in lotta, gli archi nobili agitati ed isterici, le buccine rauche del popolo e di quando in quando una frase volante sugli ottavini irlandesi.

L'incertezza della posizione politica in Inghilterra è evidente dal fatto che le agenzie lanciano da mattina a sera dispacci enigmatici che smentiscono se stessi. Difatti, il tenore dei discorsi tenuti ultimamente nel regno unito rende difficilissima una disamina imparziale della questione. Tolti i tre capi Asquith, Balfour e Redmond, che hanno saputo serbare tuttora quel certo contegno dignitoso che non si disdice a duci fatui, la campagna elettorale teste terminata segnala un notevole ribasso del tono della vita

La Cometa dell' 'Home Rule' 223

pubblica inglese. Si è mai sentito un simile discorso dalle labbra di un cancelliere dello scacchiere? si domandavano i conservatori. Ma i lazzi del battagliero ministro gallese impallidiscono dinanzi ai vituperi da trivio di conservatori dello stampo del deputato Smith, del noto legale Carson e del direttore della 'National Review' mentre le due fazioni irlandesi, immemori del nemico comune, si sono fatte guerra sorda nel tentativo d'esaurire il florilegio del turpiloquio.

Eppoi (altro motivo di confusione) i partiti inglesi non rispondono più ai loro nomi. Sono i radicali che vogliono continuata l'attuale politica doganale del libero scambio, mentre i conservatori propugnano a perdifiato la riforma della tariffa. Sono i conservatori che mirano a togliere al parlamento il potere legislativo, affidandolo invece all'intera nazione mediante un plebiscito. E il partito irlandese, finalmente, clericale ed intransigente che costituisce la maggioranza di un governo anticlericale e liberale.

Questa situazione paradossale è specchiata fedelmente nelle persone dei capigruppo. Per non parlare del Chamberlain né del Roseberry, i quali, l'uno dal radicalismo ad oltranza e l'altro dal liberalismo gladstoniano, sono passati alle schiere dell'imperialismo (mentre il giovane ministro Churchill ha fatto il suo viaggio ideale nel senso inverso) troviamo le cause del protestantesimo anglicano e del nazionalismo conciliatore guidate da un rinnegato religioso e da un feniano convertito. Il Balfour,

infatti, anziché politicante e uno scettico, degno discepolo della scuola scozzese, ch'assunse la direttiva del partito conservatore dopo la morte di suo zio, il compianto marchese di Salisbury, spinto più dall'istinto di nepotismo insito nella famiglia Cecil che da predilezione individuale. Non passa giorno in cui gli stenografi non accennino alla sua aria distratta e cavillosa. I suoi raggiri fanno sorridere i suoi stessi seguaci: ed anche se sotto la sua bandiera vacillante l'esercito ortodosso sia andato incontro a tre successive sconfitte, una più solenne dell'altra, il suo biografo (che sarà forse un altro membro della famiglia Cecil) potrà dire di lui che nei suoi saggi filosofici seziona e mise a nudo con grande arte le intime fibre dei principii religiosi e psicologici di cui un giro della ruota parlamentare lo fece poi il campione. L'O'Brien, il 'leader' dei dissidenti irlandesi e che chiama il suo manipolo di died deputati il partito 'All-for-Ireland', è diventato ciò che diventa ogni buon fanatico quando il suo fanatismo gli premuore. Combatte ora in alleanza con magistrati unionisti, i quali forse venti anni fa avrebbero spiccato contro di lui un mandato di cattura, e della sua focosa gioventù nulla gli rimane all'infuori di quelle irruenze violente che lo fanno somigliare a un epilettico.

In mezzo a tali contraddizioni è facile capire come i dispacci dicano e disdicano, annunzino che l' 'Home Rule' è alla porta e ne scrivano il

224 Appendix

necrologio sei ore dopo. Il profano non può essere dommatico in fatto di comete ma ad ogni modo il passaggio del tanto aspettato corpo celeste ci è stato comunicato dall'osservatorio ufficiale.

La scorsa settimana il capo irlandese Redmond proclamò ad una folia di pescatori la lieta novella. La democrazia inglese, disse, ha schiantato una volta e per sempre il potere dei pari ed entro poche settimane forse l'Irlanda avrà l'autonomia. Ora bisogna essere nazionalista vorace per poter ingoiare una tale boccata. Il gabinetto liberale, appena accomodatosi sul banco ministeriale, si troverà di fronte ad una discreta congerie di brighe, fra le quali primeggerà il duplice bilancio. Risolta in bene o in male questa faccenda, pari e comuni dichiareranno una tregua d'armi in omaggio all'incoronazione di Giorgio V. Sin qua la strada è piana ma soltanto i profeti potranno dirci dove un governo così eterogeneo come quello odierno andrà a finire. Volendo restare al potere tenterà di placare i gallesi e gli scozzesi con misure chiesastiche ed agrarie? Se gli irlandesi esigeranno l'autonomia quale prezzo dell'appoggio del loro voto, il gabinetto si affretterà a spolverare uno dei tanti 'Home Rule Bills' ed a presentarlo di nuovo alla Camera?

La storia del liberalismo anglosassone insegna molto chiaramente le risposte a queste ed a simili domande ingenuie. I ministri liberali sono gente scrupolosa: ed ancora una volta il problema irlandese cagionerà delle scissure sintomatiche in seno al gabinetto, in seguito alle quali sarà pienamente provato che l'elettorato inglese veramente non autorizza il governo a legiferare in quel scuso. E se il governo, proseguendo la tattica liberale che mira a fiaccare lentamente e segretamente il sentimento separatista, mentre crea con uguale lentezza e segretezza mediante concessioni parziali un nuovo ceto sociale avido, dipendente e scevro d'entusiasmi pericolosi, introduce una riforma o un simulacro di riforma che l'Irlanda rifiuta altezzosamente, non sarà allora il momento propizio per l'intervento del partito conservatore? Fedele alla sua lunga tradizione di cinica malafede, non coglierà esso l'occasione per dichiarare intollerabile la dittatura irlandese e promuoverà una campagna per la riduzione del numero dei colleghi irlandesi da ottanta a quaranta. In base a quello spopolamento più unico che raro in un paese civile che fu ed è il frutto acerbo del suo malgoverno?

Il nesso, dunque, fra l'abolizione del 'veto' dei pari e la concessione dell'autonomia agli irlandesi non è così immediato come taluno vorrebbe far credere. In fin dei conti quello è affare degli inglesi stessi e ammettendo che il popolo inglese non abbia più il culto d'una volta per i suoi padri temporali e spirituali è probabile che proceda alla riforma della Camera superiore così cautamente e lentamente come procederà alla riforma delle sue leggi medioevali, alla riforma della sua letteratura tronfia

225 La battaglia fra Shaw e la censura

ed ipocrita, alla riforma del suo mostruoso sistema giudiziario. Ed in attesa di tali riforme importerà assai poco al credulo bifolco in Irlanda se Lord Lansdowne o Sir Edward Grey regga le sorti del ministero degli esteri.

Il fatto che l'Irlanda vuole far causa comune adesso colia democrazia britannica non deve né sorprendere né persuadere. Da sette secoli non è mai stata suddita fedele deiringhilterra. Ne, d'altro canto, è stata fedele a se stessa. È entrata nel dominio britannico senza formarne una parte integrante. Ha abbandonato la sua lingua quasi interamente accettato la lingua del conquistatore senza poter assimilare

la coltura ne adattarsi alla mentalità di cui questa lingua e il veicolo. Ha tradito i suoi eroi sempre nell'ora del bisogno e sempre senza guadagnare il taglione. Ha cacciato i suoi creatori spiritual in esilio per poi farsi vanto di loro. Non ha servito bene che una padrona sola, la chiesa romana-cattolica, la quale però usa pagare i suoi fedeli con tratte a lunga scadenza.

Che alleanza duratura potrà sussistere fra questo strano popolo e la nuova democrazia anglosassone? I retori che ne parlano così caldamente oggi si accorgeranno presto (se non se ne accorgono già) che fra i nobili inglesi e gli operai inglesi esiste la misteriosa comunione di sangue e che non parlo per la sua casta soltanto, ma anche per la sua razza il sullodato marchese di Salisbury, squisito gentiluomo, quando disse: 'Lasciate bollire gli irlandesi nel loro proprio sugo'.

LA BATTAGLIA FRA BERNARD SHAW E LA CENSURA: 'BLANCO POSNET SMASCHERATO'

THE BATTLE BETWEEN BERNARD SHAW AND THE CENSOR

Dublino, [31] agosto

C'è una settimana orgogliosa ogni anno nel calendario dublinese; l'ultima settimana d'agosto nella quale la rinomata 'Horse show' (Fiera di cavalli) attrae alla capitale irlandese una folia multicolore e poliglotta dall'isola consorella, dal continente e persino dal lontano Giappone. Per pochi giorni la città stanca e scettica si veste da sposa novella; le sue strade brunastre brulicano di vita febbrile; un chiasso inusitato interrompe il suo sonno senile.

Quest'anno, però, un avvenimento artistico ha quasi eclissato l'importanza della fiera e dappertutto non si parla che della vertenza fra Bernard Shaw e il vicere. Com'è già noto l'ultimo dramma di Shaw *The Shewing Up of Blanco Posnet* (*Blanco Posnet smascherato*) fu bollato del marchio d'infamia dal gran ciambellano inglese che ne vietò la rappresentazione nel

226 Appendix

Regno Unito. Probabilmente questa decisione del censore non sorprese molto lo Shaw poiché lo stesso censore fece altrettanto per due altri lavori teatrali shawiani, *La Profession della Signora Warren* ed il recentissimo *Press Cuttings*; e probabilmente pure lo Shaw si ritenne onorato più che altro dal bando arbitrario che ha colpito le sue commedie assieme cogli *Spettri* di Ibsen e *La potetiza delle lenebre* di Tolstoj e *La Salome* di Wilde.

Però non si diede per vinto e trovò il modo di eludere la vigilanza paurosa del censore. Per uno strano motivo la città di Dublino è l'unico luogo in tutto il dominio britannico ove la censura non vige, e difatti l'antica legge reca queste parole testuali: 'tranne la città di Dublino'. Lo Shaw, allora, offrì il suo lavoro alla compagnia del teatro nazionale irlandese che l'accettò e ne annunciò la rappresentazione semplicemente come nulla fosse. Il censore si vide ridotto all'impotenza ed allora intervenne il vicere d'Irlanda per salvaguardare il prestigio dell'autorità. Ci fu uno scambio vivace di lettere fra il rappresentante del re ed il commediografo, severe e minacciose da una parte, insolenti e schernitrici dall'altra, mentre i dublinesi, che s'infischiano dell'arte ma amano d'un amore smodato le dispute, si stropicciavano le mani dalla gioia. Lo Shaw tenne duro, insistendo nel suo diritto, ed il camerino del teatro era letteralmente assediato sicché alla prima rappresentazione il teatro era venduto ben sette volte.

Una densa folia si pigiava stasera nei pressi del teatro dell'Abbazia ed un drappello di guardie gigantesche manteneva l'ordine, ma era evidente già a prima vista che nessuna dimostrazione ostile sarebbe stata fatta dal pubblico scelto che gremiva ogni cantuccio del piccolo teatro rivoluzionario. Difatti la cronaca della serata non ha da segnalare neppure il più leggero mormorio di protesta: ed al calar del telone un applauso fragoroso chiamò gli esecutori alla ribalta ripetute volte.

La commedia, che lo Shaw descrive come una predica in melodramma crudo, è, come sapete, in un atto solo e *Pazione* si svolge in una città rozza e barbara del Far West. Il protagonista è un ladro di cavalli e il dramma non è che il suo processo. Egli ha rubato un cavallo, che credeva fosse di suo fratello

per ricompensarsi della sostanza che questo gli ha tolto ingiustamente. Però mentre fugge dalla città si imbatte in una donna con un bambino malato. Essa vuoi raggiungere il capoluogo per salvare la vita della sua creatura ed egli, commosso dall'appello ch'essa gli fa, le dà il cavallo. E ripreso poi e ricondotto alla città per essere impiccato. Il processo è sommario e violento. Lo sceriffo funge da presidente energico, gridando al Pimputato, battendo il tavolo e minacciando i testi colla rivoltella in pugno. Posnet, il ladro, fa un po' di teologia primitiva. [11] momento di debolezza sentimentale in cui cedette alle preghiere della povera madre e stato per lui la crisi della sua vita. Il dito di Dio gli ha toccato il cervello.

La città delle tribu

227

Non ha più la forza di vivere la vita crudele e bestiale che menava prima di quell'incontro. Prorompe in discorsi lunghi e sconnessi (ed è qui che il pio censore inglese si turava le orecchie), discorsi teologici inquantoche Domineddio ne è Poggetto ma poco chiesastici riguardo alla terminologia. Nella sincerità della sua convinzione Posnet ricorre al gergo dei minatori e, fra altre riflessioni, volendo dire che Dio opera segretamente nei cuori degli uomini, gli dà addirittura del ladro di cavalli.

Il dramma si chiude felicemente. Il bambino che Posnet voleva salvare muore e la madre è ripresa. Essa racconta il suo caso alla corte e Posnet viene assolto. Nulla di più tenue si poteva immaginare: e Pascoltatore, si chiede meravigliato perché mai il lavoro sia stato intercettato dalla censura.

Lo Shaw ha ragione: è una predica. Lo Shaw è un predicatore nato. Il suo spirito ciarliero e vivace non può soffrire l'imposizione dello stile nobile e parco che conviene al drammaturgo moderno e, sfogandosi in prefazioni farraginose ed in norme sceniche sterminate, crea per se stesso una forma drammatica che ha molto del romanzo dialogato. Il suo è un senso di situazione piuttosto che di dramma logicamente ed eticamente condotto alla sua fine. In questo caso egli ha esumato l'incidente centrale del suo Discepolo del Diavolo e l'ha trasformato in una predica: e la trasformazione è troppo rapida per essere convincente come predica, come pure l'arte è troppo povera per renderlo convincente come dramma.

E questo dramma non coincide forse con una crisi nella mente dello scrittore? Già, nella chiusa dell' [4] //ra Isola di John Bull, questa crisi si annunciava. 'Panto lui quanto il suo ultimo protagonista hanno avuto un passato sregolato e profano. Il fabianismo, il vegetarianismo, l'anti-alcoolismo, la musica, la pittura, il dramma, tutti i movimenti progressisti sia nell'arte che nella politica l'hanno avuto per campione. Ed ora forse qualche dito divino gli ha toccato il cervello: ed egli pure al par di Blanco Posnet, si smaschera.

LA CITTA DELLE TRIBU: RICORDI ITALIANI
IN UN PORTO IRLANDESE
THE CITY OF THE TRIBES

Galway, agosto

Il dublinese ozioso che viaggia poco e conosce la propria patria per sentita dire, crede che gli abitanti di Galway siano oriundi della Spagna e che non si possano fare quattro passi nelle viuzze tetre dell'antica città delle tribu senza incontrare il vero tipo spagnuolo dalla cera olivastra e dalla chioma corvina. Il dublinese ha torto ed ha ragione. Oggi almeno gli occhi ed i

228 Appendix

capelli neri scarseggiano a Galway ove predomina per lo più un rosso tizianesco. Le vecchie case spagnuole rovinano e ciuffi di malerba crescono negli strombi delle finestre sporgenti. Fuori le mura il suburbio sorge, nuovo, gaio, inconscio del passato: ma basta chiudere gli occhi un momento a questa modernità molesta per vedere nella penombra della storia la [4] città spagnuola'.

Giace, sparsa sopra innumerevoli isolette, venata in ogni senso di fiumicelli, cateratte, gore, canaletti, in fondo ad una vasta insenatura deirOceano Atlantico nella quale l'intera flotta britannica potrebbe

ormeggiarsi. Alio sbocco del golfo le tre isole di Aran, supine sulle acque grigie a guisa di balene somnolente, formano una diga naturale e sostengono Fassalto dei marosi atlantici. Il piccolo faro dell'isola set- tentrionale lancia un debole raggio di luce verso Fovest, Fultimo saluto del vecchio al nuovo mondo, e chiama ostinatamente ed invano il mer- cante straniero che da molti anni a questa parte non viene più alFapprodo.

Eppure nel medioevo queste acque erano solcate da migliaia di navi straniere. Le targhe alle cantonate delle strade anguste ricordano i rapporti della citta colFEuropa latina: via di Madeira, strada dei mercanti, passeggio dcgli spagnuoli, isola di Madeira, via dei lombardi, viale Velasquez de zalmeira. Il carteggio di Oliviero Cromwell attesta che il porto di Galway era il secondo porto del regno unito ed il primo emporio di tutto il regno per il commercio spagnuolo ed italiano. Nel primo decennio del trecento, un mercante fiorentino, Andrea Gerardo, fu ricevitore doganale del comune e nell'elenco dei sindaci del seicento si trova il nome di Giovanni Fante. La citta stessa ha come protettore San Nicolo di Bari ed il cosidetto sigillo del collegio porta Feffige del santo, patrono dei naviganti e dei bambini. L'inviato papalino, il cardinale Rinuccini, venne a Galway durante il processo del re martire e mise la citta sotto il bando del ponte- fice. Il clero e gli ordini religiosi rifiutarono di riconoscere la sua autorita ed il focoso cardinale ruppe la campana nella chiesa dei carmelitani e staziono due preti del suo seguito alla porta della chiesa per impedire Fingresso dei fedeli. La casa parrocchiale di san Nicolo serba tuttora un ricordo di un altro prelato italiano del medioevo: una lettera autografa del famigerato Borgia. Nella medesima casa c'è un curioso documento lasciato da un viaggiatore italiano del cinquecento nel quale lo scrittore dice che, quantunque avesse viaggiato per tutto il mondo, non vide in un colpo d'occhio quello che vide a Galway: un prete che alzava Fostia, una muta che inseguiva un cervo, un vascello che entrava nel porto a tutta vela, un salmone ucciso con un giavellotto.

Quasi tutto il vino importato nel regno dalla Spagna, dal Portogallo,

La cittd delle tribu

229

dalle isole Canarie e dall'Italia passava per questo porto. L'importazione annua ammontava a millecinquecento 'tuns', vale a dire, quasi due milioni di litri. Tale fu l'importanza di questo commercio che il governo olandese fece la proposta al comune di comperare un grande fondo vicino alla citta e di pagarne il prezzo coprendo il terreno con scudi d'argento. Il comune che temeva la concorrenza straniera fece rispondere mediante il suo inviato che acconsentiva a patto che gli scudi fossero disposti verticalmente sul terreno. La risposta degli olandesi a questa gentilissima controfferta non e ancora giunta.

Per molti secoli l'intera gestione municipale e chiesastica era nelle mani dei diseendenti delle quattordici tribu, i cui nomi vengono ricordati in quattro versi zoppicanti. Il più strano ed il più interessante documento storico dell'archivio cittadino e la carta descrittiva della città fatta per il duca di Lorena nel seicento quando Sua Altezza voleva sincerarsi della grandezza della città in occasione di un prestito chiestogli dal suo confratello inglese, l'allegro monarca. La carta, ricca d'incisioni e di diciture simboliche, fu opera di Enrico Joyce, preposito capitolare della citta. Il margine della pergamena è tutto fregiato degli stemmi nobiliari delle tribu: e la carta stessa è più che altro una sinfonia topografica sul tema del numero delle tribu. Così, il topografo enumera e disegna quattordici bastioni, quattordici torri sulle mura, quattordici vie principali, quattordici monasteri, quattordici castelli, quattordici vicoli e poi, scivolando nel modo minore, enumera e disegna sette salite alle mura, sette giardini, sette altari per il corteo di Corpus Domini, sette mercati e sette altre cose mirabili. Tra queste ultime, anzi ultima delle ultime, il degno proposito enumera 'la vecchia piccionajia che si trova nel rione meridionale'.

Di tutte le tribu la più famosa era quella dei Lynch. Durante il secolo e mezzo che intercorse fra la fondazione del comune e le scorrerie devastated della soldatesca cromwelliana, un membro di questa famiglia copri la carica di podesta ben ottantatre volte. Il più tragico fatto della storia cittadina fu l'espiazione di un delitto commesso nel 1493 dal giovine Gualtiero Lynch, figlio unico del sindaco Giacomo Lynch Fitz Stephen. Il sindaco, ricco mercante di vino, intraprese in quell'anno un viaggio in Ispagna ove fu ospite di un suo amico spagnuolo, certo Gomez. Il figlio di questo, ascoltando ogni sera i racconti del viaggiatore, s'invaghi dell'Irlanda lontana e chiese al babbo il permesso di accompagnare il loro ospite quando tornava in patria. Il babbo esitò. I tempi erano pericolosi ed i viaggiatori prima di partire per lidi noti od ignoti usavano fare i loro testamenti. Il sindaco Lynch, pero, si rese mallevadore per la sicurezza del giovane ed ambedue partirono. Arrivato a Galway il giovine spagnuolo divenne amico del figlio del sindaco, Gualtiero, giovine discolo, di carattere impulsivo, che faceva la corte ad Agnese Blake, figlia di un altro

230 Appendix

magnate cittadino. Ben presto un amore sorse fra Agnese e lo straniero ed una sera mentre il Gomez esciva dalla casa dei Blake, Gualtiero Lynch, che stava in agguato, gli conficcò un pugnale nella schiena e poi, accecato dall'ira, trascinò il cadavere lungo la via e lo gettò in una gora. Il delitto fu scoperto ed il giovine Gualtiero fu arrestato e processato. Il giudice era il padre, sindaco della città, il quale, sordo all'appello del sangue e memore soltanto dell'onore della città e della propria parola impegnata, condanna a morte l'assassino. Invano gli amici tentarono di dissuaderlo. Il popolo, compreso di pietà per l'infelice giovine, assedio la casa del sindaco, il triste e scuro castello che ancora nereggiava nella via principale. Il sindaco fu inesorabile anche quando il boia rifiutò di eseguire la sentenza. La vigilia dell'esecuzione padre e figlio vegliarono insieme nella cella del carcere, pregando fino all'alba. Giunta l'ora dell'esecuzione padre e figlio comparvero alla finestra della casa. Si baciaron e si congedarono: eppoi il padre stesso impiccò il figlio alla trave della finestra dinanzi agli occhi della folla esterrefatta.

Le vecchie case spagnuole rovinano. I castelli delle tribù sono diroccati. Ciuffi di malerba crescono nelle finestre e negli ampi cortili. Sopra i portici gli stemmi gentilizi, incisi nella pietra nerastra, sbiadiscono: la lupa del Campidoglio coi due gemelli, l'aquila bicipite degli Absburgo, il toro nero dei Darcy discendenti di Carlomagno. Nella città di Galway, scrive un vecchio cronista, imperano le passioni di superbia e di lussuria.

La sera è quieta e grigia. Da lontano, da oltre le cascate d'acqua, viene un sussurro. Pare ronzio d'api attorno l'alveare. S'avvicina. Si vedono sette giovanotti, suonatori di cornamusa, alla testa di uno stuolo di gente. Passano superbi e marziali, a capo scoperto, suonando una musica vaga e strana. Nella luce incerta si distinguono appena gli scialli verdi pendenti dalla spalla destra e le sottane, color di zafferano. Imboccano la via del convento della presentazione: e mentre la musica vaga si diffonde nel crepuscolo, alle finestre del convento, ad uno ad uno, spuntano i soggoli bianchi delle monache.

IL MIRAGGIO DEL PESCATORE DI ARAN: LA VALVOLA DELL'INGHILTERRA IN CASO DI GUERRA

THE MIRAGE OF THE FISHERMAN OF ARAN

Galway, 2 settembre

Il vaporino, che porta un piccolo carico di gitanti, si scosta dalla banchina sotto gli occhi vigili del gerente scozzese, assorto in un sogno di aritmetica

Il miraggio del pescatore di Aran 231

mentale. Esce dal porticino di Galway e prende il largo, lasciando a destra il villaggio del Claddagh, una congerie di tuguri fuori le mura della città. Una congerie di tuguri eppure un regno. Fino a pochi anni fa il villaggio eleggeva il proprio re, aveva un costume proprio, legiferava per se stesso e viveva a parte. L'anello nuziale degli abitanti è ancora fregiato dallo stemma dei re: due mani congiunte che reggono un cuore incoronato.

Partiamo per Aranmor, l'isola santa che dorme come un grande squalo sulle acque grigie dell'Oceano Atlantico che gli isolani chiamano il vecchio mare. Sotto le acque di questo golfo e lungo la costa giacciono i rottami di una squadra dell'infelice armata spagnuola. Dopo la sconfitta nella Manica le navi fecero vela per il nord ove le burrasche e le mareggiate le disperse™. I contadini della contea Galway, memori della lunga amicizia tra la Spagna e l'Irlanda, nascosero i fuggiaschi dalla vendetta del presidio inglese e diedero pia sepoltura ai naufraghi, avvolgendo le salme in panilini bianchi. Le acque si sono pentite. Ogni anno alla vigilia di ferragosto quando si inizia la pesca delle aringhe le acque del golfo vengono benedette. La flottiglia di barche pescherecce parte dal Claddagh preceduta dall'ammiraglia sulla tolda della quale sta un frate domenicano. Giunta in un luogo propizio la flottiglia

si ferma, i pescatori si inginocchiano e si scoprono ed il frate, mormorando preghiere di scongiuro, scuote Faspensorio sul mare e divide Faria bruna nella forma della croce.

Un lembo di rena bianca a destra segna il luogo ove il nuovo porto transatlantic© e forse destinato a sorgere. Il mio compagno spiega una grande carta geografica sulla quale le linee progettate ramificano, girano e s'incrociano da Galway ai grandi porti canadesi. Il viaggio da Europa all'America si compiera, secondo le cifre, in meno di tre giorni. Da Galway, l'ultimo porto europeo, a Saint John (Terra Nuova) il vapore impiegherà due giorni e sedici ore e da Galway a Halifax, il primo porto canadese, tre giorni e dieci ore. Il testo dell'opuscolo unito alla carta geografica è irto di cifre, stime di spese, quadri oceanografici. Lo scrittore fa caldo appello all'ammiraglio britannico, alle società ferroviarie, alle Camere di commercio, alla popolazione irlandese. Il nuovo porto sarebbe la valvola di sicurezza per l'Inghilterra in caso di guerra. Dal Canada, granaio e dispensa del Regno Unito, i grandi carichi di grano entrerebbero nel porto irlandese, evitando così i pericoli della navigazione nel canale di San Giorgio e delle squadre nemiche. In tempo di pace la nuova linea sarebbe la via più breve fra un continente e l'altro. Gran parte dei carichi di merci e di passeggeri che ora vengono sbarcati a Liverpool verrebbero in avvenire sbarcati a Galway, proseguendo direttamente a Londra, via Dublino e Holyhead. La vecchia città decaduta risorgerebbe. Dal nuovo mondo la ricchezza ed il vigore vitale scorrerebbero per questa nuova arteria nell'Irlanda dissanguata. Di nuovo, dopo una decina di secoli, il

232 Appendix

miraggio, che abbacino il povero pescatore di Aran, seguace ed emulo di San Brendano, appare lontano, vago e tremulo sullo specchio dell'oceano.

Cristoforo Colombo, come ognuno sa, è venerato dai posteri perché fu l'ultimo a scoprire l'America. Mille anni prima che il navigatore genovese fosse dileggiato a Salamanca dalla spiaggia brulla ove il vaporino approda, San Brendano salpa per il mondo ignoto e, attraversando l'oceano, sbarca sulla costa del Florida. L'isola allora era boscosa e fertile. Nella penombra del bosco trovavasi Teremo dei monaci irlandesi, fondato da Enda, santo di sangue reale, nel quarto secolo dopo Cristo. Da quest'eremo partì Finian, poi vescovo di Lucca. Qui visse e sognò il visionario San Fursa, descritto nel calendario agiografico dell'Irlanda quale precursore di Dante Alighieri. Una copia medioevale delle visioni di Fursa dipinge il viaggio del santo dall'inferno al paradiso, dalla tetra valle dei quattro fuochi fra le schiere diaboliche su per l'universo fino alla luce divina, riflessa da innumerevoli ali angeliche. Queste visioni avrebbero servito da modello al poeta della Divina Commedia venerato, dai posteri, al pari di Colombo, perché fu l'ultimo a visitare ed a descrivere i tre regni delle anime.

Sulla spiaggia della baia fragili palischi di canovaccio teso sono tirati a secco. Quattro isolani scendono lesti verso il mare fra le rocce coperte di quelle alghe violacee ed arruginite che si vedono nelle botteghe delle erbevendole di Galway. Il pescatore di Aran ha il piede sicuro. Calza una rozza pancia di pelle di hue cruda, aperto al fionso, senza tacchi e legato con stringhe da frusta. Si veste di lana grossa come il feltro e porta un cappellone nero a larghe falde.

Ci fermiamo in una delle viuzze ripide, incerte. Un isolano, che parla un inglese tutto suo, ci dà il buon giorno, aggiungendo che è stata un'estate orribile, grazie a Dio. La frase, che pare sulle prime uno dei soliti strafalcioni irlandesi, viene invece dall'imo cuore della rassegnazione umana. L'uomo che l'ha detto porta un nome principesco, quello degli O'Flaherty, un nome che il giovane Oscar Wilde fece stampare orgogliosamente sul frontispizio del suo primo libro. Ma il tempo ed il vento hanno raso al suolo la civiltà decorsa alla quale appartiene, i querceti santi della sua isola, il principato dei suoi antenati, la lingua e forse il nome di quell'eremita di Aran che fu chiamato il Colombo della chiesa. Intorno agli arbusti che crescono a stento sui clivi dell'isola la sua immaginazione ha tessuto leggende e fiabe che tradiscono la tara della sua psiche. E sotto l'apparente semplicità serba un che di scetticismo, d'umorismo, spettrale. Guarda dall'altra parte quando ha parlato e lascia che l'entusiasta studioso noti nel taccuino il fatto mirabolante che fu il biancospino, l'alberello dal quale Giuseppe D'Armatia tagliò il suo bastone da passeggio.

233

Oscar Wilde: il poeta di 'Salome'

Una vecchietta ci viene incontro e ci invita ad entrare nella sua casa. Depone sulla tavola un enorme bicchiera, una pagnotta e del burro salato. L'isolano, che è suo figlio, si siede vicino al focolare e risponde alle domande del mio compagno con un'aria impacciata ed umile. Non sa quanti anni ha, ma dice che sarà vecchio fra poco. Non sa perché non ha preso moglie: forse perché non ci sono donne per lui. [11]

mio compagno domanda ancora perché non ci sono donne per lui: e l'isolano, toltosi il berretto dalla testa, affonda il viso nella lana sofoke, confuso e sorridente. Aran, dice, è il più strano luogo del mondo, un povero luogo; ma, per quanto povero sia, quando il mio compagno vuol pagare la vecchia respinge la moneta quasi con ira e ci chiede se vogliamo disonorare la sua casa.

Un'acquerugiola fina e fitta scende dalle nuvole bigie. La nebbia piovosa s'avanza da ponente, mentre il vaporino chiama disperatamente i ritardati. L'isola scompare a poco a poco, avvolta in un velo fumolento. Scompaiono anche i tre marinai danesi seduti impassivi sulla cresta del pendio. Erano fuori nell'oceano per la pesca estiva e fecero sosta ad Aran. Silenziosi e malinconici pare che pensino alle orde danesi che incendiarono la città di Galway nell'ottavo secolo, alle terre irlandesi le quali, secondo la leggenda, vengono contate nelle doti delle ragazze di Danimarca, e che sognino la riconquista. Sulle isole e sul mare cade la pioggia. Piove come sa piovere in Irlanda. Sotto il castello di prora ove una ragazza amoreggia rumorosamente con uno della ciurma, tenendolo sulle ginocchia, apriamo di nuovo la carta geografica. Nella luce crepuscolare non si possono distinguere i nomi dei porti: ma la linea che parte da Galway e si ramifica e si estende, ricorda il simbolo, messo accanto allo stemma della sua città natale dal preposito capitolaro, mistico e forse anche profeta: 'Quasi liliū germinans germinabit et quasi terebinthus extendens ramos suos'.

OSCAR WILDE: IL POETA DI 'SALOME'

OSCAR WILDE: THE POET OF 'SALOMÉ'

Oscarre Fingal O'Flahertie Wills Wilde. Tali furono i titoli altisonanti che egli, con alterigia giovanile, volle far stampare sul frontispizio della sua prima raccolta di versi e con quel medesimo gesto altiero con cui credeva nobilitarsi scolpiva, forse in modo simbolico, i segni delle sue pretese vane e la sorte che già l'attendeva. Il suo nome lo simboleggia: Oscarre, nipote del re Fingal e figlio unigenito di Ossiano nella amorfa odissea celtica, ucciso dolorosamente per mano del suo ospite mentre sedeva a mensa: O'Flahertie, truce tribù irlandese il cui destino era di assalire le porte di

234 Appendix

città medioevali, ed il cui nome incutendo terrore ai pacifici, si recita tuttora in calce all'antica litania dei santi fra le pesti, Fira di Dio e lo spirito di fornicazione dai feroci O'Flahertie, libera nos Domine. Simile a quello Oscarre egli pure, nel fior degli anni, doveva incontrare la sua morte civile, mentre sedeva a mensa coronato di pampini e discorrendo di Platone: simile a quella tribù selvatica doveva egli spezzare le lance della sua facondia paradossale contro la schiera delle convenzioni [inutili: ed udire, esule e disonorato, il coro dei giusti recitare il suo nome assieme con quello dello spirito immondo.

Il Wilde nacque nella sonnolenta capitale irlandese cinquantacinque anni fa. Suo padre era un valente scienziato, ed è stato chiamato il padre dell'otologia moderna: sua madre partecipò al movimento rivoluzionario letterario del '48, collaborando all'organo nazionale sotto il pseudonimo di Speranza con le sue poesie e con articoli incitanti il popolo alla presa del castello di Dublino. Ci sono delle circostanze riguardanti la gravidanza di lady Wilde e l'infanzia di suo figlio che, a parer di alcuni, spiegano in parte la triste mania (se così è lecito chiamarla) che lo trasse più tardi alla sua rovina, ed è certo almeno che il fanciullo crebbe in un ambiente di sregolatezza e di prodigalità.

La vita pubblica di Oscarre Wilde si aprì all'Università di Oxford ove, all'epoca della sua immatricolazione, un solenne professore, di nome Ruskin, conduceva uno stuolo di efebi anglosassoni verso la tetra promessa della società avvenire, dietro una carriola.

Il temperamento suscettibile di sua madre riviveva nel giovane; ed egli rispose di mettere in pratica, cominciando da se stesso, una teoria di bellezza in parte derivata dai libri di Pater e di Ruskin ed in parte originale. Sfidando le beffe del pubblico proclamò e praticò la riforma estetica del vestito e della casa. Tenne dei cicli di conferenze negli Stati Uniti e nelle province inglesi e diventò il portavoce della scuola estetica, mentre intorno a lui andava formandosi la leggenda fantastica dell'apostolo del bello. Il suo nome evocava nella mente del pubblico una idea vaga di sfumature delicate, di vita illeggiadrita di fiori: il culto del girasole, il suo fiore prediletto, si propagò tra gli oziosi ed il popolo minuto udì narrare del suo famoso bastone d'avorio candido luccicante di turchesi e dell'acconciatura neroniana dei suoi capelli.

Il fondo di questo quadro smagliante era più misero di ciò che i borghesi immaginavano. Medaglie, trofei della gioventù accademica, salivano di quando in quando il sacro monte che ha nome di pietà; e la giovane moglie dell'epigrammatico dovette qualche volta farsi prestare da una vicina il danaro per un paio di scarpe. Il Wilde si vide costretto ad accettare il posto di direttore di un giornale molto insulso; e solo colla rappresentazione delle sue commedie brillanti egli entrò nella breve fase penultima della sua

235

Oscar Wilde: il poeta di 'Salome'

vita: il lusso e la ricchezza. Il ventaglio di Lady Windermere prese Londra d'assalto. Il Wilde, entrando in quella tradizione letteraria di commedie grafiche irlandesi che si stende dai giorni di Sheridan e Goldsmith fino a Bernard Shaw, diventò, al pari di loro, giullare di corte per gli inglesi. Diventò un arbitro d'eleganza nella metropoli e la sua rendita annua, provento dei suoi scritti, raggiunse quasi il mezzo milione di franchi. Sparse il suo oro fra una sequela di amici indegni. Ogni mattina acquistò due fiori costosi, uno per se, l'altro per il stio cocchiere; e persino il giorno del suo processo clamoroso si fece condurre al tribunale nella sua carrozza a due cavalli col cocchiere vestito di gala e collo staffiere incipriato.

La sua caduta fu salutata da un urlo di gioia puritana. Alla notizia della sua condanna la folla popolare, radunata dinanzi al tribunale, si mise a ballare una pavana sulla strada melmosa. I redattori dei giornali furono ammessi all'ispettorato ed, attraverso la finestrina della sua cella, poterono pascersi dello spettacolo della sua vergogna. Strisce bianche coprirono il suo nome sugli albi teatrali; i suoi amici lo abbandonarono; i suoi manoscritti furono rubati mentre egli, in prigione, scontava la pena inflittagli di due anni di lavori forzati. Sua madre morì sotto un nome d'infamia: sua moglie morì. Fu dichiarato in istato di fallimento, i suoi effetti furono venduti all'asta, i suoi figli gli furono tolti. Quando uscì dal carcere i teppisti sobillati dal nobile marchese di Queensberry l'aspettavano in agguato. Fu cacciato, come una lepre dai cani, da albergo in albergo. Un oste dopo l'altro lo respinse dalla porta, rifiutandogli cibo ed alloggio, e al cader della notte giunse finalmente sotto le finestre di suo fratello piangendo e balbettando come un fanciullo.

L'epilogo volse rapidamente alla sua fine e non vale la pena di seguire l'infelice dalla suburra napoletana al povero albergo nel quartiere latino, ove morì di meningite nell'ultimo mese dell'ultimo anno del secolo decimonono. Non vale la pena di pedinarlo come fecero le spie parigine: morì da cattolico romano, aggiungendo alio sfacelo della sua vita civile la propria smentita della sua fiera dottrina. Dopo aver schernito gli idoli del foro, piegò il ginocchio, essendo compassionevole e triste chi fu un giorno cantore della divinità della gioia: e chiuse il capitolo della ribellione del suo spirito con un atto di dedizione spirituale.

Questo non è il luogo di indagare lo strano problema della vita di Oscar Wilde né di determinare fino a che punto l'atavismo e la forma epilettica della sua nevrosi possano scagionarlo di ciò che a lui si imputò. Innocente o colpevole che fosse delle accuse mossegli, era indubbiamente un capro espiatorio. La sua maggiore colpa era quella di aver provocato uno scandalo in Inghilterra; ed è ben noto che l'autorità inglese fece il possibile per indurlo a fuggire prima di spiccare contro di lui un mandato di cattura.

236 Appendix

A Londra sola, dichiarò un impiegato del ministero dell'interno, durante il processo, più di ventimila persone sono sotto la sorveglianza della polizia, ma rimangono a piede libero fintantoche non provochino uno scandalo. Le lettere di Wilde ai suoi amici furono lette dinanzi alla Corte ed il loro autore venne denunciato come un degenerato, ossessionato da perversioni esotici. 'Il tempo guerreggia contro di te; e geloso dei tuoi gigli e delle tue rose.' 'Amo vederti errare per le vallate violacee, fulgido colla tua chioma color di miele'. Ma la verità è che il Wilde, lungi dall'essere un mostro di perversione sorto in modo inesplicabile nel mezzo della civiltà moderna d'Inghilterra, è il prodotto logico e necessario del sistema collegiale ed universitario anglosassone, sistema di reclusione e di segretezza. L'inculpazione del popolo procedeva da molte cause complicate; ma non era la reazione semplice di una coscienza pura. Chi studi con pazienza le iscrizioni murali, i disegni franchi, i gesti espressivi del popolo, esiterà a crederlo mondo di cuore. Chi segua dal di presso la vita e la favella degli uomini, sia nello stanzone dei soldati, che nei grandi uffici commerciali, esiterà a credere che tutti coloro che scagliarono pietre contro il Wilde furono essi stessi senza macchia. Difatti ognuno si sente diffidente nel parlare con altri di questo argomento, temendo che forse il suo interlocutore ne sappia più di lui.

L'autodifesa di Oscar Wilde nello Scots Observer deve ritenersi valida dinanzi alla sbarra della critica spassionata. Ognuno, scrisse, vede il proprio peccato in Dorian Gray (il più celebre romanzo di Wilde). Quale fu il peccato di Dorian Gray nessun lo dice e nessun lo sa. Chi lo scopre l'ha commesso.

Qui tocchiamo il centro motore dell'arte di Wilde: il peccato. Si illuse credendosi il portatore della buona novella di un neopaganesimo alle genti travagliate. Mise tutte le sue qualità caratteristiche, le qualità (forse) della sua razza, l'arguzia, l'impulso generoso, l'intelletto asessuale al servizio di una teoria del bello che doveva, secondo lui, riportare l'èvo d'oro e la gioia della gioventù del mondo. Ma in fondo in fondo se qualche verità si stacca dalle sue interpretazioni soggettive d'Aristotele, dal suo pensiero irrequieto che procede per sofismi e non per sillogismi, dalle sue assimilazioni di altre nature, aliene dalla sua, come quelle del delinquente e dell'umile, e questa verità inerente nell'anima del cattolicesimo: che l'uomo non può arrivare al cuore divino se non attraverso quel senso di separazione e di perdita che si chiama il peccato.

Nell'ultimo suo libro *De profundis* si inchina davanti ad un Cristo gnostico, risorto dalle pagine apocriefe della Casa del Melagrano ed allora la sua vera anima, tremula, timida e rattristata, traluce attraverso il manto di Eliogabalos. La sua leggenda fantastica, l'opera sua, una variazione polifonica sui rapporti fra l'arte e la natura anziché una rivelazione della sua

Il Fenianismo: L'ultimo Feniano 237

psiche, i libri dorati, scintillanti di quelle frasi epigrammatiche che lo resero, agli occhi di alcuno, il più arguto parlatore del secolo scorso, sono ormai un bottino diviso.

Un versetto del libro di Giobbe è inciso sulla sua pietra sepolcrale nel povero cimitero di Bagneux. Loda la sua facondia, *eloquium suum*, il gran manto leggendario che è ormai un bottino diviso. Il futuro potrà forse scolpire la un altro verso, meno altiero, più pietoso: *Partiti sunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortes*.

IL FENIANISMO: L'ULTIMO FENIANO fenianism: the last fenian

Colla morte di John O'Leary, avvenuta teste a Dublino nel giorno di S. Patrizio, la festa nazionale degli irlandesi, sparisce forse l'ultimo attore del dramma torbido che era il fenianismo. Nome tradizionale, derivato dalla vecchia lingua irlandese dove la parola *fenian* significa il corpo di guardia del re e col quale veniva denominato il movimento insurrezionale irlandese.

Chi studi la storia della rivoluzione irlandese durante il secolo diciannovesimo si trova dinanzi ad una duplice lotta, la lotta, cioè, della nazione irlandese contro il Governo inglese, e la lotta, forse non meno acuta, fra i patrioti moderati ed il partito cosiddetto della forza fisica. Questo partito, sotto diversi nomi: 'fanciulli bianchi', 'uomini del '98', 'irlandesi uniti', 'invincibili', 'feniani', ha sempre rifiutato ogni contatto, sia coi partiti inglesi come coi parlamentari nazionali. Sostiene (ed in questa sua asserzione la storia gli dà pienamente ragione) che ogni concessione accordata dall'Inghilterra all'Irlanda è stata accordata a malincuore, e come si suol dire, colla punta della baionetta. La stampa intransigente non fa che salutare con articoli ironici e virulenti le gesta dei deputati nazionali a Westminster: e, quantunque riconosca che la rivolta armata è ormai, vista la strapotenza dell'Inghilterra, diventata un sogno impossibile, non ha mai smesso di inculcare nelle menti della nuova generazione il dogma del separatismo.

Il fenianismo del '67 non fu, come la rivolta ridicola di Roberto Eminent o il movimento ardente della giovane Irlanda nel '45, uno dei soliti scatti del temperamento celtico che folgorano per un momento nelle tenebre e lasciano dietro di sé un buio più fitto di prima. All'epoca in cui sorse, la popolazione dell'isola di smeraldo contava più di otto milioni mentre quella dell'Inghilterra non superava i diciassette milioni. Il paese, sotto la direzione del capo dei feniani Giacomo Stephens, era organizzato in

238 Appendix

cerchi di venticinque uomini affidati a sergenti, un piano di campagna eminentemente adatto al carattere irlandese perché riduce ad un minimo la possibilità di tradimento. Questi cerchi formavano una vasta rete intricata i fili della quale erano nelle mani dello Stephens. Contemporaneamente i feniani americani furono organizzati nello stesso modo ed i due movimenti lavoravano di concerto. Fra i feniani ci erano molti soldati dell'esercito inglese, poliziotti, guardie e carcerieri.

Tutto parca andasse bene e la repubblica stava per essere fondata, anzi fu apertamente proclamata dallo Stephens, quando O'Leary e Luby, i direttori dell'organo del partito, vennero arrestati; il Governo pose una taglia sulla testa dello Stephens ed annunziò che conosceva tutti i luoghi dove i feniani facevano di notte i loro esercizi militari. Stephens è catturato ed imprigionato ma riesce ad evadere, grazie alla fedeltà di un carceriere feniano, e mentre gli agenti e le spie stanno in agguato ad ogni porto dell'isola sorvegliando le navi in partenza, esce dalla capitale in biroccino travestito da sposa (secondo la leggenda) col velo di cespino bianco ed i fiori d'arancio. Poscia è condotto a bordo d'una piccola barca di carbone che salpa lestamente per la Francia. O'Leary è processato e condannato a vent'anni di lavori forzati ma è graziato più tardi e sfrattato dall'Irlanda per quindici anni.

E perché questo sfacelo di un movimento così bene organizzato? Semplicemente perché in Irlanda proprio al momento psicologico si presenta sempre il delatore.

Dopo lo sbandamento dei feniani la tradizione della dottrina di forza fisica si manifesta ad intervalli in attentati violenti. Gli 'Invincibili' fanno saltare in aria il carcere di Clerkenwell, strappano i loro amici dalle mani della polizia a Manchester ed uccidono la scorta, pugnalanò il capo segretario ed il sottosegretario inglesi, Lord Federico Cavendish e Burke, di pieno giorno nel Parco della Fenice a Dublino.

Dopo ciascuno di questi delitti, quando l'indignazione generale è un po' calmata, un ministro inglese propone alla Camera qualche misura di riforma per l'Irlanda, ed i feniani ed i nazionalisti si vilipendono di tutto cuore, gli uni attribuendo la misura al successo della loro tattica parlamentare e gli altri attribuendola alla facoltà di persuadere latente nello stiletto o nella bomba; e, come retroscena di questa triste commedia, hanno lo spettacolo della popolazione che diminuisce di anno in anno con regolarità matematica, di una emigrazione ininterrotta agli Stati Uniti o in Europa di irlandesi per i quali le condizioni economiche ed intellettuali della loro patria sono insopportabili, e, quasi per mettere in rilievo questa spopolazione, una lunga teoria di chiese, cattedrali, conventi, collegi, seminari, per soccorrere ai bisogni spirituali di coloro che non hanno potuto trovare o il

Il Fenianismo: L'ultimo Feniano

239

coraggio od i quattrini per intraprendere il viaggio da Queenstown a Nuova York.

L'Irlanda, travagliata da molteplici doveri, ha compiuto ciò che sinora era ritenuto un compito impossibile, il servire Dio e Mammona, lasciandosi sfruttare dall'Inghilterra e sempre aumentando l'obolo di San Pietro, forse in riconoscenza al sommo pontefice Adriano IV che, in un momento di generosità, fece regalo dell'isola al re inglese Enrico II circa ottocento anni fa.

Ora è impossibile che una dottrina drastica e sanguinosa come il fenianismo possa continuare a sussistere in un tale ambiente, e, difatti, mentre da una parte i delitti agrari e violenti si sono fatti di più in più rari, il fenianismo ha ancora una volta cambiato nome e figura. E sempre una dottrina separativa ma non adopera più la dinamite. I nuovi feniani si sono riuniti nel partito che si chiama 'noi stessi' a fare dell'Irlanda una repubblica bilingue ed a questo scopo hanno stabilito un servizio diretto di vapori fra l'Irlanda e la Francia; praticano il boicottaggio delle merci inglesi, rifiutano di farsi soldati o di prestare il giuramento di fedeltà alla corona britannica, cercano di sviluppare l'industria per tutta l'isola e, invece di sborsare un milione ed un quarto annualmente per il mantenimento degli ottanta deputati al Parlamento inglese, vogliono inaugurare un servizio di consoli presso i principali porti del mondo allo scopo di smerciare i prodotti industriali senza intervento dell'Inghilterra.

Per molti punti di vista quest'ultima fase del fenianismo è forse la più formidabile. Certamente la sua influenza ha rimodellato a nuovo il carattere degli irlandesi ed il vecchio capo, O'Leary, quando tornò in patria, dopo anni d'esilio studioso a Parigi, si vide tra una generazione animata da ideali ben differenti da quelli del '65. Fu accolto dai suoi compatriotti con onoranze e a quando a quando appariva in pubblico, a presiedere ora qualche conferenza separatista, ora qualche banchetto. Ma era una figura di un mondo scomparso. Si vedeva spesso volte camminare lungo il fiume, un vegliardo vestito per lo più di vestiti chiari, con una chioma spiovente e bianchissima, quasi piegato in due dalla vecchiaia e dalle sofferenze; si fermava dinanzi alle botteghe oscure dei librai antiquari e poi, fatto qualche acquisto, ritornava lungo il fiume. Aveva poca ragione, del resto di essere allegro. I suoi piani erano sfumati, i suoi amici morti, e nella sua patria ben pochi sapevano chi egli fosse e che avesse fatto. Ora che egli è morto i suoi connazionali lo scorteranno alla tomba con gran fasto, perché gli irlandesi, anche quando spezzano il cuore di coloro che sacrificarono la loro vita per la patria, non mancano mai di testimoniare grande riverenza ai defunti.

Col votare il progetto d'autonomia parlamentare in seconda lettura, la Camera dei Comuni ha risolto la questione irlandese, questione che, come la gallina mugellense, ha cent'anni e mostra un mese.

Il secolo che si iniziò con la transazione di compravendita del parlamento dublinese e si chiude ora con un patto triangolare fra l'Inghilterra, l'Irlanda e gli Stati Uniti, fu illcigliadrato da sette movimenti rivoluzionari irlandesi, i quali con la dinamite, coll'eloquenza, col boicottaggio, coll'ostruzionismo, con la rivolta armata, coll'assassinio politico, sono riusciti a tener desta la tarda ed ansiosa coscienza del liberalismo inglese.

La legge odierna, concessa nella piena maturità del tempo sotto la duplice pressione del partito nazionalista a Westminster, che intralcia da mezzo secolo l'opera dei legislatori britannici, e del partito irlandese d'al di là dell'Atlantico, che ostacola la tanto ambita alleanza anglo-americana, legge ideata e foggata con arte subdola e magistrata, corona degnamente la tradizione tramandata ai posteri dal più che perfetto statista liberale Guglielmo Gladstone. Basti dire che, mentre riduce la forte falange dei centotré colleghi gli irlandesi, attualmente rappresentati a Westminster da un manipolo di quaranta deputati, spinge automaticamente questi ultimi fra le braccia del piccolo partito del lavoro, dimodoche da questo abbraccio incestuoso nascerà probabilmente una coalizione che fungerà da estrema sinistra, vale a dire da base d'operazioni per il partito liberale nella sua campagna contro il conservatorismo fino ad ordini ulteriori. Nel groviglio delle clausole finanziarie non è il caso di entrare. Il nascento governo irlandese dovrà ad ogni modo coprire uno sbilancio, abilmente creato dal tesoro britannico con manovre di imposte locali ed imperiali, o con la riduzione delle spese amministrative o coll'aumentare le imposte dirette, andando incontro, nell'uno o nell'altro caso, all'ostilità disillusa della borghesia o del popolino.

Il partito separatista irlandese vorrebbe respingere questo dono greco che fa del cancelliere dello scacchiere a Dublino un ministro titolare pienamente responsabile verso i contribuenti e nel medesimo tempo alle dipendenze del gabinetto britannico; che può tassare senza poter controllare gli incassi del suo dicastero; una macchina distributrice che non può funzionare se la dinamo a Londra non le trasmettesse una corrente del voltaggio necessario.

Non monta: la parvenza d'autonomia c'è. Al recente comizio nazionale tenuto a Dublino, i rimproveri e le proteste dei nazionalisti che appartengono alla scuola aspramente scettica di Giovanni Mitchel non

L'ombra di Parnell 241

turbarono gran che il giubilo popolare. I deputati, invecchiati nella lotta costituzionale e sfibrati da tanti anni di speranze disilluse, salutarono nei loro discorsi la chiusa di una lunga era di malintesi. Un giovane oratore, nipote di Gladstone, evocò fra le acclamazioni frenetiche della folla il nome di suo nonno ed inneggiò alla prosperità della nuova nazione. Fra due anni al più tardi, con o senza Fassenso della Camera dei Pari, le porte dell'antico parlamento di Dublino si riapriranno e l'Irlanda, uscita dalla sua prigionia secolare, s'avviera come sposa novella, verso la reggia, scortata dai musici e fra le tede di rito. Un pronipote di Gladstone (se ve ne sia) spargerà fiori sotto i piedi della sovrana, ma ci sarà un'ombra alla festa: l'ombra di Carlo Parnell.

La critica più recente ha cercato di menomare la grandezza di questo strano spirito, additando le diverse fonti della sua agile tattica parlamentare. Ma anche se concediamo al critico storico che l'ostruzionismo fu inventato da Biggar e Ronayne, che la dottrina dell'indipendenza del partito irlandese fulanciata da Gavan Duffy, che la lega agraria fu la creazione di Michele Davitt, queste concessioni fanno emergere di più la straordinaria personalità di un duce che senza doti forensi, né talento politico originale costrinse i più grandi politicanti inglesi ad eseguire i suoi ordini, e condusse, come un altro Mose, il popolo turbolento e mutevole dalla casa di vergogna fino al limite della terra promessa. L'influenza esercitata da Parnell sul popolo irlandese sfida l'analisi del critico. Bleso, di corporatura delicata, ignorava la storia della sua patria; i suoi discorsi brevi e frammentari erano privi d'eloquenza, di poesia o d'umore; il suo comportamento freddo e cortese lo separava dai suoi stessi colleghi; era protestante, discendente d'un casato patrizio e (per colmo di sciagura) parlava con uno spiccato accento

inglese. Veniva ai comizi spesse volte un'ora o un'ora e mezzo dopo l'ora fissata e non si scusava. Trascurava la sua corrispondenza per settimane intere. Il plauso e l'ira della folla, i vituperi e le lodi della stampa, le denunce e le difese dei ministri britannici non turbarono mai la triste serenità del suo carattere. Si dice persino che non conoscesse di vista molti di coloro che sedevano con lui sui banchi irlandesi. Quando il popolo irlandese gli presentò nel 1887 il tributo nazionale (quarantamila lire sterline) mise lo 'cheque' nel suo portafoglio e nel discorso che tenne all'immensa moltitudine non fece la minima allusione al dono che aveva ricevuto. Quando gli fu mostrato l'esemplare del Times contenente la famosa lettera autografa che doveva comprovare la sua correttezza nell'efferato assassinio del parco della Fenice, mise un dito su una lettera della firma e disse semplicemente: 'Non ho fatto un'esse in quel modo dal settantotto in poi.' Più tardi le indagini della commissione reale rivelarono il complotto ordito contro di lui, e lo spergiuro e falsario Pigott

242 Appendix

si fece saltare il cervello in un albergo a Madrid. La Camera dei Comuni, senza distinzione di partiti, salutò l'entrata di Parnell con un'ovazione che rimane senza precedenti negli annali del parlamento britannico. Occorre dire che il Parnell non rispose all'ovazione né con un sorriso, né con un inchino, né con un cenno? Passò al suo posto oltre la corsia e si sedette. Pensava probabilmente a questo incidente il Gladstone quando chiamò il duce irlandese un fenomeno intellettuale.

Niente di più singolare si può immaginare che l'apparenza di questo fenomeno intellettuale in mezzo all'afa morale del palazzo di Westminster. Ora, rivedendo le scene del dramma e rivedendo i discorsi che fecero fremere le anime degli ascoltatori, è inutile negare che tutta quell'eloquenza e tutti quei trionfi strategici comincino a sapere di stantio. Ma il tempo è più clemente verso il 're senza corona' che verso il motteggiatore e il retore. La luce di quella sua sovrana mite ed altiera, silenziosa e sconsolata, fa somigliare il Disraeli ed il Gladstone l'uno ad un diplomatico arrivista che pranza quando pub in casa dei ricchi e l'altro ad un imponentissimo maggiordomo che ha frequentato le scuole serali. Come pesano leggeri nella bilancia oggi lo spirito disraeliano e la coltura gladstoniana! Che cose lievi sono oggi i lazzi studiati, le cemicchie bisunte, i romanzi melensi del Dismeli, i periodi altisonanti, gli studi omerici, i discorsi su Artemis o sulla marmellata del Gladstone!

Quantunque la tattica di Parnell fosse di servirsi di qualunque partito inglese, liberale o conservatore, a suo piacimento, un nesso di circostanze

10 coinvolse nel movimento liberale. Il liberalismo gladstoniano era un incostante simbolo algebrico di cui il coefficiente era la pressione della politica del momento e l'indice il tornaconto personale; e, mentre nella politica interna temporeggiava, si smentiva e si giustificava a vicenda, serbo sempre (per quanto poteva) un'ammirazione sincera della libertà in casa altrui. Bisogna tenere a mente questa qualità elastica del liberalismo di Gladstone per comprendere quanto e quale fosse il compito di Parnell.

11 Gladstone, per dirlo in una parola, era un politicante. Fremette alla nequizia irrequieta di O'Connell nel 1835 come legislatore inglese che proclamò la necessità morale e materiale dell'autonomia irlandese; tuonò contro l'ammissione degli ebrei agli uffici pubblici e fu lui il ministro che per la prima volta nella storia inglese innalzò un ebreo al pariato; tenne hero linguaggio coi boeri insorti nel 1881 e dopo la sconfitta delle truppe inglesi a Majuba concluse col Transvaal un patto che fu chiamato dagli stessi inglesi una dedizione vigliacca; nel suo primo discorso parlamentare difese calorosamente dall'accusa di crudeltà mossagli dal conte Grey il proprio padre, ricco padrone di schiavi in Demerara, che aveva ricavato due milioni di franchi dalla vendita di carne umana, mentre nell'ultima sua lettera ad un altro 'amico dell'infanzia' il duca di Westminster,

L'ombra di Parnell 243

invocò tutti i fulmini disponibili sul capo del grande assassino di Costantinopoli.

Parnell, convinto che un tale liberalismo non si sarebbe arreso che alla forza, riunì dietro di sé ogni elemento della vita nazionale e si mise in marcia camminando sull'orlo dell'insurrezione. Sei anni dopo la sua entrata a Westminster teneva già nelle mani il destino del governo. Fu incarcerato, ma nella sua cella a Kilmainham concluse un patto coi ministri che l'avevano incarcerato. Fallito il tentativo di ricatto con la confessione del suicida Pigott, il governo liberale gli offrì un portafoglio. Parnell lo rifiutò non soltanto, ma ordinò a tutti i suoi seguaci di rifiutare parimenti qualunque carica ministeriale e vietò ai municipi e alle corporazioni pubbliche in Irlanda di ricevere ufficialmente qualunque membro della casa reale britannica finché un governo inglese non avesse ridato l'autonomia all'Irlanda. Fu giocoforza

per i liberali accettare queste condizioni umilianti e Gladstone, nel 1886 lesse a Westminster il primo progetto di 'Home Rule'.

La caduta di Parnell venne in mezzo a questi avvenimenti come un fulmine a ciel sereno. S'innamorò perdutamente di una donna maritata e quando il marito, il capitano O'Shea, chiese il divorzio, i ministri Gladstone e Morley rifiutarono apertamente di legiferare in favore dell'Irlanda se il colpevole restasse a capo del partito nazionalista. Al processo, Parnell non comparve né si difese. Nego il diritto di un ministro di esercitare un veto sugli affari politici dell'Irlanda e rifiuto di dare le dimissioni. Fu deposto dai nazionalisti in ubbidienza agli ordini di Gladstone. Degli ottantatré deputati, soli otto gli rimasero fedeli. Il clero alto e basso entrò in lizza per dargli il colpo di grazia. La stampa irlandese vuotò sopra di lui e sopra la signora che amava le fiale del suo livore. I contadini a Castlecomer gli gettarono calce viva negli occhi. Passo da contea a contea, da città a città, 'come un cervo cacciato', figura spettrale coi segni della morte sulla fronte. Entro un anno morì di crepacuore all'età di quarantacinque anni.

L'ombra del 're senza corona' coprì i cuori di coloro che si ricordano di lui quando la nuova Irlanda entrerà fra poco nella reggia '*fimbriis aureis circumamicta varietatibus*': ma non sarà un'ombra vendicativa. La tristezza che devastò la sua anima era forse la profonda convinzione che nell'ora del bisogno uno dei discepoli che intingeva la mano con lui nel catino stava per tradirlo. L'aver combattuto fino alla fine con questa desolante certezza nell'anima e il suo primo e il più grande titolo di nobiltà. Nel suo ultimo fiero appello al popolo suo implorò i suoi connazionali di non gettarlo in pasto ai lupi inglesi che gli urlavano attorno. Ridondi ad onore dei suoi connazionali che non mancarono a quel disperato appello. Non lo gettarono ai lupi inglesi: lo dilaniarono essi stessi.

244 Appendix

L'IRLANDA: ISOLA DEI SANTI E DEI SAVI

IRELAND: ISLAND OF SAINTS AND SAGES

Le nazioni hanno i loro egoismi come gli individui. Non è mica nuovo nella storia l'esempio di un popolo che si compiace di attribuirsi qualità o glorie ignote ad altri popoli, dall'epoca dei nostri antenati che si chiamavano ariani o nobili a quella dei greci i quali usavano chiamare barbari tutti coloro che non abitavano la terra sacrosanta d'Ellade. Gli irlandesi, con orgoglio forse meno spiegabile, amano alludere alla loro terra come l'isola dei santi e dei savi.

Questo titolo onorevole non è né d'ieri né d'ieri l'altro. Data anzi dai tempi antichissimi quando l'isola era un vero foco d'intellettualità e di santità, diffondendo da per tutto il continente una coltura ed un'energia vivificante. Sarebbe facile compilare un'elenco degli irlandesi i quali, sia come pellegrini od eremiti sia come dotti o magi hanno portato di paese in paese la fiaccola della scienza. Le loro orme vedonsi anche oggidi in qualche ara deserta, in qualche tradizione o leggenda ove persino il nome del protagonista è appena riconoscibile, o in qualche allusione poetica, per esempio, quel passo dell'inferno di Dante in cui il mentore addita uno dei maghi celtici travagliato dalle pene infernali, dicendo:

Quell'altro che nei fianchi è così poco Michele Scotto fu che veramente delle magiche frodi seppe il giuoco

Ci vorrebbero, in verità, l'erudizione e la pazienza di un bollandista ozioso per narrare gli atti di questi santi e savi. Ricordiamo almeno il famigerato oppositore di San Tommaso, Giovanni Duns Scotus, nominato il dottore sottile per distinguerlo da S. Tommaso il dottore angelico e da Bonaventura il dottore serafico, campione militante del dogma della concezione immacolata ed, a quanto ci dicono le cronache d'allora, dialettico insuperabile. Pare indiscutibile che l'Irlanda fu allora un immenso seminario ove si congregavano alunni dai diversi paesi europei, tanto grande ne era la fama di maestra nelle cose spirituali. Benché bisogni accogliere con gran riserbo asserzioni di questo genere e più che probabile (veduto il fervore religioso che ancora vige in Irlanda e di cui potete con difficoltà, nutriti come siete del cibo scettico di questi ultimi anni, farvi una giusta idea), che questo passato glorioso non sia una finzione dovuta allo spirito di autoglorificazione. Del resto se desiderate convincervi ci sono sempre gli archivi polverosi dei tedeschi. Il Ferrero ci dice adesso che le scoperte di questi buoni professori della Germania, in quanto riguardano la storia antica della repubblica romana e dell'impero romano, sono sballate da

L'Irlanda: iso la dei santi e dei savi

24 5

capo a fondo o quasi. Pud darsi. Ma, sia cosi o no, nessuno pud negare che siccome sono stati questi dotti tedeschi i primi a presentare Shakespeare come poeta di significazione mondiale agli occhi stralunati dei suoi compatrioti (i quali sino allora avevano considerato Guglielmino una persona d'importanza secondaria, un buon diavolo dotato di una vena piacevole di poesia lirica ma forse troppo affezionato alla birra inglese), cosi furono questi stessi tedeschi i soli in Europa ad occuparsi delle lingue celtiche e della storia delle cinque nazioni celtiche.

Le sole grammatiche e vocabolari irlandesi ch'esistevano in Europa fino a pochi anni fa, quando fu fondata a Dublino la lega gaelica, erano opere di tedeschi. La lingua irlandese, benché sia sempre della famiglia indo-europea, differisce dall'inglese quasi quanto la lingua che si parla a Roma differisce da quella che si parla a Teheran. Ha un'alfabeto e caratteri speciali, una letteratura ed una storia vecchie quasi di tremila anni. Dieci anni fa era parlato soltanto dai contadini nella provincia occidentale, sulla costa atlantica, un po' anche nel sud e nelle piccole isole che sono come i picchetti dell'avanguardia dell'Europa di fronte all'emisfera del ponente. Ora la lega celtica ne ha resuscitato l'uso. Ogni giornale irlandese, eccettuati gli organi unionisti, ha almeno una rubrica speciale redatta in irlandese. La corrispondenza dei principali municipi è scritta in irlandese, la lingua irlandese s'insegna nella maggior parte delle scuole elementare e secondarie, e nelle università è stata posta al livello delle altre lingue moderne, come il francese, il tedesco, l'italiano e lo spagnolo. A Dublino i nomi delle strade sono scritte in ambedue le lingue. La lega organizza feste, concerti, dibattimenti e convegni sociali ai quali il parlatore di Beurla (cioè: inglese) si sente un pesce fuor d'acqua, confuso in mezzo una folia che chiacchera in una favella aspra e gutturale. Sovente nella strada si vedono passare dei gruppi di giovani che parlano l'irlandese forse un poco più enfaticamente che non sia necessario. Gli soci della lega corrispondono in irlandese e molte volte il povero postino non sapendo leggere l'indirizzo deve rivolgersi a qualche capo sezione per sgroppare il nodo.

Questa lingua e d'origine orientale ed è stata identificata da molti filologi coll'antica lingua dei fenici, gli scopritori, secondo gli storici, del commercio e della navigazione. Questo popolo avventuriero, avendo il monopolio del mare, stabilì in Irlanda una civiltà ch'era decaduta e quasi scornata prima che il primo storico greco prendesse in mano il suo calamo. Conservava gelosamente i segreti delle sue scienze e la prima menzione che è in letteratura straniera dell'isola d'Irlanda si trova in un poema greco del quinto secolo avanti Gesù Cristo, ove lo storico ripete la tradizione fenicia. La lingua che il commediografo latino Plauto ha messa in bocca di fenici nella sua commedia *Poenula* e quasi la stessa lingua, secondo il critico Vallancey, che parlano adesso i contadini irlandesi. La

246 Appendix

religione e la civiltà di quell'antico popolo, più tardi conosciute sotto il nome di druidismo, erano egiziane. I preti druidici avevano i loro tempi nell'aperto e adoravano il sole e la luna in nemori di rovere. Nelle scienze rudimentali di quei tempi i preti irlandesi erano allora ritenuti dottissimi e Plutarco, quando menziona l'Irlanda, dice ch'era la dimora di uomini santi. Festo Avieno nel quarto secolo fu il primo che le diede il titolo di *Insula Sacra*, e più tardi, dopo aver subito le invasioni di tribù spagnole e galliche, l'Irlanda, convertita al cristianesimo da S. Patrizio ed i suoi seguaci senza spargimento di sangue, meritò di nuovo il titolo di 'isola sacra'.

Non propongo di dare una storia completa della chiesa irlandese nei primi secoli dell'era cristiana. Il fare così sarebbe oltre lo scopo di questa conferenza e vieppiù, non soverchiamente interessante. Ma è necessario di darvi qualche spiegazione del titolo 'isola dei santi e dei savi' nonché di dimostrarvene le basi storiche. Lasciando da banda i nomi degli ecclesiastici la cui opera era esclusivamente nazionale, nomi innumerevoli, vi preghero di volermi seguir per qualche momento mentre vi faccio vedere le orme che hanno lasciate dopo di sé i moltissimi apostoli celtici in quasi ogni paese. Ne bisogna tener poco conto di tali fatti, i quali oggidì possono sembrare triviali all'intelligenza laica, visto che nei secoli in cui avvennero ed in tutto il medioevo seguente non soltanto la storia stessa ma anche le scienze e le arti diverse furono tutte cospicue di carattere religioso e sotto tutela di una chiesa più che materna. E difatti che cose erano gli scienziati e gli artisti italiani prima del rinascimento se non tante ancellucce ubbedienti del signore, commentatori eruditi di scritti sacri od illustratori in verso od in pittura della favola cristiana.

Parra strano che un'isola remota come l'Irlanda dal centro di coltura potesse diventare la scuola superiore di apostoli ma anche una rivista superficiale ci dimostra che la pretesa della nazione irlandese

di compire la sua civiltà da se non e tanto la pretesa di una nazione giovane che vuol fare capo al concerto europeo quanto la pretesa di una nazione vecchissima di rinnovare, sotto nuove forme, le glorie di una civiltà decorsa.

Persino nel primo secolo del cristianesimo sotto l'apostolato di San Pietro troviamo l'irlandese Mansueto più tardi canonizzato, missionario nella Lorena ove fondò una chiesa e predicò per mezzo secolo. Cataldo ebbe una cattedra di docente teologo a Ginevra e poi fu creato vescovo di Taranto. Il gran eresiarca Pelagio, viaggiatore e propagandista instancabile, se non era un irlandese (ciocche molti ritengono) era certamente o un irlandese od uno scozzese: come lo era pure la sua mano destra, Celestio. Sedulio percorse gran parte del mondo e finalmente si stabilì a Roma ove compose la bellezza di quasi cinquanta trattati teologici e molti inni sacri che usansi anche oggi nel rito cattolico. Fridolino Viator cioè il viaggiatore, di ceppo reale irlandese, fu missionario fra i tedeschi e morì a

L'Irlanda: isola dei santi e dei savi

247

Seckinge in Germania ove è sepolto. Il focoso Colombano ebbe incarico di riformare la Chiesa francese e dopo aver suscitato una guerra civile nella Borgogna colic sue prediche si recò in Italia dove diventò l'apostolo dei Lombardi, fondando il monastero di Bobbio. Frigidiano, figlio del re dell'Irlanda del nord, occupò la sede vescovile di Lucca. San Gallo, prima Pallievo ed il compagno di Columbano, visse fra i Grigioni in Svizzera da eremita, coltivando solo le sue glebe e cacciando e pescando, rifiutò il vescovato della città di Costanza che gli fu offerto e morì all'età di 95 anni. Sul luogo del suo eremitaggio sorse un'abbazia e abate, per la grazia di dio, diventò il principe del cantone, ed arricchì di molto la biblioteca benedettina, le rovine della quale sono ancora mostrate a coloro che visitano la vecchia borga di San Gallo. Finiano, detto il dotto, fondò una scuola di teologia sulle sponde del fiume Boyne in Irlanda, dove insegnò la dottrina cattolica a migliaia di studenti dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dall'Armorica e dalla Germania, dando a tutti (o tempo beato!) non solamente l'istruzione ed i libri ma perfino il vitto e l'alloggio gratis. Sennonché, a quanto pare, trascurava qualche volta di empir bene le lucerne di studio ed uno studente, a cui venne meno ad un tratto la luce, fu costretto d'invocare la grazia divina, la quale fece splendere meravigliosamente le sue dita, dimodoché percorrendo i fogli con le dita luminose poté soddisfare alla sua sete di sapere. San Fiacro, a cui c'è una tabella commemorativa nella chiesa di S. Maturino a Parigi, predicò ai francesi ed ebbe funerali fastosi a spese della corte. Fursey fondò monasteri in cinque paesi e la sua festa è ancora celebrata nel luogo della sua morte, a Peronne, in Piccardia. Arbogasto eresse reliquiari e cappelle in Alsazia ed in Lorena, governò per cinque anni la sede vescovile di Strasburgo, fino a che, sentendosi presso alla sua fine in ricordanza del suo esemplare andò ad abitare in tugurio nel luogo ove venivano giustiziati i malfattori, ed ove più tardi fu costruita la grande cattedrale della città. San Viro si fece campione del culto della Santa Vergine in Francia e Disibodo, vescovo di Dublino, viaggiò in qua ed in là per tutta la Germania durante più di quaranta anni e fondò finalmente un monastero dell'ordine benedettino che nominò Monte Disibodo ora cambiato in Disenberg. Rumoldo diventò vescovo di Mechlin in Francia e martire. Albino, coll'aiuto di Carlo il Grande, fondò un istituto di scienza a Parigi ed un'altro nell'antico Ticino (ora Pavia), il quale governò per molti anni. Kiliano, l'apostolo di Franconia, era consecrato vescovo di Wurtzburgh in Germania, ma volendo fare la parte di Giovanni Battista fra il duca Gosberto e la sua druda, venne ucciso da sicari. Sedulio il più giovane era scelto da Gregorio II per la missione di pacificare le beghe clericali in Spagna ma quando giunse colà i preti spagnuoli rifiutarono di ascoltarlo, dicendo ch'egli era uno straniero, a quale accusa il Sedulio ripose che, essendo egli un irlandese e della vecchia razza

248 Appendix

milesiana era difatti oriundo spagnuolo, argomento che convinse talmente i suoi oppositori che gli permisero di installarsi nel palazzo vescovile di Oretto. La perioda, insomma, che si chiude coll'invasione delle tribù scandinave in Irlanda nel secolo ottavo non è che il ricordo inintocroto di apostolati, di missioni, e di martiri ed il re Alfredo, che visitò il paese e ce ne ha lasciato le sue impressioni, nei versi chiamati 'L' Itinerario Reale' ci dice nella prima strofe:

Trovai quando fui esule

In Irlanda la bella

Donne molte, una folia seria,

Laid e preti in abbondanza.

e, bisogna ammettere che in dodici secoli il quadro non si è cambiato di molto se non che se il buon Alfredo che trovo in Irlanda allora grande abbondanza di laici e di preti ci andasse adesso vi troverebbe quasi quasi più di questi che di quei.

Chi legga la storia dei tre secoli che precedettero l'avvento degli inglesi deve aver lo stomaco forte perché le lotte intestine ed i conflitti con i danesi ed i norvegesi, gli stranieri neri e bianchi come erano denominati, si succedevano così continui e feroci da rendere tutta quest'epoca un vero macello. I danesi occuparono tutti i porti principali sulla costa citeriore dell'isola, e stabilirono un regno a Dublino, ora capitale dell'Irlanda e da una ventina di secoli grande città. I re indigeni si ammazzavano allora vicendevolmente, prendendo soste meritate da tempo in tempo in partite di scacchi. Finalmente la vittoria sanguinaria dell'usurpatore Brian dei Tributi sulle orde nordiche sulle dune fuori le mura di Dublino mise fine alle razzie degli scandinavi, i quali però non abbandonarono il paese ma furono man mano assimilati nella comunità, fatto che dobbiamo tenere in mente se vogliamo spiegare il curioso carattere dell'irlandese moderno. Durante questo periodo la coltura necessariamente languiva ma l'Irlanda ebbe l'onore di produrre i tre grandi eresiarchi, Giovanni Scotus Erigena, Macario e Virgilio Solivago. L'ultimo nominato fu raccomandato dal re francese all'abbazia di Salzburgo e fu indi creato vescovo di quella diocesi ove costruì una cattedrale. Era filosofo e matematico e traduttore degli scritti di Ptolemeo e sostenne in un suo trattato geografico la teoria allora sovversiva della sfericità della terra e fu per tale audacia dichiarato seminatore di eresie dai papi Bonifazio e Zaccaria. Macario visse in Francia ed il monastero di S. Eligio conserva ancora il suo trattato De Anima nella quale insegna la dottrina più tardi conosciuta sotto il nome di averroismo riguarda alla quale Ernesto Renan (egli stesso un bretone celtico) ci ha lasciato un esame magistrale. Paneista mistico fu pure Scotus Erigena, rettore dell'università di Parigi, che tradusse dal greco i libri di teologia

L'Irlanda: isola dei santi e dei savi

249

mistica del pseudo-Dionisio Areopagita, patrono della nazione francese, traduzione che presento per la prima volta all'Europa i sistemi trascendentali dell'oriente e che ebbe tanta influenza sul corso del pensiero religioso europeo quanto ebbe più tardi sullo sviluppo della civiltà profana italiana le traduzioni platoniche fatte nei tempi di Pico della Mirandola. Va senza dire che una tale innovazione, che pareva il soffio vivificante concitando al risorgimento corporale le ossa morte della teologia ortodossa ammucchiate in un camposanto inviolabile, un campo di Ardath, non ebbe la sanzione del papa, il quale invitò Carlo il Calvo a mandare a Roma sotto scorta tanto il libra quanto l'autore volendo egli probabilmente far gustare a questi qualche delizia della cortesia papalina. Scotus però pare che abbia conservato nel suo cervello esaltato un granuccio di buon senso perché al gentile invito fece orecchio di mercante e si recò con tutta celerità in patria sua.

Dal tempo dell'invasione inglese sino ai giorni nostri vi è un intervallo di quasi otto secoli: e se mi sono indugiato un po' a lungo sul periodo precedente altro scopo di farvi realizzare le radici del temperamento irlandese non intendo di trattenervi con un resoconto delle vicende dell'Irlanda sotto l'occupazione straniera. Anzitutto non lo faccio perché fu allora che l'Irlanda cessò di essere una forza intellettuale in Europa. Le arti decorative nelle quali gli antichi irlandesi eccellevano erano abbandonate, la coltura sacra e profana caddero in desuetudine.

Due o tre nomi illustri splendono qui come le ultime rare stelle di una notte radiante che impallidisce perché falba e giunta, Giovanni Duns Scotus, di cui vi ho parlato innanzi, fondatore della scuola degli scotisti il quale, secondo la leggenda, ascoltò per tre giorni interi gli argomenti di tutti i dottori dell'università di Parigi e poi si alzò e, parlando a memoria, li confutò ad uno ad uno, Giovanni a Sacrobosco, che era l'ultimo grande sostenitore delle teorie geografiche ed astronomiche di Ptolemeo, e Petrus Hibernicus, il teologo che ebbe il sommo incarico di educare la mente dell'autore dell'apologia scolastica, Summa contra Gentiles, S. Tommaso d'Aquino, forse la mente la più acuta e lucida di cui la storia umana abbia conoscenza. Ma mentre queste ultime stelle ancora rammentava alle nazioni dell'Europa la gloria passata dell'Irlanda, una nuova razza celtica sorgeva, composta dal vecchio ceppo celtico e dalle razze scandinave, anglo-sassone e normanna. Un altro temperamento nazionale sorse a base di quell'antico, i vari elementi interpenetrando e rinnovellando la vecchia corporatura. Gli antichi nemici fecero causa [comune] contro le aggressioni inglesi, gli stessi abitatori protestanti diventati Hibernis Hiberniores, più irlandesi degli irlandesi stessi incitando i cattolici irlandesi nella loro opposizione ai fanatici calvinisti e luterani d'oltremare, ed i discendenti dei danesi, dei normanni, e dei colonizzatori anglo-sassoni

campinando la causa della nuova nazione irlandese contro la tirranide britannica. Un deputato irlandese recentemente quando arringava gli elettori alla vigilia di un'elezione si vanto di essere della vecchia razza e rimprovero al suo opponente di essere discendente di un colono cromwelliano. Il rimprovero suscito generale riso nella stampa perche a vero dire, Tescludere dalla nazione attuale tutti coloro che discendono da famiglia straniera sarebbe impossibile ed il negare il nome di patriota a tutti coloro che non sono di ceppo irlandese sarebbe il negarlo a quasi tutti gli eroi del movimento moderno, a lord Edoardo FitzGerald, Roberto Emmet, Teobaldo Wolfe Tone e Napper Tandy, capi dell'insurrezione del 1798, a Tommaso Davis e Giovanni Mitchel capi del movimento della Giovane Irlanda, a molti dei feniani anticlericali, a Isacco Butt e Giuseppe Biggar, fondatori dell'ostruzionismo parlamentare, e finalmente a Carlo Stewart Parnell, l'uomo il più temibile forse che abbia mai capitanato gli irlandesi ma nelle cui vene non correva neppure una goccia di sangue celtico.

Nel calendario nazionale due giorni, secondo i patrioti, devono segnarsi come giorni infausti, quello, cioè, dell'invasione anglo-sassone e normanna e quello, un secolo fa, dell'annessione dei due parlamenti. Ora, in questa giuntura, giova rilcvare due fatti piccanti e significative L'Irlanda si pregia di essere in corpo ed anima fedele tanto alle sue tradizioni nazionali quanta alla S. Sede. La più gran parte degli irlandesi ritengono fedelta a queste due tradizioni il loro articolo di fede cardinalc. Ma il fatto e che gli inglesi vennero in Irlanda dopo richiestc ripetute di un re nativo, senza, a quanto pare, gran voglia e senza la sanzione del loro monarca, ma muniti di una holla papale di Adriana IV e di una lettera papale di Alessandro. Sbarcarono sulla costa meridionale in numero di 700 uomini, una masnada di avventurieri contro un popolo, furono accolti da certe tribu indigene ed in meno di un anno il re inglese Enrico II celebrou la festa di Natale chiassosamente nella citta di Dublino. Vi e di piu, l'unione parlamentare dei due paesi non era votato a Westminster ma a Dublino, da un parlamento eletto dai voti del popolo d'Irlanda, un parlamento corrotto e sobillato con somme ingenti dagli agenti del primo ministro inglese ma cionondimeno un parlamento irlandese. Questi due fatti, secondo me, devono essere perfettamente spiegati prima che il paese in cui avvenncro abbia il diritto il più elementare di pretendere da un suo figlio che cambi la sua posizione d'osservatore spregiudicato in quella di nazionalista convinto.

Dell'altra parte Timparzialita puo facilmente confondersi con una dimenticanza conveniente di fatti: e se un'osservatore, pienamente convinto che l'Irlanda nei tempi di Enrico II era un corpo dilaniato da lotte feroci e nei tempi di Guglielmo Pitt un corpo venale e laide di corrutele,

L ' Irlanda: iso la dei santi e dei savi

251

deduce da queste sue convinzioni che l'Inghilterra non abbia tanto ora come in avvenire debiti da scontare in Irlanda, sbaglia e sbaglia di molto. Quando un paese vincitore tiranneggia un altro non puo logicamente prenderlo a male se questo reagisce. Gli uomini sono fatti cosi: e nessuno che non abbia gli occhi abbindolati dall'interesse o dal dabennagine, credera più a questa ora che un paese colonizzatore e mosso da puri motivi di cristianita impossibile quando s'impossessa di lidi stranieri, per quanto il missionano e la bibbia tascabile precedano di consueto di qualche mese Farrivo del milite e della mitragliatrice. Se gli irlandesi a casa non hanno potuto fare ciocche i loro fratelli hanno fatto in America non vuol dire che non lo faranno mai ne e logici da parte dei storici inglesi di salutare la memoria di Giorgio Washington e di protestarsi ben contend del progresso di una repubblica autonoma e quasi socialista. in Australia, mentre trattano di mattoide il separatista irlandese.

Una separazione morale gia esiste fra i due paesi. Io non ricordo di aver mai inteso l'inno inglese 'God Save the King' suonato in pubblico senza una burrasca di fischi, di grida e di zittii che ne rendeva la musica solenne e maestosa assolutamente inaudibile nia per convincersi dell'esistenza di questa separazione bisogna essere stati nella strada quando entro nella capitale d'Irlanda (quando vi entro) la defunta regina Vittoria l'anno che precedette la sua morte. Anzitutto bisogna render noto che quando un monarca inglese vuol andare per iscopi politici in Irlanda e'e sempre un putiferio vivace per indurre il sindaco a riceverlo alle porte della citta: e, difatti, l'ultimo monarca che vi entro ha dovuto accontentarsi del ricevimento informalc dello sceriffo, il sindaco avendone rifiutato l'onore. (Rilevo qui a puro titolo di curiosita che il sindaco attuale di Dublino e un italiano, Signor Nannetti.) La regina Vittoria era stato in Irlanda una volta sola mezzo secolo prima dopo le sue nozze. Allora, gli irlandesi, i quali non avevano completamentc dimenticato la loro fedelta alla casa sventurata degli Stuardi ne i

nomi di Maria Stuarda regina degli Scotti e del fuggiasco leggendario 'Bonnie Prince Charlie', ebbero la cattiva idea di prendere in giro il consorte della regina, burlandosi di lui come un principotto tedesco spiantato, imitando il modo in cui si diceva che babetasse l'inglese, nonche salutandolo giulivamente, proprio al momento quando metteva piede su terra irlandese, con un fresco torzolo di cavolo. Il contegno ed il carattere irlandesi erano antipatici alla regina, la quale, nutrita delle teorie imperialistiche e patrizie di Beniamino Disraeli, il suo ministro prescelto, s'interessò per poco o nulla, se non in qualche frase spregiativa, alla sorte del popolo irlandese il quale naturalmente rispondeva per le rime. Una volta, e vero, quando ci fu una catastrofe orrenda nella contea di Kerry che lascio senza tetto e pane quasi tutta la contea la regina che teneva molto ai suoi millioncini mando al comitato di soccorso, il quale

252 Appendix

aveva già incassato migliaia di sterline da benefattori di tutti i ceti sociali, Fassegno regio per Fimporto di [5] [10] sterline. Il comitato, poco riconoscente dell'invio di tale dono, rimise lo cheque in una busta ed accludendo un suo biglietto di ringraziamento, lo rimando alla mittente a volta di corriere. Da questi fatterelli appariva che c'era poco amor perduto fra Vittoria ed i suoi sudditi irlandesi e, se essa si decise ad andare a visitarli nel crepuscolo dei suoi giorni, tale visita era ben certamente motivata da cagioni politiche. La verita e ch'essa non venne ma fu mandata dai suoi consiglieri. In quel tempo i disastri inglesi nell'Africa del Sud nella guerra contro i boeri avevano fatto dell'esercito inglese uno zimbello della stampa europea, e se ci voleva allora il genio dei due capi-comandanti Lord Roberts e Lord Kitchener (ambidue irlandesi nati in Irlanda) per redimerne il prestigio pericolante, come ci voile nel 1815 il genio di un'altro soldato irlandese, il duca di Wellington, per sopraffare la strapotenza rinata di Napoleone a Waterloo, ci volevano pure i volontari e le reclute dell'Irlanda per mostrare sul campo di battaglia quel valore ormai famoso, in riconoscenza del quale, conchiusa la guerra, il governo inglese permise ai reggimenti irlandesi di portare il trifoglio Femblema patriottico, nel giorno di S. Patrizio. La regina venne difatti colla missione di catturare la simpatia facile del paese e di aumentare le liste dei sergenti di reclutamento.

Ho detto ehe per capire il golfo che ancora separa le due nazioni uno deve aver assistito alla sua entrata a Dublino. Lungo la rotta erano disposti i piccoli soldati inglesi (perche dal tempo della rivolta feniana sotto Giacomo Stephens il governo non ha mai mandato i reggimenti irlandesi in Irlanda) e, dietro questa siepe, c'era la folia cittadina. Nei balconi arredati e'erano gli ufficiali e le loro signore, gli impiegati unionisti e le loro signore, i turisti e le loro signore e quando apparve il corteo la gente nei balconi comincia a gridare saluti ed a sventolare fazzoletti. La carrozza della regina passo, protetta da ogni lato strettamente dalFimponente corpo di guardia colla sciabola snudata, e dentro si vedeva una piccina donna, quasi nana, curba [?] e titubante dal movimento della carrozza, vestita lugubrementemente e portando gli occhiali di corno su una faccia terrea e vacua, la quale a quando a quando s'inclinava di scatto, in risposta a qualche isolato grido di saluto, come una che avesse male imparato la sua lezione. S'inclinava a destra ed a sinistra con una movenza rara e meccanica. I soldati inglesi stettero rispettosamente sugli attenti mentre passava la loro padrona, e, dietro di loro, la folia cittadina guardava il corteo sfarzoso e la figura centrale triste con occhi curiosi e quasi di misericordia e, quando passo la carrozza, volse nella sua scia i suoi sguardi ambigui. Non ci furono questa volta ne bombe ne torzoli di cavolo ma la vecchia regina d'Inghilterra entro nella capitale irlandese in mezzo ad un popolo muto.

L 'Irlanda: isola dei santi e dei savi

253

Le cagioni di questa differenza di temperamento, ora diventata un luogo comune dei parafagristi di Fleet Street, sono in parte di razza ed in parte storiche. La civiltà nostra e un'immensa tessitura nella quale mescolansi gli elementi i più diversi, nella quale sono riconciliati la rapacità nordica, il diritto romano, la nuova convenzione borghese e gli avanzi di una religione siriana. In tale tessitura inutile cercare un filo che sia rimasto mero e vergine senza aver subito l'influenza di fili vicini. Quale razza o quale lingua, se eccettuiamo quelle poche che una volontà scherzevole pare che abbia conservato in ghiaccio come l'irlandese, può oggidi vantarsi di essere pura? E nessuna razza ha meno diritto della razza che ora abita l'Irlanda di proferire un tale vanto. La nazionalità (se essa non e veramente una comoda finzione come tante altre alle quali il bistouri degli scienziati odierni ha dato il colpo di grazia) deve trovare la sua ragione d'essere stabile in qualcosa che supera, che transcende e che informa cose mutabili come il sangue e la parola umana. Il teologo mistico che assunse il pseudonimo di Dionisio l'Areopagitico dice qualche parte 'Iddio ha disposto i limiti delle nazioni secondo i suoi angeli' e

probabilmente non è questa una concezione puramente mistica. Non vediamo che in Irlanda i danesi, i firbolgiani, i milesiani dalla Spagna, gli invasori normanni, i coloni anglosassoni, gli ugonotti si uniscono per formare un nuovo ente si direbbe sotto l'influenza di un nume locale. E benché la razza attuale in Irlanda sia una razza inferiore ed attardata e degna di essere presa in considerazione perché essa è la sola razza dell'intera famiglia celtica che non abbia voluto vendere il suo diritto di primogenitura per un piatto di lenticchie.

Lo trovo un po' ingenuo di colmare d'ingiurie l'inglese per i suoi misfatti in Irlanda. Un conquistatore non può essere dilettante e l'inglese non fece altro in Irlanda durante tanti secoli di quello che fa oggi il belga nello Stato Libero del Congo o di quello che farà domani il nano nipponico in altre terre. Caldeggiava le fazioni e s'impossessava dell'erario.

Semino la discordia fra le varie razze, coll'introduzione di un nuovo sistema agrario ridusse il potere dei capi nativi e diede grandi fondi ai suoi soldati, perseguitò la chiesa romana quando questa era ribelle e smise quando essa pure diventò uno strumento efficace di soggiogazione. La sua preoccupazione principale era di tener diviso il paese e se domani un governo liberale inglese, in pieno godimento della fiducia dell'elettorato inglese, concedesse una misura d'autonomia all'Irlanda la stampa conservatrice londinese non metterebbe tempo in mezzo per incitare la provincia di Ulster contro il nuovo esecutivo a Dublino. Fu crudele come furbesca: le sue armi erano e sono l'ariete, la mazza, ed il capestro e se Parnell era una spina nella costa inglese lo era primariamente perché quando era ragazzo in Wicklow udì dalla sua nutrice le leggende della

254 Appendix

ferocia inglese. Una leggenda che egli stesso narra era di un contadino che aveva agito in contravvenzione alle leggi penali e che, per ordine del colonello, fu preso, snudato, attaccato ad un carro e fustigato dalla truppa. La fustigazione, per ordine del colonnello, gli fu amministrata sul ventre dimodoché lo sventurato spirò fra dolori atroci, i suoi intestini irrompendo sulla via.

L'inglese ora deride l'Irlandese perché questo è cattolico, povero ed ignorante: ma ad alcuni, però, non sembrerà tanto facile di giustificare tale disprezzo. L'Irlanda è povera perché le leggi inglesi rovinarono l'industria del paese, notabilmente quella della lana, perché la noncuranza del governo inglese negli anni in cui venne manco la raccolta della patata lasciò morire di fame il fiore della popolazione, e perché sotto l'amministrazione attuale mentre l'isola si spopola ed i delitti quasi non esistono i giudici ricevono stipendi da pascia e gli ufficiali governativi o del pubblico servizio percepiscono somme ingenti per fare poco o nulla. A Dublino solo, per prendere un'esempio, il luogotenente riceve un mezzo milione di franchi all'anno, per ogni poliziotto i cittadini dublinesi sborsano 3500 franchi annui (il doppio, suppongo, di ciò che riceve in Italia un professore di liceo), ed un povero diavolo, il quale disimpegna i doveri di capo scrivano al municipio, è costretto a campare alla meglio collo stipendio miserrimo di 6 lire sterline al giorno.

Ha ragione dunque il critico inglese: l'Irlanda è povera e, vieppiù, e politicamente attardata. Per l'Irlandese le date della riforma luterana e della rivoluzione francese non significano niente. Le lotte feudali della nobiltà contro il monarca conosciute in Inghilterra sotto il nome delle guerre dei baroni ebbero la loro controparte in Irlanda. Se i baroni inglesi seppero ammazzare il prossimo in nobile modo i baroni irlandesi lo seppero pure. Non mancarono allora in Irlanda quelle gesta feroci che sono il frutto di sangue patrizio. Il principe irlandese Shane O' Niall, era di natura così generosa che era d'uopo di seppellirlo periodicamente nella madre terra fino al collo allorché aveva talento di lussuria. Ma i baroni irlandesi, scaltramente divisi dalla politica straniera, non poterono mai agire in un piano comune, si sfogarono in risse puerili fra di loro e consunsero la vitalità del paese in guerre civili mentre i loro fratelli oltre il canale di S. Giorgio forzarono il re Giovanni a firmare la magna carta (il primo capitolo della libertà moderna) nei campi di Runnymede. L'onda democratica che percorse l'Inghilterra nei tempi di Simone di Montfort, il fondatore della camera dei comuni, e più tardi all'epoca del protettorato cromwelliano giunse spenta ai lidi irlandesi sicché adesso l'Irlanda (paese destinato da Dio ad essere eterna caricatura del mondo serio) è un paese aristocratico senza un'aristocrazia. I discendenti degli antichi re (ai quali si dà il cognome solo senza prefisso) si vedono nelle sale del palazzo di

L'Irlanda: iso la dei santi e dei savi 255

giustizia, colla parruca e gli atti notarili, ove vengono per invocare in favore di qualche imputato le leggi che hanno soppresso i loro titoli reali. Poveri re caduti, riconoscibili persino nella loro caduta

come irlandesi poco pratici perche non hanno mai pensato di seguire l'esempio dei loro fratelli inglesi in simil istato, di andare nella meravigliosa America per chiedere la mano di sua figlia a qualche altro re, fosse pure il re della vernice o delle salsicce.

Ne e meno facile il capire perche il contadino irlandese e reazionario e cattolico o perche quando bestemmia mescola insieme i nomi di Cromwell e di Papa Satana. Per lui il gran protettore dei diritti civili e una bestia selvatica che venne in Irlanda a propagare la sua fede colla spada e col fuoco. Non dimentica il saccheggiare di Drogheda e di Waterford, ne le schiere di uomini e donne cacciate nelle ultime isole dal puritano che disse k Che vadano nell'oceano o nell'inferno' ne il giuramento falso che gli inglesi fecero sulla pietra rotta di Limerick. Come potrebbe egli dimenticare? La schiena di uno schiavo dimentica forse la verga? La verita e che il governo inglese innalzo il valore morale del cattolicesimo quando lo mise sotto bando. Ora, grazie un po' ai discorsi interminabili e un po' alla violenza feniana, il regno di terrore e cessato. Le leggi penali sono state revocate. Oggi un cattolico in Irlanda puo votare, diventare impiegato del governo, esercitare un mestiere od una professione, insegnare in una scuola pubbhea, sedere nel parlamento, possedere terre sue per periodi che superino trentun anni, tenere nelle sue stalle un cavallo che valga più di 5 lire sterline, assistere ad una messa cattolica senza correre il rischio di essere impiccato, sbudellato e squartato dal boia comune. Ma queste leggi sono state revocate da tanto poco tempo che un deputato nazionalista che vive ancora era attualmente condannato da un tribunale inglese per il delitto di alto tradimento ad essere impiccato, sbudellato e squartato dal boia comune, il quale e in Inghilterra un mercenario scelto dallo scieriffo fra altri suoi colleghi mercenari per merito perspicuo sia di destrezza o di operosita. La popolazione irlandese ch'è di 90% cattolica nini contribuisce più al mantenimento della chiesa protestante la quale esiste soltanto per il benessere di qualche migliajo di coloni. Vale a dire che l'erario inglese ha sofferto qualche perdita e che la chiesa romana ha una figlia di piu. Frattanto un sistema educativo permette ai rivi di pensiero moderno di filtrare lentamente nel suolo arido. Col tempo vi sara forse un risveglio graduale della coscienza irlandese e forse, quattro o cinque secoli dopo la dieta di Worms, vedremo un frate in Irlanda gettare giu la tonaca, scappar via con qualche suora, e proclamare ad alta voce la fine dell'assurdita coerente ch'era il cattolicesimo ed il cominciamento dell'assurdita incocrente che è il protestantesimo.

Ma un'Irlanda protestante è quasi impensabile. Senza alcun dubbio

256 Appendix

L'Irlanda è stata finora la figlia la più fedele della chiesa cattolica. È forse il solo paese che abbia accolto i primi missionari cristiani con cortesia e che fosse convertita alla nuova dottrina senza lo spargimento di una goccia di sangue e, difatti, nella storia ecclesiastica dell'Irlanda manca affatto il martirologio, come il vescovo di Cashel ebbe occasione di vantare in risposta alio schernitore, Giraldus Cambrensis. Per sette o Otto secoli era il foco spirituale del cristianesimo, mando i suoi figli in ogni paese del mondo per predicare il vangelo ed i suoi dottori per interpretare e rinnovellare i santi scritti.

Neppure una volta fu seriamente scossa la sua fedelta se eccettuiamo una certa tendenza alla dottina insegnata da Nestorio nel quinto secolo riguarda all'unione ipostatica delle due nature in Gesu Cristo, qualche differenza di culto nugatoria osservabile alla stessa epoca come il modo di tonsura chierica ed il tempo di ccelebrare le feste pasquali, e, finalmente, la defezione di alcuni prelati all'insistenza degli emissari riformatori di Edoardo VI. Ma, alla prima intimazione che la chiesa versava in pericoli dei veri sciami d'inviati irlandesi partirono alla volta di tutte le corti europee ove cercarono di fomentare un forte movimento simultaneo fra le potenze cattoliche contro gli eretici. Orbene, la Santa Sede ha ricompensato questa fedelta in modo suo. Prima, mediante una holla papale ed un anello, regalo l'Irlanda ad Enrico [11] d'Inghilterra e più tardi, sotto il pontificato di Gregorio XIII, quando Peresia protestante alzo la testa, si penti di aver data un'isola fedele agli inglesi eretici e, per rimediare al fallo, nomino sovrano supremo dell'Irlanda un bastardo della corte papalina. Questi rimase naturalmente un monarca in partibus infidelium ma l'intenzione pontificale non era, per questo, meno gentile: e del resto, gli irlandesi sono di un'accondiscendenza così arrendevole ch'appena brontolerebbero se domani, causa una complicazione impreveduta in E.uropa, il papa, avendola già regalata ad un inglese e ad un'italiano, desse la loro isola ancora una volta in balia a qualche hidalgo della corte d'Alfonso, trovantesi per il momento senza impiego. Fu più parca, pero, degli onori ecclesiastici la Santa Sede; e quantunque l'Irlanda avesse ud passato arricchito gli archivi hagiografici nel modo ch'abbiamo veduto, essa e appena riconosciuta nei concili del Vaticano e passarono più di mille quattrocento anni prima che venisse in mente al santo padre di innalzare al cardinalato un vescovo irlandese.

Ora, che cosa ha guadagnato l'Irlanda colla sua fedeltà al papato e colla sua infedeltà alla corona britannica? Ha guadagnato abbastanza ma non per se stessa. Fra gli scrittori irlandesi che adoperarono la lingua inglese nei secoli decimo settimo e decimottavo, e quasi dimenticarono il loro paese natio, trovansi i nomi di Berkeley, il filosofo idealista, di Oliviero Goldsmith, autore del Vicario di Wakefield, dei due famosi commediografi

L'Irlanda: isola dei stinti e dei savi 257

Riccardo Brinsley Sheridan e Guglielmo Congreve, i capolavori dei quali si ammirano anche oggi sulla scena sterile dell'Inghilterra moderna, di Gionathan Swift, autore dei Viaggi di Gulliver il quale condivide con Rabelais il posto di primo satirico nella letteratura mondiale e di Edmondo Burke, che gl'inglesi stessi nominarono il Demostene moderno e ritennero il più profondo oratore che avesse mai parlato alla Camera dei Deputati. Anche oggi, ad onta che sia talmente inceppata, l'Irlanda da il suo contributo al pensiero ed all'arte inglese. Che l'irlandese sia veramente il crctino incapace e squilibrato di cui leggiamo negli articoli di fondo dello Standard e del Morning Post lo smentiscono i nomi dei tre più grandi traduttori nella letteratura inglese, FitzGerald, traduttore del Rubaiyat del poeta persiano Omar Khayyam, Burton traduttore dei capolavori arabi, e Carey, traduttore classico della Divina Commedia. Lo smentiscono pure i nomi di altri irlandesi, il decano della musica inglese moderna Arturo Sullivan, il fondatore del cartismo Edoardo O'Connor, il romanziere Giorgio Moore, oasi intelligente nella Sahara delle opere spiriste, mistificatori, poliziesche e messianiche di cui il nome e legione in Inghilterra, dei due dublinesi Giorgio Bernard Shaw, il commediografo paradossale ed iconoclasta, e il troppo celebre Oscar Wilde, figlio di una poetessa rivoluzionaria. Finalmente nel campo pratico questa concezione spregiativa e smentita dal fatto che l'irlandese quando si trova fuori d'Irlanda, in un altro ambiente sa molte volte farsi valere. Le condizioni economiche ed intellettuali che vigono in suo paese non permettono lo sviluppo dell'individualità. L'anima del paese è indebolita da secoli di lotta inutile e di trattati rotti, l'iniziativa individuata paralizzata dall'influenza e dalle ammonizioni della chiesa, mentre il corpo è ammanettato dagli sbirri, i doganieri e la guarnigione. Nessun che si rispetta vuol stare in Irlanda ma fugge lontano siccome da un paese ch'abbia subito la visitazione di un Geova adirato. Dal tempo del trattato della città di Limerick, o piuttosto dal tempo della sua rottura dagli inglesi di fede punica milioni d'irlandesi hanno lasciato la patria per altri lidi. Questi fuggiaschi che furono secoli or sono chiamati le oche selvatiche s'arruolarono in tutte le brigate straniere di potenze europee, la Francia, Polonia, la Spagna principalmente, e vinsero su molti campi di battaglia il lauro vittorioso per i loro maestri adottivi. In America trovarono un'altra patria. Nei ranghi degli insorgenti americani si udiva la vecchia lingua irlandese e lord Mountjoy stesso disse nel 1784 'Abbiamo perduto l'America per opera degli emigranti irlandesi'.

Oggi questi emigranti irlandesi sono negli Stati Uniti in numero di [16] milioni, una colonia ricca, potente, ed industriale. Non prova questo forse che il sogno irlandese di un risorgimento non è tutto una chimera? Se l'Irlanda ha potuto dare al servizio d'altri uomini come il Tyndall, uno dei pochi scienziati il cui nome ha varcato la manica, il marchese di Duflferin

258 Appendix

governatore del Canada e vicerè dell'India, Carlo Gavan Duffy ed Hennessy governatori coloniali, il duca di Tetuan, recentemente 1° ministro della Spagna, il Bryan, candidato presidenziale degli Stati Uniti, il maresciallo MacMahon, presidente della repubblica francese, lord Charles Beresford, il capo virtuale della marina inglese teste messo al comando della flotta del Canale, ed i tre generali più rinomati dell'esercito inglese, lord Wolseley, il capo-comandante, lord Kitchener, vincitore della campagna del Sudan ed attualmente comandante dell'esercito indiano, e lord Roberts, vincitore delle guerre in Afganistan ed in Sud Africa, se l'Irlanda ha potuto dare tutto questo talento pratico al servizio altrui vuol dire che ci deve essere qualcosa di nemico d'infausto e di tirranico nelle sue condizioni attuali se i suoi figli non possono dare l'opera loro alla loro patria.

Perchè anche oggi continua la fuga di queste oche selvatiche. Ogni anno l'Irlanda, per quanto decimata che già sia, perde 40,000 dei suoi figli. Dal 1850 fino ad ora più di 5,000,000 d'emigranti sono partiti per l'America: ed ogni posta reca in Irlanda lettere d'invito da questi ai loro amici e parenti a casa. I vecchi, i corrotti, i fanciulli ed i miseri rimangono a casa ove il giogo doppio li rode ancora un solco nel collo domato: ed intorno al capezzale ove giace agonizzante il povero corpo esangue e quasi esanime i patriottardi esortano, i Governi prescrivono ed i preti amministrano l'estrema unzione.

E destinato questo paese a riprendere un giorno la sua antica posizione d'Ellade del nord? L'anima celtica, come quella slava alla quale in molte cose rassomiglia, sono esse destinate nel futuro ad arricchire la coscienza civile di nuove scoperte e di nuove intuizioni? Oppure, il mondo celtico, le cinque nazioni celtiche, spinte da razze più forti fino all'orlo del continente e fino alle ultime isole dell'Europa, devono esse dopo una lotta di secoli precipitarsi finalmente nell'oceano? Ahime, noi altri sociologi dilettanti non siamo che aruspici e di second'ordine: guardiamo e frughiamo negli intestini della bestia umana e, dopo tutto, confessiamo che non ci vediamo nulla! Soltanto, i nostri superuomini sanno scrivere la storia del futuro.

Sarebbe interessante ma oltre lo scopo che mi sono proposto stasera di vedere quali sarebbero le conseguenze probabili alla civiltà nostra di un risorgimento di questo popolo, le conseguenze economiche dell'apparizione di un'isola emula accanto all'Inghilterra, un'isola bilingue, repubblicana, egoista ed intraprendente, colla sua propria flotta commerciale ed i suoi consoli in ogni porto del mondo, e le conseguenze morali dell'apparizione nella vecchia Europa dell'artista e del pensatore irlandesi, quegli strani spiriti, entusiasti freddi, artisticamente e sessualmente ineducati, pieni di idealismi ed incapaci di aderirvi, spiriti fanciulleschi, infedeli, ingenui e satirici, 'the loveless Irishmen', come sono

Giacomo Clarenzio Mangan 259

chiamati, 'gli irlandesi senza amore'. Ma, nell'attesa di tale risorgimento confesso che non vedo che cosa giova il fulminare contro la tirannide inglese mentre la tirannide romana occupa il palazzo del Tamma. Non vedo che cosa giovano gli invettivi acerbi contro l'Inghilterra spogliatrice, il disprezzo della vasta civiltà anglo-sassone, sebbene questa sia quasi del tutto una civiltà materiale, né i vani vantii che gli antichi libri irlandesi come il Libro di Kells, il Libro Giallo di Leccati, il Libro della Vacca Fulva che datano dal tempo quando l'Inghilterra era ancora un paese incivile, sono di una vetusta cinese nell'arte della miniatura e che l'Irlanda fabbricava ed esportava in Europa i suoi tessuti per parecchie generazioni innanzicché il primo fiammingo giungesse a Londra per insegnare agli inglesi come si fa il panno. Se fosse lecito di fare appello valido al passato in questo modo i fellahin a Cairo avrebbero tutto il diritto del mondo se rifiutassero orgogliosamente di farsi i facchini dei turisti inglesi. Come è morto l'antico Egitto, così l'antica Irlanda pure è morta. La sua nenia è stata cantata e sulla pietra del suo sepolcro è stato posto il suggello. La vecchia anima nazionale che parlò durante i secoli per la bocca di vati favolosi, di menestrelli erranti, e di poeti giacobiti, è scomparsa dal mondo colla morte di Giacomo Clarenzio Mangan, con la quale si chiuse la lunga tradizione dell'ordine triplo dei vecchi bardi celtici: ed oggi altri bardi, animati da altri ideali, hanno il grido.

Una cosa sola mi pare chiara. Sarà ben tosto tempo per l'Irlanda di finirla una buona volta con gli insuccessi. Se essa è veramente capace di risorgere, che risorga, oppure, che si copra il capo e scenda decentemente e per sempre nella tomba. 'Noi altri irlandesi' disse Oscar Wilde un giorno ad un mio amico 'non abbiamo fatto nulla ma siamo i più grandi parlatori sin dal tempo dei greci.' Ma, sebbene gli irlandesi siano facondi, una rivoluzione non si fa del fiato umano: c'è dei compromessi, degli equivoci, e dei malintesi l'Irlanda ha già avuto abbastanza. Se vuol darci finalmente lo spettacolo che abbiamo aspettato per tanto tempo che sia, questa volta, completo, integrale e definitivo. Ma abbiamo un bel dire agli impresari irlandesi di affrettarsi, come lo dissero anche i nostri padri or non ha guari. Io, almeno, son sicuro di non veder mai quel sipario alzarsi perché sarò già tornato a casa coll'ultimo tram.

GIACOMO CLARENZIO MANGAN

JAMES CLARENCE MANGAN

Vi sono certi poeti, i quali, oltre il merito di averci rivelato qualche fase della coscienza umana fino al loro epoca ignota, hanno pure il merito più

discutabile di aver riassunto in se stessi le mille tendenze contrastanti del tempo loro e di essersi fatti, per così dire, gli accumulatori elettrici di forze nuove. Per lo più e sotto quest'ultimo aspetto anziché sotto quell'altro che vengono poi apprezzati dalla folia, la quale essendo per natura incapace di valutare qualsiasi opera di schietta autorivelazione s'affrettava a riconoscere mediante qualche atto di grazia Tappoggio incalcolabile che presta ad un movimento popolare l'affermazione individuale di un vate. L'atto di grazia prediletto in tali casi è il monumento perciocché onora il morto mentre adula i viventi ed ha pure il vantaggio supremo della finalità, essendo esso, a vero dire, il modo il più efficace e cortese sinora scoperto di assicurare una dimenticanza duratura del trapassato. Nei paesi seri e logici il monumento usa compiersi in forma decente ed alio scoprimento intervengono lo scultore, i poteri civili, i rettorici e gran massa di pubblico. Ma in Irlanda, paese che è destinato da Dio ad essere la caricatura eterna del mondo serio, il monumento, anche quando si tratta degli uomini i più popolari e di fibra la più arrendevole alla volontà delle plebe, ben di rado progredisce oltre il deporre la lapide di fondamento. Premesso ciò forse riusciremo a dare un'idea della notte cimmeriana che involge il nome di Clarenzio Mangan se dico che ad onta della nota generosità dell'isola di smeraldo, non è venuto finora in mente ad alcuno spirito bollente di colare di placare l'ombra irrequieta del poeta nazionale con la lapide e le ghirlande consuete.

Per lui forse la pace indisturbata in cui giace sarà diventata oramai talmente grata che s'adonnerà (se mai in quel mondo d'oltretomba pervengano gli accenti mortali) al sentire turbare la sua quiete spettrale da un connazionale in esiglio, al sentire un inesperto ragionar di lui dinanzi a stranieri benevoli ed in favella strana. Il contributo dell'Irlanda alla letteratura europea può dividersi in cinque epoche ed in due grandi sezioni, vale a dire, letteratura scritta in lingua irlandese e letteratura scritta in lingua inglese. Della prima sezione, che comprende le due prime epoche, quella remota e quasi perduta nella notte dei tempi in cui furono scritti tutti gli antichi libri sacri ed epici, codici legali, storie topografiche e leggende e quella più recente che persistette per molto tempo dopo l'invasione degli anglo-sassoni ed i normanni sotto Enrico II e Re Giovanni, epoca dei menestrelli erranti le canzoni simboliche dei quali continuarono la tradizione dell'ordine triplo dei vecchi bardi celtici, ebbi occasione di parlarvi qualche sera fa. La seconda sezione, quella della letteratura irlandese scritta in lingua inglese, si divide in tre epoche. La prima è quella del secolo decimottavo che numera fra altri irlandesi i nomi gloriosi di Oliviero Goldsmith, autore del rinomato romanzo *Il Vicario di Wakefield*, dei due famosi commediografi Riccardo Brinsley Sheridan e Guglielmo Congreve, i capolavori dei quali si ammirano anche oggi sulla scena

Giacomo Clarenzio Mangan 261

sterile dell'Inghilterra moderna, il decano rabelaisiano Gionathan Swift, autore dei *Viaggi di Gulliver*, il Demostene cosiddetto inglese, Edmondo Burke, il quale persino i critici inglesi ritengono il più profondo oratore che abbia parlato alla Camera dei Deputati ed uno dei più savi uomini di stato anche fra la schiera scaltra dei politicanti della bionda Albione. La seconda e la terza epoca appartengono al secolo scorso, l'una essendo il movimento letterario della Giovane Irlanda nel '42 e '45 e l'altra il movimento letterario odierno sul quale propongo di darvi qualche cenno in una prossima conferenza.

Il movimento letterario del '42 data dalla fondazione del giornale separatista *La Nazione*, fondata dai tre capi Tommaso Davis, Giovanni Blake Dillon (padre dell'ex capo del partito parlamentare irlandese)

[One page of the manuscript is missing.]

della borghesia media: e dopo una fanciullezza passata in mezzo a crudeltà domestiche, a sciagure ad angustie, diventò scrivano in un ufficio notarile di terzo ordine. Era sempre stato un ragazzo di carattere cupo ed indolente, dato alio studio furtivo di diverse lingue, misantropo, silenzioso e preoccupato da questioni religiose, senza conoscenze od amici. Quando cominciò a scrivere attirò subito l'attenzione dei colti che riconobbero in lui una musica lirica alata ed un idealismo fervido, rivelantesi in ritmi di straordinaria ed inconscia bellezza, introvabili forse in tutta la letteratura inglese se eccettiamo il canto ispirato dello Shelley. Merce l'influenza di alcuni letterati ottenne un impiego di sottobibliotecario presso la grandissima biblioteca del Collegio della Trinità a Dublino, tesoro ricchissimo di volumi tre volte più grande della biblioteca Vittorio Emanuele a Roma ed ove si conservano i libri antichi irlandesi, come *Il Libro della Vacca Vulva*, *il Libro Giallo di Leccan*, il famoso saggio legale, opera del colto re Cormac il Magnifico, che ebbe il nome di Salomone irlandese, ed *il Libro di Kells*, libri che datano dai primi secoli del cristianesimo e sono noti per la loro vistosa addirittura cinese nell'arte della

miniatura. Fu ivi che il Mitchell, il suo biografo ed amico, lo vide per la prima volta e ci descrive nella prefazione alle opere del poeta, l'impressione che gli fece un ometto mingherlino, dal volto cerco e dai cappelli pallidi, il quale seduto in cima ad una scaletta colle gambe incrociate era intento al decifrare nella luce crepuscolare un immenso volume polveroso. In questa biblioteca il Mangan passava i suoi giorni in istudio e diventò linguista discreta. Seppe bene le lingue e le letterature italiane, spagnuole, francesi e tedesche, oltre quelle dell'Inghilterra e dell'Irlanda, ed, a quanto pare, ebbe qualche conoscenza di lingue orientali, probabilmente del sanscrito e dell'arabo. Uscì a quando a quando da quella pace studiosa per dare il contributo di

262 Appendix

qualche canzone al giornale rivoluzionario ma prese poco interesse ai comizi scrali del partito. Passò le sue notti in disparte. La sua dimora era una stanzuccia oscura nella vecchia città, il rione di Dublino che conserva anche oggi il nome significativo delle 'liberta', e le sue notti erano tante vie della croce fra le diverse bettole infami delle 'liberta' ove deve esser apparso una stranissima figura in mezzo ai fiori scelti dei bassifondi della città, ladruncoli, banditi, lattitanti, rutfiane, ed etere di pretese miti. E strano a dirlo (ma è il consenso di opinione fra i suoi connazionali, sempre pronti a spiare in tali quistioni, che il Mangan non ebbe che commercio puramente formale con questo mondo sommerso. Beveva poco, ma il here gli produceva un effetto straordinario, tanta era indebolita la sua salute. Del resto, la maschera di morte che ci rimane ci mostra una faccia raffinata e quasi patrizia nelle cui linee delicate e impossibile scoprire altro che la malinconia ed la grande stanchezza. Ho inteso che i patologi negano la possibility di combinare i delizi dell'alcool e dell'oppio e pare che il Mangan si convinsesse ben tosto di questa verità perché si diede accanitamente ad assorbire le droge narcotiche. Il Mitchell ci dice che verso la fine della sua vita il Mangan sembrava uno scheletro vivente. Il suo volto era scarno, appena coperto da una pelle trasparente come la porcellana fina, il suo corpo dimagrito, l'occhio sognatore grande e fisso, dietro i barlumi rari del quale parevano nascondersi le memorie orrende e voluttuose delle visioni, la voce lenta, fiocca e sepolcrale. Scese gli ultimi gradini verso la tomba con spaventevole rapidità. Era diventato uno straccione muto, mangiava appena ciocche gli bastava per tener insieme anima e corpo, fino a che un giorno mentre camminava per la strada stramazza ad un colpo. Portato all'ospedale gli fu trovato addosso qualche soldino ed in una tasca un volume logoro di poesia tedesca. Quando morì il misero cadavere fece rabbrivire gli assistenti ed alcuni amici caritatevoli pagarono le spese della tumulazione sordida. Così visse e morì colui ch'io ritengo il più insigne poeta del mondo celtico moderno ed uno dei più ispirati cantori ch'abbiano mai ed in qualunque paese adoperato la forma lirica. E troppo presto credo, l'asserire ch'egli debba eternamente abitare i pascoli incolori dell'oblio ma sono ben persuaso che se ne uscirà infine alla gloria postuma a cui ha diritto, non sarà per opera di un suo compatriota. Il Mangan sarà accettato dagli irlandesi come il loro poeta nazionale in quel giorno in cui sarà deciso il contitto fra la patria e le potenze straniere, anglo-sassone e romana cattolica, e sorgerà una nuova civiltà o indigena puramente straniera. Fino a quell'epoca sarà dimenticato, o ricordato di rado in un giorno di festa, come molti altri poeti ed eroi, tanto più perché egli, come pure il Parnell, peccò contro quella castità incorrigibile, la quale l'Irlanda pretende da qualunque Giovanni che vorrebbe battezzarla o da qua-

Giacomo Clarenzio Mangan 263

lunque Giovanna che vorrebbe liberarla, come la prima prova essenziale e divina della loro idoneità a cotali alti uffici.

Quella domanda che Wagner ha messo in bocca del semplicionc Parsifal deve venirci in mente a volta a volta quando leggiamo certe critiche inglesi dovute per lo più all'influenza dello spirito cieco ed acerbo del calvinismo. È facile spiegare queste critiche quando si tratta di un genio potente e novatore perché l'avvento di un tale genio è sempre il segnale per tutte le forze corrotte ed interessate di schierarsi in difesa del vecchio ordine. Per esempio chiunque abbia capito la tendenza distruggitrice e fieramente egoarca di tutta l'opera di Enrico Ibsen non si stupirà affondare i più influenti critici di Londra alla dimane della prima serata ibseniana inveire contro il drammaturgo, chiamandolo (cito le parole esatte del defunto critico del Daily Telegraph) un cane immondo che ficca il ceffo nel loto. Ma meno spiegabile è il caso ove il povero condannato e qualche poeta più o meno innocuo la cui colpa e quella di non aver potuto aderire scrupolosamente al culto della rispettabilità. E così succede che quando il nome di

Mangan è menzionato nella sua patria (e bisogna ammettere che qualche volta si parla di lui nei circoli letterari) gli irlandesi lamentano che una tale facoltà poetica si trovo in lui congiunta a tale scostumatezza: e si meravigliano ingenuamente di scoprire segni della facoltà poetica in un uomo i cui vizi erano esotici ed il cui patriottismo era poco fervente. Coloro che hanno scritto di lui sono stati meticolosi nell'aggiustare il bilancio fra Tubbriacone ed il mangiatore d'oppio e si sono dati gran pena ad accertare se fosse erudizione ovvero impostura che si celava dietro frasi come 'tradotto dall'ottomano' o 'tradotto dal copto': ed alfinfuori di questa misera ricordanza il Mangan è stato uno straniero nella sua patria, una figura rara e bizzarra nelle strade, dove è veduto andando mesto e solo come uno che fa penitenza per qualche peccato antico. Certamente la vita, la quale il Novalis ha chiamata una malattia dello spirito, e per Mangan una penitenza grave, per lui che ha, forse, dimenticato il peccato che gliela ha imposto, un retaggio tanto più doloroso, anche, causa Tartista delicato in lui che legge così bene le tracce di brutalità e di debolezza sui volti umani che lo guardano con odio o con sprezzo. Nei brevi cenni biografici ch'egli ci ha lasciati parla soltanto della sua giovane vita, la sua infanzia e la sua fanciullezza, e ci dice che da fanciullo non conobbe altro che miseria gretta e grossolanità, che le sue conoscenze lordarono la sua persona del loro veneno invidioso, e che suo padre era una caudisone umana. In queste asserzioni violente si riconosce Teffetto della droga orientale ma cionondimeno coloro che credono che questa sua storia non sia che la finzione di un cervello disordinato non hanno mai saputo od hanno dimenticato quale dolore acuto rechi ad un ragazzo sensitivo il che natura grossolana. Le sue

264 Appendix

sofferenze l'hanno costretto a farsi eremita e difatti per la maggior parte della sua esistenza visse quasi in un sogno in quel santuario dell'anima ove per secoli e secoli tanto i tristi che i savi hanno eletto di rinchiudersi. Quando un amico gli fece osservare che il resoconto citato sopra era oltremodo esagerato, ed in parte, falso Mangan rispose 'Forse l'avro' sognato. Il mondo evidentemente è diventato per lui qualcosa di irreali e che poco vale.

Che cosa allora diventeranno quei sogni che per ogni cuore giovane e semplice si vestono di una così cara realtà. Uno la cui natura è talmente sensitiva non può dimenticare i suoi sogni in una vita sicura e strenua. Ne dubita per la prima e li respinge ma quando ode qualcuno che li deride e bestemmia, vorrebbe confessarli altieramente, e dove la sensitività ha indotto la debolezza oppure, come col Mangan, raffinato una debolezza innata, vorrebbe persino patteggiare col mondo per poter guadagnare almeno il favore del silenzio come per qualcosa troppo fragile per sostenere un disdegno violento, per quel desiderio del cuore si cinicamente sprezzato, quell'idea, si brutalmente malmenata. La sua maniera è tale che niuno può dire se sia orgoglio ovvero umiltà che guarda fuori dal suo vago volto, il quale pare che viva soltanto negli occhi chiari e lucenti e nei capelli biondi e setosi di cui egli si vanta un tantino. Questo riserbo suo non è senza pericoli ed alla fine non sono che i suoi eccessi che lo salvano dall'indifferenza. Si è parlato di un rapporto intimo fra il Mangan ed una sua allieva alla quale diede insegnamento di tedesco e più tardi, a quanto pare, prese parte in una commedia di amore trilaterale ma, se egli è riserbato cogli uomini, e timido colle donne, ed è troppo conscio di se, troppo critico, conosce troppo poco il florilegio menzognero, per fare mai il galante. Nel suo strano modo di vestirsi, l'alto cappello conico, i calzoni voluminosi tre volte troppo vasti per le sue piccole gambe, ed il vecchio ombrellone foggiate in modo di un ludcro, possiamo vedere un'espressione quasi-comica della sua diffidenza. L'erudizione di molti paesi accompagna sempre, leggende orientali e la rimembranza di volumi del medioevo curiosamente stampati che l'hanno rapito dal suo secolo, raccolti giorno per giorno e radunati in un tessuto. Conosce più o meno una ventina di lingue e ne fa talvolta una mostra generosa, ed ha letto in moltissime letterature, attraversando tanti mari ed eziandio penetrando nelle terre di Peristan che non si trovano in nessun atlante. S'interessa molto nella vita della sacerdotessa di Prevorst ed in tutti i fenomeni della natura intermedia e qui, dove più di tutto, la dolcezza e la risolutezza dell'anima valgono pare che cerchi in un mondo fittizio, ma tanto differente da quello in cui il Watteau (secondo la frase felice del Pater) pure abbia cercato, ambedue con una certa incostanza caratteristica, ciocche si trova lì in nessuna misura soddisfacente o non si trova.

Giacomo Clarenzio Mangan 265

I suoi scritti, che non sono stati mai raccolti in un'edizione definitiva, sono completamente privi di ordine qualchessissia e spesso volte anche privi di senso. I suoi saggi in prosa possono interessare forse alla prima lettura ma, in verità, sono sforzi insulsi. Lo stile è concettoso, nel pessimo senso della parola, storto e banale, fargomento triviale e gonfio, la prosa, insomma, in cui vengono pubblicati fatterelli di cronaca locale in qualche giornaluccio di campagna. Bisogna però tenere in mente che il Mangan scrisse senza una tradizione letteraria nativa e scrisse per un pubblico che s'interessa soltanto nei fatti del giorno, pretendendo che era compito unico del vate di illustrare questi fatti. Non pote, se non in casi eccezionali, correggere il suo lavoro ma a parte gli scherzi cosiddetti umoristici ed i versi d'occasione ovvi e non limati la migliore parte della sua opera ci fa appello genuino, concepita, com'era, dall'immaginazione che egli stesso, credo, ha nominato la madre delle cose, il cui sogno siamo, che ci immagina a se stessa ed a noi, ed immagina se stessa in noi, quella potenza dinnanzi al cui soffio la mente in creazione diventa (per adoperare la parola di Shelley) un tizzone morente. Sebbene in ciocche ha scritto di meglio si sente sovente la presenza di emozioni aliene, si sente pure e più vividamente la presenza di una personalità immaginativa rifiettenute la luce della bellezza immaginaria. Levante e poncute incontransi in quella personalità (o sappiamo Conte) gli immagini s'intrecciano li come sciarpe soavi luminose, le parole scintillano e sonagliano come gli anelli di un cotta d'armi: e sia che canti d'Irlanda o d'Istanbul la sua prece e sempre una, che la pace venga ancora una volta a colei che Fha perduta, la perla, come la chiama, della sua anima, Ameen. Questa figura che adora ricorda gli ambizioni spirituali e gli amori immaginativi del medioevo e Mangan ha posto la sua Donna in un mondo ricolmo di melodia, di luci, e di profumi, quel mondo che cresce fatalmente per incorniciare ogni faccia che gli occhi di un poeta hanno guardato con amore. E una sola idea cavalleresca, una sola devozione maschile, che irradia i volti di Vittoria Colonna, di Laura e di Beatrice come sono una sola e stessa cosa la disillusione amara e lo sprezzo di se che chiudono il capitolo. Ebbene, il mondo in cui Mangan volesse che abitasse la sua donna differisce da quel tempio marmoreo eretto dal Buonarroti o dal Forgiafiamma pacifica del teologo fiorentino. E un mondo selvatico, un mondo di notte in oriente. L'attività mentale che viene dal Foppio ha sparso questo mondo di immagini mirifiche ed orrende: e tutto l'oriente che il poeta ricrea nel sogno fiammagiante che è il paradiso del mangiatore d'oppio, palpita in queste pagine in frasi e similitudini in paesaggi apocalittici. Parla della luna che sviene di languore in mezzo al Forda degli astri, del libro magico del cielo rovente di segni focosi, del mare spumeggiante in sulla rena di zalfarano, del cedro solingo sulle vette dei Balcani, dell'aula barbarica

266 Appendix

tralucete di crescenti d'oro ove penetra lussuriosamente Palito di rose dal gulistano del re.

Le canzoni le più celebri del Mangan, quelle in cui sotto un velo di misticismo inneggia alla gloria decaduta del suo paese, rassomigliano alla nebbia che cela l'orizzonte in un giorno d'estate, fina, impalpabile, pronta a sciogliersi ma suffusa da piccoli punti di luce. Qualche volta la musica pare che si desti dal suo languore e gridi dell'estasi del combattimento. Neirultime strofe del lamento per il principe di Tirone e di Tirconnell, Mangan, in versi lunghi e pieni di forza tremenda, ha messo tutta l'energia disperata della sua razza.

Benchè stanotte il gelo cristallizzi la rugiada limpida dei suoi occhi,
Benchè manipoli candidi di ghiaecio inguantino le sue dita nobili, fini,
sottili e pallide,
Vestito caldo è per lui quello che porto sempre, vestito di lampo,
Lampo dell'anima e non dei cieli.

Ugo andò alla battaglia. Piansi al vederlo partir così,
Ed, ahimè, stanotte erra senza speme moribondo sotto la pioggia argente,
Ma la memoria delle magioni nivee che la sua mano mise
In ceneri del prode affoca il cuor.

Io non conosco mi altro passo nella letteratura inglese ove lo spirito della vendetta abbia raggiunto una tale altezza di melodia. E vero che talvolta questa nota eroica diventa roca ed una frotta di passioni zotiche l'eccheggia derisivamente: ma un poeta, come il Mangan, che riassume in se stesso l'anima di un'epoca e di un paese, non mira tanto a creare per sollazzo di qualche dilettante quanto per trasmettere ai suoi posteri, a forza di colpi rudi, l'idea animatrice della sua vita. Del resto è indiscutibile che Mangan ha sempre conservata la sua anima poetica pura da ogni macchia. Benchè scrivesse un inglese così

mirabile ricuso di collaborare per le riviste od i giornali inglesi, benchè fosse il foco spirituale dei suoi tempi ricuso di prostituirsi al popolaccio o di farsi il portavoce dei politicanti. Era uno di quegli strani aberrati spiriti i quali credono che la loro vita artistica non deve essere che la continua e vera rivelazione della loro vita spirituale, i quali credono che la loro vita interna vale tanto da non aver bisogno alcuno di appoggio popolare e quindi si astengono di proferire confessioni di fede, i quali credono, insomma, che il poeta è sufficiente a se stesso, erede e detentore di un retaggio secolare, e quindi non ha alcun bisogno urgente di farsi strillone, predicatore o profumicre.

Ora quale è quest'idea centrale che il Mangan voile tramandare alla posterità.

Tutta la poesia ricorda l'ingiustizia e la tribolazione, e l'aspirazione di uno chi è mosso a grandi gesta ed a grida strazianti quando rivede in

Giacomo Clarenzio Mangan 267

pensiero Fora del suo cordoglio. Questo è il tema di gran parte della poesia irlandese ma nessun'altra canzone irlandese è piena, come lo sono quelle di Mangan, di sventura nobilmente patita, di vastazione d'anima così irreparabile. Naomi voleva cambiare il suo nome in Mara, perché aveva troppo bene conosciuto com'è amara l'Fesistenza dei mortali, e non è forse un senso profondo di dolore e di amarezza che spiega in Mangan tutti i nomi e titoli ch'egli si diede e la fur[i]a di traduzioni in cui cerco di perdersi. Perché non trovo in se stesso la fede del solitario o la fede che nel medioevo mandò le guglie in aria come canti trionfanti: ma aspetta la sua ora, Fora che finirà i suoi tristi giorni di penitenza. Più debole di Leopardi perché non ha il coraggio della sua disperazione ma scorda ogni malanno e depone ogni disprezzo quando qualcuno gli mostra una piccola grazia, ha, forse per questa stessa ragione, il memoriale che desidero, una

[One page of the manuscript is missing .]

un certo senso, contro l'Fattualità. Parla di ciocche possa sembrare irreali e fantastici a quei che hanno perduto le intuizioni semplici che sono le prove della realtà. La poesia fa poco caso di molti degli idoli del foro, la successione dei secoli, lo spirito del secolo, la missione di razza. Lo sforzo essenziale del poeta è di liberarsi dall'Finfluenza nefasta di tali idoli che lo corrompono dal di fuori e da dentro, e certamente sarebbe falso di asserire che il Mangan ha sempre fatto questo sforzo. La storia del suo paese lo recinge così strettamente ch'appena appena in qualche ora di soverchia passione individuate può ridurrc le mura a sfascio. Egli inveisce nella sua vita e nei suoi versi flebili, contro l'Fingiustizia dei predatori ha quasi mai lammellita una perdita maggiore di quella e di fibbie e di vesilli. Eredita la parte più recente e peggiore di una tradizione sulla quale nessuna mano divina ha tracciato la linea di demarcazione, una tradizione anche che si scioglie e si divide contro se stessa a secondo che s'avanza fra i cicli. Ed appunto perché questa tradizione è diventata per lui un'ossessione egli l'Fha accettato con tutti i suoi insuccessi e rammarichi e vorrebbe tramandata tale quale: il poeta che lancia i suoi fulmini contro i tiranni vorrebbe stabilire sul futuro una tirannia più intima e più crudele. La figura ch'egli adora ha la somiglianza di una regina abietta alla quale, causa i delitti cruenti che ha compiuti ed i delitti non meno cruenti fattili da mano altrui, la pazzia è venuta e la morte sta per venire ma che non vuol credere ch'essa sta per morire e rammenta soltanto il rumore delle voci ch'assediano il suo orto sacro ed i suoi fiori avvenenti che sono divenuti pabulum a prorum, cibo dei cinghiali. Amore del dolore, disperazione, minnacchie altisonanti - queste sono le grandi tradizioni della razza di Giacomo

268 Appendix

Clarenzio Mangan: e in quella figura meschina, smilza ed indebolita, una nazionalità isterica riceve un'ultima giustificazione.

In quale nicchia del tempio della gloria dobbiamo mettere la sua immagine? Se non ha nemmeno vinto la simpatia dei suoi compatrioti come riuscirà a vincere quella degli stranieri? Non pare forse probabile che gli spetti quella dimenticanza ch'avrebbe quasi bramata? Certamente egli non ha trovato in se la forza di rivelarci la bellezza trionfante, quello splendore della verità, la quale gli antichi deficarono. È un romantico, un araldo mancato, prototipo di una nazione mancata ma con tutt'occi uno che ha espresso in forma degna l'indegnazione sacra della sua anima non può aver scritto il suo nome in acqua. In quei

immensi corsi di vita molteplice che ci circondano ed in quella vasta memoria, ch'è più grande e più generosa della nostra, probabilmente nessuna vita, nessun momento qualsiasi di esaltazione, e mai perduto: e tutti coloro che hanno scritto in nobile isdegno non hanno scritto invano quantunque, stanci e

[The concluding page(s) of the manuscript is missing.]

[IL RINASCIMENTO LETTERARIO IRLANDESE]

THE IRISH LITERARY RENAISSANCE

fisica o aperta o larvata. Sin dal tempo della grande ribellione negli ultimi del secolo decimottavo troviamo ben tre volte un conflitto decisivo tra le due tendenze nazionali: nel 48 quando il partito della Giovane Irlanda si staccò sdegnosamente dalle file di O'Connell, nel 67 quando il fenianismo giunse al suo apogeo e la 'repubblica' fu proclamata a Dublino ed oggi stesso che gran parte della gioventù irlandese disilluzionata dall'incapacità della tattica parlamentare dopo l'assassinio morale di Parnell si schiera sempre più dalla parte di un nazionalismo più ampio e, nel medesimo tempo, più severo, un nazionalismo che abbraccia una guerra fiscale giornaliera, un boicottaggio morale e materiale, lo sviluppo e la creazione d'industrie indipendenti, la diffusione della lingua irlandese, il bando alla cultura inglese ed il rinascimento sotto altre spoglie dell'antica civiltà del celta. Ognuno di questi movimenti intransigenti è stato accompagnato da un movimento letterario: ora è l'Oratoria che prevale, ora

Verismo ed idealismo nella letteratura inglese 269

VERISMO ED IDEALISMO NELLA LETTERATURA INGLESE (DANIELE DEFOE E WILLIAM BLAKE)

REALISM AND IDEALISM IN ENGLISH LITERATURE Danicle Defoe (I)

Correva l'anno di grazia 1660 quando Carlo Stuardo, re, il fuggiasco, lo spodestato sbarcò su suolo inglese a Dover e scortato da fanfare e liacole in mezzo ad un popolo giubilante s'avviò verso la capitale per cingere quella stessa corona che undici anni prima suo padre, il re martire, aveva deposta pagandone il fio sul patibolo in Whitehall per ordine dei generali regicidi. Furono dissepoliti i cadaveri di Cromwell ed Ireton e trascinati fino a Tyburn (il Golgotha, il luogo dei teschi, della storia inglese) ove furono impiccati alla forca e poi decapitati, imputriditi com'erano, dal carnefice. Tornava Pallegria alfallegra Inghilterra, tornavano la grazia, la coltura, il fasto, la lussuria delle corti stuarde. Il giovane re aprì le porte del suo palazzo ad adulatori ed adulatrici. Col cagnolino in braccio, dava udienza ai suoi ministri: appoggiato contro il eaminetto nella camera dei pari, ascoltava i discorsi di quel Peccelso consesso e giurava per il corpicino di Dio (la bestemmia prediletta di Sua Maesta) che i suoi nobili lo divertivano più che i comici.

Ma fu inganno questo trionfo che in breve giro di tempo la Stella degli stuardi era tramontata per sempre e la successione protestante incarnata nella persona di Guglielmo di Nassau, era diventata la pietra angolare della costituzione britannica. Qui, secondo i libri di testo, si chiude il capitolo della storia antica e si apre quello della storia moderna.

Eppure la crisi costituzionale che si risolse allora in una tregua duratura fra la corona, la chiesa e la legislatura non è né il più interessante fatto compiuto da quel principe, detto di niemoria pia, gloriosa ed immortale. La sua vittoria significò inoltre una crisi di razza, una rivincita etnica. Dai giorni di Guglielmo il Conquistatore in poi nessun monarca di sangue germanico aveva impugnato lo scettro inglese. Ai normanni succedettero i plantageneti, ai plantageneti la casa di Tudor, alla casa di Tudor gli stuardi. Persino Oliviero Cromwell stesso, il signor protettore dei diritti e delle libertà popolari, era di stirpe celta, figlio di padre gallese e di madre scozzese. Erano trascorsi dunque più di sei secoli dalla battaglia di Hastings prima che salisse al trono d'Inghilterra il vero successor della dinastia anglosassone: ed il popolo che acclamava alla venuta dell'impacciato e taciturno duce olandese, acclamava a se stesso, salutava il simbolo personale di un proprio risorgimento.

Ora pure per la prima volta la vera anima inglese comincia a far capolino

270

Appendix

nella letteratura. Considerate di quale minima importanza era stata quell'anima nei primi secoli. In Chaucer, scrittore cesareo, di stile forbito ed agghindato l'anima indigena si distingue appena quale cornice nella quale sono incastonate le avventure della gente per bene, vale a dire, i chierici normanni e gli eroi stranieri. In che modo è rispecchiato nei drammi variopinti di Guglielmo Shakespeare, che scrisse duecento anni dopo Chaucer, il grande popolo inglese? Uno zotico contadino, un giullare di corte, uno sbrindellone fra il pazzo e lo scemo, un beccanorto. I personaggi shakespeariani vengono tutti da oltremare e da oltremonti: Otello, un duce moresco, Shylock, un ebreo veneziano, Cesare, un romano, Amleto, un principe di Danimarca, Macbeth, un usurpatore celta, Giulietta e Romeo, veronesi. L'unico grande ritratto, forse, di tutta la ricca galleria che possa chiamarsi inglese è quello del grasso cavaliere dall'epa mostruosa, sir John Falstaff. La letteratura inglese durante i secoli che seguirono la conquista francese andava a scuola ed i suoi maestri erano Boccaccio, Dante, Tasso e messer Lodovico. I racconti di Canterbury di Chaucer sono una versione del Decamerone o del Novellino; Il Paradiso Perduto di Milton è una trascrizione puritanica della Divina Commedia. Shakespeare, colla sua tavolozza tizianesca, la sua facondia, la sua passionalità epiletica e la sua furia creatrice è un'inglese italianizzato mentre il teatro dell'epoca del ristaurò della monarchia prende le mosse dal teatro spagnuolo, dalle opere di Calderon e di Lope de Vega. Il primo scrittore inglese il quale scrive senza copiare né adattare le opere straniere, il quale crea senza modelli letterari ed infonde alle creature della sua penna uno spirito veramente nazionale, il quale fabbrica per se stesso una forma artistica che è forse senza precedenti, eccezione fatta per le sommarie monografie di Sallustio e di Plutarco e di Daniele Defoe, il padre del romanzo inglese.

Daniele Defoe nacque nel 1661 un anno dopo la rientrata di Carlo Stuardo. Suo padre era un ricco macellaio di Cripplegate che, da buon borghese, destinava suo figlio agli ordini sacri. Ma il figlio era tutt'altro che uno stinco di santo ed il predicare il vangelo della pace cristiana mal s'addiceva ad un uomo battagliero, la cui vita dalla culla alla tomba era una lotta dura gagliarda ed inefficace.

Compiuti gli studi il giovane si gettò nella voragine della politica e quando il duca di Monmouth (uno dei numerosi bastardi del re allegro monarca) innalzò il vessillo della rivolta s'arruolò nelle schiere del pretendente. La rivolta abortì e poco mancò che il Defoe non ci rimettesse la vita. Lo troviamo qualche anno più tardi che esercita il commercio di mediatore in maglierie: e nel 1689 cavalcò nel reggimento di cavalleggeri volontari che scortò i nuovi sovrani Guglielmo e Maria ad un solenne banchetto nei Guildhall. Poscia si occupò del commercio di droghe orientali. Viaggio in

271 Verismo ed idealismo nella letteratura inglese

Francia, in Spagna ed in Portogallo, fermandovisi anche qualche tempo. Nei suoi viaggi commerciali si recò perfino in Olanda ed in Germania ma quando ritornò in Inghilterra l'aspettava il primo di una lunga serie di disastri. Era dichiarato in fallimento e siccome i suoi creditori incrudelivano contro di lui pensò bene di rifugiarsi a Bristol dove i cittadini gli affibbiarono il nomignolo del signore domenicale perché non osava uscire di casa che la domenica giorno in cui, secondo la legge, i cursori del tribunale non potevano arrestarlo. Un accordo coi suoi creditori lo liberò da questo domicilio coatto e per ben dodici anni lavorò ininterrottamente per ammortizzare l'ingente somma dei suoi debiti, diciassettemila lire sterline.

Dalla sua liberazione fino alla morte di re Guglielmo il Defoe era gerente di una fabbrica di tegole olandesi e si occupò attivamente di politica, pubblicando opuscoli, saggi, satire, trattatelli, tutti in difesa del partito del re straniero e tutti, ad eccezione del poema *The Truehorn Englishman*, di scarsissimo valore letterario. Dopo l'accessione della regina Anna il parlamento votò una legge coercitiva contro i protestanti dissidenti (quasi, cioè, che non riconoscevano la supremazia della chiesa anglicana) ed il Defoe, mascherandosi quale anglicano a tutt'oltranza, pubblicò la famosa satira *La Via più breve coi dissidenti* nella quale propone che tutti coloro che non accettino i dogmi ed i riti della chiesa anglicana

siano condannati alla forca o alla galera, riservando l'onore della crocifissione ai padri della compagnia di Gesù. La satira destò immenso scalpore, ingannando sulle prime gli stessi ministri i quali, dopo averne lodato la sincerità e la saviezza, s'accorsero che si trattava di una solenne montatura. Fu spiccato contro il Defoe mandato di cattura e la gazzetta londinese pubblicò la descrizione del satirico. Eccola:

Un uomo magro, attempato, forse quarantenne, di carnagione scura, cape Hi castagni ma porta la parruca, naso ad unco, mento acuto, occhi grigi con un grande neo presso la bocca, nato a Londra, per molti anni mediatore in maglierie in Cornhill, ora proprietario d'una fabbrica di mattoni ed embrici a Tilbury nella Contea di Essex.

Gli sbirri misero una taglia sulla sua testa ed entro il mese il Defoe era incarcerato in Newgate. Il suo libro fu bruciato dal boia e lo scrittore fu messo alla gogna per tre giorni successivi dinanzi la Borsa, nella via di Cheapside ed alle porte della città a Temple Bar. Non si perdette d'animo durante il supplizio. Per un atto di clemenza sovrana le orecchie non gli furono tagliate: le fioraje addobbarono lo strumento di tortura con festoni di fiori: esemplari del suo Inno alla Gogna, che gli strilloni vendevano per pochi soldi, andarono a ruba mentre la plebaglia cittadina, assiepata nella piazza, recitava i versi e brindava alla salute del prigioniero ed alla libertà del discorso.

272 Appendix

Tratto poscia in prigione la sua attività letteraria non accennò a cessare. Fondo e diresse (sempre in carcere) uno dei primi giornali inglesi *The Review* e seppe in tal modo placare le autorità che poco dopo fu messo a piede libero non soltanto ma ebbe dal governo l'incarico di recarsi ad Edimburgo quale inviato segreto.

Seguono altri sette anni durante i quali la figura dello scrittore si perde nella grigia penombra della politica. Poi il governo mise una forte imposta sui giornali e *The Review* morì dopo nove anni d'esistenza. Il Defoe, scribacchino indefesso com'era, si tuffò di nuovo nella polemica. Un suo opuscolo sulla successione giacobita gli valse un nuovo processo e, condannato in contumacia, fu incarcerato in Newgate una seconda volta. Dovette la sua liberazione ad un violento accesso d'appoplezia che per poco non l'uccise. La letteratura mondiale avrebbe un capolavoro di meno se il colpo fosse stato mortale. Compiuta l'unione dell'Inghilterra colla Scozia e dopo stabilita sul trono inglese la casa di Hannover l'importanza politica del Defoe diminuisce rapidamente. Si rivolse allora (aveva sessant'anni suonati) alla letteratura propriamente detta e nei primi anni del regno di Giorgio I (la vita accidentata del Defoe si estende attraverso sette regni) scrisse e diede alle stampe la prima parte di *Robinson Crusoe*. Questo libro era stato offerto dall'autore a quasi tutte le case editrici della capitale le quali, con grande perspicacia, lo avevano rifiutato. Vide la luce nell'aprile del 1719; nello scorcio d'agosto se ne vendeva già la quarta edizione. Furono vendute ottantamila copie, tirature senza precedenti per quei tempi. [11] pubblico non si saziava delle avventure dell'eroe di Defoe, ne voleva ancora. E come il Conan Doyle, ottemperando alle insistenze del pubblico odierno, risuscitò il suo fantoccio allampanato Sherlock Holmes per lanciarlo nuovamente alla caccia di scrocconi e malfattori così pure il sessantenne Defoe fece seguire alla prima parte del suo romanzo una seconda nella quale il protagonista sente la nostalgia del viaggiare e torna al suo 'island home'. A questa seconda parte seguì una terza *Serious Reflections of Robinson Crusoe*. Il Defoe, buon'anima, accorgendosi un poco tardi che nel suo verismo prosaico aveva tenuto poco conto del lato spirituale del suo eroe fece raccolta nella terza parte di riflessioni serie sull'uomo, sul destino umano, sul creatore, riflessioni e pensieri che fregiano la figura del rude marinaio ne più ne meno che i talismani votivi che pendono attorno al collo e dalle mani protese di una madonna taumaturga. Il famoso libro ebbe persino la somma fortuna di essere parodiato da un bclEumore londinese che fece, anche lui, il suo gruzzolo colla vendita di una satira bislacca intitolata *La Vita e le Avventure sorprendenti e strane di certo Daniele Defoe, mercante lanaiolo, il quale visse solo soletto sull'isola disabitata della Gra fibrettagna*.

I pedanti si affaticavano a scoprire i minuscoli sbagli in cui il grande

273

Verismo ed idealismo nella letteratura inglese

battistrada del movimento verista era incorso. Come poteva Crusoe riempirsi le tasche di biscotti se si era spogliato prima di nuotare dalla spiaggia alla nave arenata? Come poteva vedere gli occhi del caprone nel bujo pesto della caverna? Come potevano gli spagnuoli dare al padre di Venerdì un patto in iscritto se non avevano né inchiostro né penne d'oca? Ci sono o non ci sono orsi nelle isole delle

indie occidentali? E via dicendo. Hanno ragione i pedanti: gli sbagli ci sono; ma l'ampio fiume del nuovo verismo li asporta maestosamente come fiasche e giunchi divelti dalla piena.

Dal 1719 al 1725 la penna del vecchio scrittore non ristette mai: scrisse quasi una dozzina di romanzi, le cosiddette rite, opuscoli, trattati, giornali, racconti di viaggi, studi medianici. La gotta e la vecchiazza lo costrinsero a deporre la penna. Nel 1730 si crede che sia stato per la terza volta in prigione. Un anno dopo lo vediamo un fuggiasco in una cittadella di Kent. Un che di misterioso vela la sua morte. Forse era latitante, forse il dissidio con suo figlio (una birba matricolata degna di essere stata ospitata nelle pagine di suo padre) l'aveva costretto ad un misero vagabondaggio che ci richiama un poco la tragedia di re Lear. Forse i travagli della sua lunga vita, il troppo scrivere, i brogli, i disastri, la sempre crescente avarizia avevano prodotto in lui come un marasma senile di quell'agile e feconda intelligenza. Stiamo e staremo nell'incerto. Eppure nella sua morte solitaria e strana nell'alberguccio di Moorfields vi è qualcosa di significativo. Egli che immortalò lo strano solitario Crusoe e tanti altri solitari perduti nel mare magno della miseria sociale come Crusoe nel mare delle acque sentiva forse coll'avvicinarsi della sua fine la nostalgia della solitudine. Il vecchio leone va in un luogo appartato quando viene la sua ora suprema. Sente il ribrezzo del suo corpo sfiancato e stanco e vuole morire dove nessun occhio possa vederlo. E così talvolta l'uomo che nasce nel pudore si piega anche lui al pudore della morte e non vuole ch'altri si rattristino alio spettacolo di quel fenomeno osceno col quale la natura brutale e beffarda pone fine alla vita di un essere umano.

Daniele Defoe (II)

È un compito tutt'altro che facile il fare uno studio adeguato di uno scrittore voluminoso come fu appunto Daniele Defoe che fece gemere i torchi ben duecentodieci volte. Ma se scartiamo anzitutto le opere d'indole politica e le risme di saggi giornalistici le opere del Defoe si raggruppano naturalmente attorno due foci d'interesse. Dall'una parte abbiamo quegli scritti che s'imperniano attorno un qualsiasi avvenimento del giorno e dall'altra le biografie che, se non sono veri romanzi nel senso ch'intendiamo noi perché vi fanno difetto la trama amorosa, l'esame psicologico e l'equilibrio studiato di caratteri e tendenze, sono documenti letterari

274 Appendix

dentro i quali l'anima del romanzo verista moderno s'intravede come anima che sonnecchia in un organismo imperfetto ed amorfo. La Burrasca per esempio è un libro che descrive lo scempio fatto da uno spaventoso uragano che infuriò sopra le isole britanniche a due riprese verso la fine del mese di novembre 1703. I meteorologi moderni hanno potuto compilare una carta barometrica accuratissima dai dettagli precisi forniti loro dal Defoe. Il suo metodo è la semplicità stessa. Il libro s'apre con un'inchiesta sulle cause dei venti, poi ricapitola le burrasche rimaste famose nella storia umana e finalmente la narrazione, a guisa di un grosso serpente, si mette a strisciare lentamente attraverso un groviglio di lettere e resoconti. Questi si succedono interminabilmente. In tutte le lettere, che vengono da ogni parte del regno unito, leggiamo le stesse cose: tanti alberi (pomi, salici, querce) diverli qua, tante case scoperciate là, tanti navigli sconquassati contro gli argini in questo luogo, tante guglie crollate in quello: e poi un'enumerazione meticolosa delle perdite sofferte dalle diverse borgate in bestiame e stabili, dei morti e dei salvati ed un esatto metraggio di tutto il piombo strappato dai tetti delle chiese. [11] libro riesce, manco a dirlo, d'una noia fenomenale. Il lettore moderno brontola parecchio prima di venirne in capo: ma alla fin fine lo scopo del cronista è stato raggiunto. A furia di ripetizioni, contraddizioni, dettagli, cifre, rumori la burrasca c'è stata, la rovina si vede.

Nel *Giornale della Peste* il Defoe spiega più ampio volo. Sir Walter Scott nella nota di prefazione che contribuì all'edizione definitiva delle opere di Defoe scrive:

Se non avesse scritto il Robinson Crusoe Daniele Defoe avrebbe meritato l'immortalità col genio che dimostra in questo suo giornale della peste.

La peste nera devastò la città di Londra nei primi anni del regno di Carlo II. Il numero delle vittime non si può stabilire con certezza ma probabilmente oltrepassava centocinquantamila. Di questa orrenda strage di Defoe da una narrazione tanto più terrificante perché sobria e mesta. Le porte delle case infette erano segnate con una croce rossa con sopra scritto: Signore, abbi pietà di noi! L'erba cresceva nelle pubbliche vie. Un cupo silenzio ammorbante copriva la città devastata come un baldacchino. Di notte i furgoni funebri attraversavano le strade guidati da vetturali velati che si turavano la bocca

con dei pannolini disinfettati. Uno strillone li precedeva suonando un campanello ad interval e gridando nella notte: *Portateci fuori i vostri morti!* Dietro la chiesa in Aldgate fu scavata un'immensa cavità. Qui i vetturali scaricavano i furgoni e gettavano sui mucchi di cadaveri anneriti la calce pietosa. I disperati ed i delinquenti gozzovigliavano giorno e notte nelle bettole, I moribondi correvano a buttarsi giù fra i morti. Le donne incinte

275 Verismo ed idealismo nella letteratura inglese

urlavano al soccorso. Grandi fuochi fumosi ardevano sempre alle cantonate e nelle piazzc. La pazzia religiosa raggiunse il colmo. Un pazzo con sulla testa un braciere di carboni ardenti, ignudo bruco, camminava nella strada gridando ch'era un profeta e ripetendo a mo' d'antifono: O il grande e terribile Dio!

La persona che narra questi orrori nella finzione del Defoe e un ignoto sellajo londinese ma lo stile della narrazione ha qualcosa di magistrate e (mi si passi la parola) d'orchestrato che ci ricorda il *Sevastopulo* di Tolstoy od *I Tessitori* dell'Hauptmann. Ma sentiamo in queste due opere un'ondata di lirismo, un'arte conscia di se stessa, un tema musicale che vorrebbe essere la rivolta emotiva deiruomo moderno contro la nequizia umana o sovrumana. Nel Defoe nulla: ne lirismo ne l'arte per l'arte ne sentimento sociale. Il sellajo cammina nella strada abbandonata, ascolta le grida d'angoscia, si discosta dai malati, legge gli editti del prefetto, confabula coi santesi che masticano l'aglio e la ruta, discute con un barcajolo a Blackwall, compila fedelmente la sua statistica, s'interessa al prezzo del pane, si lagna delle guardie notturne, sale sulla vetta della collina di Greenwich e calcola a un dipresso quante persone si sono rifugiate sulle navi ancorate nel Tamigi, loda, biasima, piange non di rado, prega qualchevolta: e termina il suo racconto con quattro versi zoppicanti, per i quali chiede, da buon sellajo, l'indulgenza del lettore. Sono rozzi, dice, ma sinceri. Suonano così:

C'era in Londra una terribile peste Nell'anno sessantacinque Spazzo via centomila anime Eppur io vivo.

Nel Defoe, come si vede, l'astro della poesia brilla, come si suol dire, per la sua assenza quantunque il suo sia uno stile d'una chiarezza ammirevole senza leziosaggine di sorta, e che in certe pagine di Robinson Crosoe e di Duncan Campbell s'irradia tutt'ad un tratto d'un breve e dolce splendore. Ecco perché la sua Storia del Diavolo c'è parsa a taluni addirittura nauseante. Il diavolo del Defoe ha pochi punti di contatto collo strano figlio del Caos che rompe guerra eterna contro gli scopi dell'Altissimo. Rassomiglia piuttosto ad un mediatore in maglierie che ha sofferto un calamitoso dissesto finanziario. Il Defoe si mette nei panni del diavolo con un verismo che ci pare di primo acchito sconcertante. Se la prende gagliardamente col maestoso protagonista del *Paradiso Perduto*. Si domanda quanti giorni mise il diavolo a cadere dal cielo nell'abisso, quanti spiriti! caddero con lui, quando s'accorse della creazione del mondo, in che modo sedusse Eva, dove abita di preferenza, perché e come si fece le ali. Questo atteggiamento mentale in presenza del sovrannaturale che

276 Appendix

segue come corollario logico i suoi principi letterari e l'atteggiamento di un barbaro rinsavito. Talvolta, come nella goffia frettolosa storia del filosofo Dickory Cronke, pare che un ebete narri le gesta di un mentecatto: tal'altra, come in Duncan Campbell, studio medianico come noi si direbbe, d'un interessante caso di chiaroveggenza in iScozia, l'atteggiamento dello scrittore s'adatta singolarmente al caso che narra e ci rammenta la precisione e l'innocenza delle domande di un fanciullo.

Questo racconto che dev'essere il frutto di un soggiorno negli altipiani o nelle isole della Scozia dove, come e risaputo, la telepatia e nell'aria, segna il limite del metodo del Defoe in questi scritti impersonali. Il Defoe, seduto al capezzale del ragazzo visionario, di cui fissa le palpebre alzate, ascolta il respiro, esamina la posizione della testa, nota la carnagione fresca, e il verista in presenza dell'ignoto, e l'esperienza deH'uomo che travaglia e conquide in presenza del sogno di cui teme l'inganno, e l'anglosassone, insomma, in presenza del celta.

In quelle opere del Defoe che appartengono alla seconda categoria e che hanno un interesse più personale sentiamo or si or no come un accompagnamento intermittente, il rullio dei tamburi ed il fragore dei pezzi da campo. / Ricordi di un cavaliere, i quali il Defoe, in una prefazione caratteristica finge di avere scoperti fra le carte di uno segretario di stato di Guglielmo III, sono la narrazione

personale di un ufficiale che combatte sotto Gustavo Adolfo e poi s'arruola nell'esercito di Carlo I. Benché questo libro abbia fatto scorrere non poco inchiostro causa la sua dubbiosa provenienza non può interessare oggi che lo studioso di quell'epoca torbida e sanguinaria. Le cose che il cavaliere ci narra le abbiamo lette altrove. Le rileggiamo qui senza curarcene gran che e ricordiamo tutt'al più qualche descrizione vivace, qualche punto di colore.

I capitoli spagnuoli dei Ricordi del Capitano Carlelon, invece, rimpinzati di avventure galanti, di combattimenti di tori e di esecuzioni capitali sono, come si direbbe oggi nel gergo cinematografico, presi dal vero. Se visse tuttora il Defoe per le sue doti d'esattezza e di fantasia, per la sua esperienza farraginosa e per il suo stile lindo e preciso godrebbe probabilmente gran fama quale corrispondente speciale di qualche mastodontico giornale americano o inglese.

La prima figura femminile che si stacca da questo sfondo e quella della signora Cristiana Davies, detta la madre Ross. Codesta signora, assieme coH'avventuriera Roxana e il 'indimenticabile meretrice Moll Flanders, forma il terzetto di personaggi femminili che riduce all'impotenza stupefatta la critica odierna. Difatti l'elegante letterato e bibliofilo sir Leslie Stephen si domanda con una curiosità da scrittore per bene dove mai il Defoe abbia trovato le modelle per queste figure: e l'ultimo editore del

Verismo ed idealismo nella letteratura inglese 277

Defoe, il poeta John Masefield, non sa spiegarsi come uno scrittore che visse negli anni che seguirono il ristaurò della monarchia, anni giocondi, illeggiadriti dalle grazie libere di tante dame accondiscendenti, anni la cui storia intima e tutto uno stellato, di nomi femminili, Lucia Walters e Nell Gwynne e Marta Blount e la scandalosa Susanna Centlivre e la spiritosa Lady Mary Montagu, abbia creato delle donne di un verismo così cinico, crasso ed impudico. La Vita della Signora Cristiana Davies sembrerà, certo, ai signori critici surricordati come la trascrizione della vita di Giovanna d'Arco fatta da uno stalliere.

Cristiana, ch'è una belloccia ostessa dublinese, pianta in asso le sue damigiane ed indossando gli abiti maschili erra per tutta l'Europa come dragone nell'esercito del duca di Marlborough in cerca di suo marito. Lo ritrova alla battaglia di Hochstat ma nel frattempo egli si è preso un'amante olandese. La scena dell'incontro di Cristiana col marito fedifrago nella stanza della locanda ci presenta l'eterno femminile sotto una luce inaspettata. Eccola: Cristiana stessa parla:

Lo vidi nella cucina che beveva coH'olandese ma fingendo di non vederlo andai dalla padrona e la pregai di farmi condurre in una camera privata. Essa mi precedette nella camera e dopo avermi portato un pinto di birra che avevo ordinato mi lascio sola coi miei tristi pensieri. Mi sedetti, misi il gomito sul tavolo ed appoggiando la testa sulla mano mi misi a riflettere... Ma perché si è così cambiato lui?... E la sua tenerezza verso Polandese sciolse le mie lagrime dimodoche, scorrendo abbondantemente, mi portarono qualche sollievo. Non potevo trattenere questo fiotto che duro un buon quarto d'ora. E finalmente cesso: c dopo aver bevuto un poco d'elfbougard (ch'è una birra bianca del colore di latte acido) mi lavai gli occhi ed il viso colla birra che avanzava per nascondere il mio pianto. Poi, chiamando la padrona, ordinai ancora un pinto.

Altro che Tristano e Isotta! Offrirebbe per boco ai musicisti odierni, analfabeti o letterati che siano, la storia di questa donna che inizia la sua carriera, ancora ragazza, rotolandosi giù per un pendio per mandare

in visibilio l'attampato Conte di C— (notate la delicatezza delle iniziali) e muore a sessantadue anni nell'ospedale militare di Chelsea, vivandiera pensionata, storpia, scrofolosa e sofferente d'idropisia: ed offrirebbe meno che meno la vita di Moll Flanders, Tunica, l'impareggiabile, la quale (cito le parole del vecchio frontispizio) nacque nelle carceri di Newgate e visse durante sessant'anni una vita di varietà continua, era dodici anni meretrice, cinque volte moglie (di cui una volta col proprio fratello), dodici anni ladra, otto anni ergastolana al bagno in Virginia, poi diventò ricca, visse onesta e morì penitente. Il verismo, insomma, di questo scrittore sfida e trascende le magiche frodi della musica.

278 Appendix

Il verismo moderno è forse una reazione. La grande nazione francese che venera la leggenda della vergine d'Orleans, la deturpa poi per bocca di Voltaire, Tinsudicia lubrificamente per mano degli incisori deirottocento, la foracchia e la sminuzza nel secolo ventesimo collo stile tagliente d'Anatole France. L'intensità stessa, la raffinatezza stessa del verismo francese tradiscono le sue origini spirituali. Ma

cercherete invano nelle opere del Defoe queirioso ardore della corruzione che illumina d'una fosforescenza pestifera le tristi pagine deirHuysmans. Cercherete invano nelle opere d'uno scrittore che, due secoli prima del Gorki o del Dostoievski, porto nella letteratura europea l'infima racca della popolazione, il trovatello, il borsaiolo, il manutengolo, la prostituta, la megera, il predatore, il naufrago, quell'ardore studiato d'indegnazione e di protesta che lacera ed accarezza. Troverete, se mai, sotto la scorza rude dei suoi personaggi un istinto ed una profezia. Le sue donne hanno Tindecenza e la continenza delle bestie; i suoi uomini sono nerboruti e silenziosi come gli alberi. Il femminismo inglese e Timperialismo inglese covano gia in queste anime che appena emergono dal regno animale. Il proconsole africano Cecil Rhodes discende in linea diretta dal capitano Singleton e la signora Cristiana Davies sullodata e la trisnonna presuntiva della signora Pankhurst.

Il capolavoro del *Robinson Crusoe* è la completa espressione artistica di questo istinto e di questa profezia. Nella vita del pirata ed esploratore *Captain Singleton* e nel racconto *del Colonel Jack*, soffuso d'una cosi larga e triste carita, il Defoe ci presenta studi ed abbozzi per quella grande figura solitaria che ottenne più tardi, col plauso di tanti cuori semplici di uomini e di ragazzi, la cittadinanza del mondo delle lettere. [11] racconto del marinajo naufragato che abito quattro anni l'isola solitaria ci rivela, come nes- sun altro libro forse in tutta la lunga letteratura inglese, l'istinto cauto ed eroico dell'animale ragionevole e la profezia dell'impero.

La critica europea s'arrabatta da parecchie generazioni e con un'insistenza non del tutto amichevole a delucidare il mistero dell'immensa conquista mondiale compiuta da quella razza ibrida che vive a stento su un isolotto del mare nordico e non e stata dotata dalla natura dell'intelletto del latino ne della longanimita del semita ne dello zelo germanico ne della sensibilita dello slavo. La caricatura europea si diverte da parecchi lustri nel contemplare con allegria non scevra di sconforto un uomo sperticato dalle mascelle da bertuccia, dai vestiti a scacchiera troppo corti e troppo stretti, dai piedi enormi oppure il tradizionale John Bull, il pingue fattore, dal viso fatuo e rubicondo come la luna in quintadecima e dal minuscolo cappello a stajo. Nessuno di questi due fantocci avrebbe conquistato in mille secoli un palmo di terra. Il vero simbolo della conquista britannica e Robinson Crusoe il quale, naufragato sur un'isola solitaria, con in tasca un

Verismo ed idealismo nella letteratura inglese 279

coltello ed una pipa diventa architctto, falegname, arrotino, astronomo, prestinajo, costruttore navale, figulo, bastajo, agricoltore, sarto, ombrellajo e chierico. Egli e il vero prototipo del colonizzatore britannico come Venerdi (il fedele selvatico che vi giunge in un giorno infausto) e il simbolo delle razze assoggettate. Tutta l'anima anglosassone e in Crusoe: l'indipendenza virile, la crudelta inconscia, la persistenza, l'intelligenza tardiva eppur efficace, l'apatia sessuale, la religiosita pratica e ben librata, la taciturnita calcolatrice. Chi rilegga questo semplice e commovente libro alla luce della storia susseguente non puo non subirne l'incanto fatidico.

San Giovanni Evangelista vide nell'isola di Patmo il crollo apocalittico dell'universo e l'ergersi delle mura della citta eterna rutilanti di berillo e di smeraldo, d'onice e di diaspro, di zaffiro e di rubino. Crusoe non vide che una meraviglia sola in tutto il crcato ubertoso che lo circondava, l'impronta di un piede nudo sulla rena vergine: e chi sa se questa non pesi più di quella?

[Draft version conclusion. See p. JJ2, n. 49.]

La narrazione che s'impertina attorno questa semplice meraviglia e tutta una lunga ed armoniosa e consistente epopea nazionale, una musica solenne e trionfatrice alla quale il flebile canto dell'anima selvatica ed ingenua tiene bordone. Il nostro secolo che ama risalire alle origini dei fenomeni attuali per convincersi ancora una volta della verita della sua dottrina evoluzionista la quale insegna che quando eravamo piccoli non eravamo grandi potrebbe rileggere la storia di Robinson Crusoe c del suo servitore Venerd con gran profitto. Vi troverebbe molti appunti utilissimi per quell'industria internazionale dei nostri giorni che e la fabbricazione economica del tipo imperialista inglese e la vendita del medesimo a prezzi di stralcio.

[WILLIAM BLAKE]

(Ten pages of the manuscript are missing.)

d'un'interpretazione etica e pratica non sono aforismi morali. Guardando il duomo di San Paolo Blake udi coll'udita dell'anima il grido del piccolo spazzacammino che, nel suo strano linguaggio letterario, simboleggia l'innocenza calpestata, guardando il palazzo di Buckingham vide coll'occhio della mente il sospiro del soldato infelice che cola giù dal muro della reggia nella forma d'una goccia di sangue. Mentre era ancora vigoroso e giovane sapeva e poteva, riavendosi da queste visioni, incidere l'immagine in un verso martellato o nella lastra di rame: e tali incisioni in parole o in metallo

280 Appendix

riassumono spesso un intero sistema sociologico. La carcere, scrive, si fabbrica colic pietre della legge, il lupanare coi mattoni della religione. Ma

10 sforzo continuo di questi viaggi nell'ignoto e di questi ritorni bruschi alla vita naturale corrode lentamente ma infallibilmente il potere artistico. Le visioni moltiplicandosi acciecano la visione: e verso la fine della sua vita mortale l'ignoto a cui bramava lo coperse delle tenebre di vaste ali e gli angeli con cui favellava da immortale con immortali lo velarono nel silenzio delle loro vesti.

Vi avro dato una falsa idea della personality di Blake se ho evocato dalle ombre con parole aspre e con versi violenti la figura d'un bolso tribuno di secondo o di terzo ordine. Da giovane faceva parte del cenacolo letterario-rivoluzionario che comprendeva la signorina Wollestonecraft ed il celebre (dovrei forse dire) il notorio autore dei Diritti dell'uomo, Tommaso Paine. Anzi fra i soci di quel circolo Blake era l'unico ch'avessc il coraggio di portare nella strada il berretto rosso, emblema della nuova era. Se lo tolse presto, pero, per non metterselo più dopo i massacri nelle carceri parigine avvenute nel settembre del 1792. La sua ribellione spirituale contro i potenti di questo mondo non era quella polvere pirica solubile in acqua, alla quale siamo più o meno avvezzi. Gli fu offerto nel '99 il posto di maestro di disegno per la famiglia reale: lo rifiuto, temendo che nell'ambiente artificioso della corte la sua arte non avesse a perire d'inanizione, ma in pari tempo, per non offendere il sovrano, rinunzio a tutti gli altri allievi plebei che formavano il suo maggiore cespite di rendita. Dopo la sua morte la principessa Sofia mando alla vedova un dono privato di cento sterline. La signora lo rimando, ringraziando cortesemente, dicendo che poteva fame a meno e che non voleva accettarlo perche il denaro, altrimenti impiegato, avrebbe giovato forse a ridare la vita e la speranza a qualcono più sventurato di lei. Evidentemente ci passa una discreta differenza fra questo eresiarca anarcoide e visionario e quegli ortodossissimi filosofi chiesastici, Francesco Suarez Europae alque orbis universi magister et oculus populi christiani e don Giovanni Mariana di Talavera che, nel secolo precedente, avevano scritto per lo sbalordimento dei posteri la truce e logica difesa del tirannicidio. Lo stesso idealismo che rapiva e sosteneva

11 Blake quando lanciava i suoi fulmini contro la malizia e la tristezza umane lo tratteneva dall'incrudelire contro il corpo foss'anche del peccatore, la fragile tenda della carne, come lo chiama nel libro mistico di Thel, che giace sul talamo del nostro desiderio. Gli episodi che dimostrano la bontà primitiva del suo cuore non mancano nella storia della sua vita. Quantunque vivesse a stento e non sborsasse che mezza ghinea ogni settimana per il mantenimento della piccola casa che abitava presto quaranta sterline ad un amico bisognoso. Avendo visto un povero e tistico studente d'arte passare la sua finestra ogni mattina col portafoglio sotto il braccio

Verismo ed idealismo nella letteratura inglese 281

n'ebbe pietà e l'invito in casa sua dove gli dava da mangiare e cercava di allietargli la triste e languente vita. I suoi rapporti col suo fratello minore Roberto ci richiamano la storia di Davide e Gionatan. Blake l'ospitava, lo manteneva, l'amava, lo curava durante la sua lunga malattia, gli parlava del inondo eterno e lo confortava. Veglio al suo capezzale ininterrottamente per molti giorni prima della sua morte e, al momento supremo, vide l'anima amata sprigionarsi dal corpo inerte e salire verso cielo battendo le mani dalla gioia. Poi, spossato e tranquillo, si corico e dormi di un sonno letargico per settantadue ore consecutive.

Ho accennato due o tre volte già alla signora Blake e forse devo dire qualcosa della vita coniugale del poeta. Il Blake amo una volta quando aveva vent'anni. La ragazza, alquanto scioccherella (pare), si chiamava Polly Wood. L'influenza di questo amore giovanile irradia le prime opere di Blake Gli Schizzi Poetici ed i Canti dell'Innocenza. Ma l'incidente si chiuse subito e bruscamente. Lei lo credeva pazzo

o poco meglio e lui la credeva civettuola o qualcosa di peggio. Il viso di questa ragazza riappare in certi disegni del libro profetico di Vala, un viso soave e sorridente, simbolo della dolce crudeltà femminile e dell'illusione sensuale. Per riaversi di questo sconfitto, Blake partì da Londra ed andò ad abitare il villino di un ortolano, di nome Bouchier. Quest'ortolano aveva una figlia ventiquattrenne, Caterina, il cui cuore si riempì di compassione all'udire le sventure amorose del giovane. L'affezione che nacque da questa pietà e della sua riconoscenza li unì finalmente. I versi d'Otello:

E tu m'amavi per le mie sventure
Ed io t'amavo per la tua pietà

ci vengono alla memoria quando leggiamo questo capitolo della vita di Blake. Blake, al pari di molti altri uomini di grande ingegno, non si sentiva attratto dalla donna colta e raffinata sia che preferisse alle grazie da salotto ed alla coltura facile ed estesa (se mi è permesso di prendere a prestito un luogo comune del gergo teatrale) la donna semplice, di mentalità sensuale e nuvolosa, o che, nel suo egoismo illimitato volesse che l'anima dell'amata fosse tutta nuova lenta e penosa creazione sua, liberantesi e purificantesi giornalmente sotto i suoi occhi, il demonio (come egli stesso dice) nascosto nella nube. Comunque sia fatto sta che la signora Blake non era né molto bella né molto intelligente. Era infatti analfabeta ed il poeta duro fatica ad insegnarle a leggere ed a scrivere. Ci riuscì però sicché fra pochi anni la moglie l'aiutava nei suoi lavori d'incisione, ritoccava i disegni e coltivò in se stessa la facoltà visionaria. Gli esseri elementari e gli spiriti dei grandi morti venivano spesso nella camera del poeta di notte per parlare con lui dell'arte e dell'immaginazione. Allora il Blake sbalzava dal letto ed, afferrando la matita, rimaneva per delle lunghe ore nella freddezza

282 Appendix

notte londinese a disegnare i lineamenti e le membra delle visioni mentre la moglie accovacciata accanto alla sua poltrona gli teneva la mano amorevolmente e stava zitta per non turbare l'estasi del veggente. Sparita la visione verso lo spuntare dell'alba la moglie rientrava fra le coperte ed il Blake, raggianti di gioia e di benevolenza, si accingeva lestamente ad accendere il fuoco ed a preparare la colazione per tutt'e due. Dobbiamo meravigliarci perché gli esseri simbolici Los e Urizen e Vala e Tiriel ed Enitharmon e le ombre di Milton e d'Omero venissero dal loro mondo ideale in una povera camera londinese e che altro incenso non salutasse la loro venuta che l'odore di tè indiano e di uova fritte nello strutto? E forse la prima volta nella storia del mondo che l'Eterno parla per la bocca dell'umile?

Così si svolse la vita mortale di Guglielmo Blake. La nave della sua vita coniugale salpata sotto gli auspici della pietà e della gratitudine navigò per le solite scogliere per quasi mezzo secolo. Non c'erano figli. Nei primi anni della loro vita unita c'erano stati dei dissapori, dei malintesi facili a comprendersi se poniamo mente alla grande differenza di coltura e di temperamento che divideva i giovani sposi. Tant'è vero che il Blake, come ho detto innanzi, divisava quasi di seguire l'esempio di Abramo e di dare ad Agar quello che Sara ricusava. L'ingenuità vestale della moglie s'accordava male col temperamento di Blake per cui, sino all'ultimo giorno della sua vita, l'esser bella era la sola bellezza. In una scenata di lacrime e di rimproveri che accadde fra i due la moglie cadde in deliquio e si fece male in tal modo da impedire la possibilità di prole. E una triste ironia il pensare che questo poeta dell'innocenza infantile, l'unico scrittore che abbia scritto dei canti per fanciulli coll'anima di un fanciullo, e che, nello strano poema [11] Gabinetto di Cniallo, ha illuminato il fenomeno della gestazione d'una luce così tenera e mistica, era destinato a non vedere mai accanto al suo focolare il viso umano di un fanciullo umano. A lui che aveva tale immensa pietà per ogni cosa che vive e soffre e gode nell'illusione del mondo vegetale, per la mosca, per la lepre, per il piccolo spazzacamino, per il pettirosso, persino per la pulce, era negata altra paternità che la paternità spirituale, eppure intensamente naturale, che vive ancora nei versi dei Proverbi.

Chiunque si beffa della fede del bambino
Sarà beffato nella vecchiaia e nella morte.
Chiunque insegna al bambino il dubbio
Non escirà mai dalla putrida fossa.
Chiunque rispetta la fede del bambino
Trionferà sull'inferno e sulla morte.

discepoli ed ammiratori, si mise, come Catone il vecchio, a studiare una lingua straniera. Quella lingua era la medesima nella quale io stasera, per

Verismo ed idealismo nella letteratura inglese 283

la vostra cortesia, cerco, per quanto possa, di richiamare dal crepuscolo della mente universale il suo spirito, di trattenerlo per un istante e d'interrogarlo. Si mise a studiare l'italiano per leggere nell'originale *la Divina Commedia* e per illustrare la visione di Dante con disegni mistici. Indebolito e stremato dagli acciacchi della sua malattia si reggeva su un mucchio di guanciali. Teneva spiegato sulle ginocchia un grande libro di disegno sforzandosi di tracciare sulla pagina bianca le linee dell'ultima visione: é l'atteggiamento nel quale vive per noi nel ritratto di Philips nella Galleria nazionale di Londra. Il suo cervello non s'infrolli, la sua mano non perdettesse l'antica maestria. La morte gli venne sotto la guisa d'un freddo glaciale, simile ai brividi del colera, che s'impadronì delle sue membra ed estinse la luce della sua intelligenza in un momento come la fredda oscurità che chiamiamo lo spazio ammantato e spegne la luce d'una Stella. Mori cantando con voce potente e sonora che faceva eccheggiare le travi del soffitto. Canto, come sempre, del mondo ideale, della verità dell'intelletto e della divinità dell'immaginazione. 'Non sono mie, cara' disse a sua moglie 'le canzoni che canto. No, no, ti dico, non sono mie.'

Uno studio integrale sulla personalità di Blake dovrebbe logicamente svolgersi in tre fasi, la patologica, la teosofica e l'artistica. Questa prima credo che possiamo scartare senza troppi rammarichi. Il dire di un grande ingegno che è mattoide, pur riconoscendo la sua valentia artistica, vale tanto quanto il dire che era reumatico o che soffriva di diabete. La pazzia, l'insonnia, e un'espressione medica che non può pretendere dalla critica serena maggior riguardo di quello che si tributa all'accusa d'eresia elevata dal teologo o all'accusa d'immoralità elevata dalla questura. Se si deve tacciare di pazzo ogni grande ingegno che non crede nel materialismo frettoloso che è adesso in onore, con la beata fatuità di un laureando in scienze esatte, poco ci rimarra dell'arte e della filosofia mondiali. Una tale strage degli innocenti coinvolgerebbe gran parte del sistema peripatetico, tutta la metafisica medioevale, un'ala intera dell'immenso edificio simmetrico costruito dal dottore angelico, San Tommaso d'Aquino, l'idealismo di Berkeley e (vedete combinazione) quello stesso scetticismo che fa capo a Hume. In quanto all'arte, poi, tutt'al più riescirebbero a salvar la pelle quelle persone utilissime che sono il fotografo e lo stenografo parlamentare. Il presentimento d'una tale arte e d'una filosofia, fiorenti in un avvenire più o meno lontano sotto il blando connubio delle due forze sociali più quotate in borsa oggi, la donna e la plebe, riconcilierà, se non altro, ogni artista e filosofo che la pensi diversamente alla brevità della vita di quaggiù.

L'indagare, anche, quale posto si deve assegnare al Blake nella gerarchia dei mistici occidentali esce dallo scopo di questa conferenza. Mi pare che il

284 Appendix

Blake non è un gran mistico. La casa paterna del misticismo è l'oriente ed ora che gli studi linguistici ci mettono in grado di capire il pensiero orientale (se pensiero si può chiamare l'energia ideativa che crea i vasti cicli d'attività e di passività spirituali di cui parlano gli Upanishads) i libri mistici dell'occidente splendono, se mai, d'una luce riflessa. Blake, probabilmente, è meno ispirato degli mistici indiani forse, e meno ispirato di Paracelso, di Jacob Behmen, e di Swedenborg: ad ogni modo è meno noioso. In lui la facoltà di visione è immediatamente connessa con la facoltà artistica. Bisogna essere in primo luogo predisposto al misticismo e poi dotato d'una pazienza da fachim per poter formarsi un'idea di quello che intendano Paracelso e Behmen colle loro esposizioni cosmiche dell'involuzione e dell'evoluzione di mercurio, sale e zolfo, corpo, anima e spirito. Blake, naturalmente, appartiene ad un'altra categoria, quella degli artisti: ed in questa categoria occupa, mi pare, una posizione singolare perché unisce l'acutezza dell'intelletto col sentimento mistico. Questa prima qualità difetta quasi completamente nell'arte mistica. San Giovanni della Croce, per esempio, uno dei pochi artisti idealisti che è degno di stare accanto al Blake non rivela mai nel suo libro *La Notte Oscura dell'Anima* che fremme e sviene d'una passione così estatica né il senso innato della forma né la forza coordinatrice dell'intelletto. La spiegazione si trova nel fatto che il Blake ebbe due maestri spirituali, molto differenti l'uno dall'altro eppure simili nella loro precisione formale: Michelangelo Buonarroti ed Emanuele Swedenborg. Il primo disegno mistico che possediamo del Blake Giuseppe d'Arimatea fra le Rupi d'Albione ha in un angolo le parole: Michelangelo pinxit. È modellato su uno schizzo preparato

da Michelangelo per il suo Giudizio Universale e simboleggia l'immaginazione poetica in balia della filosofia sensuale. Sotto il disegno Blake ha scritto: Questo è uno degli artisti gotici che costrussero le cattedrali nei secoli che si chiamano oscuri, errando qua e là vestiti di pelli di capre e di pecore e di cui il mondo non era degno. L'influenza di Michelangelo si sente in tutta l'opera di Blake e massime in quei brani di prosa, raccolti nei frammenti, in cui insiste sempre sull'importanza della linea pura e chiara che evoca e crea la figura sullo sfondo del vuoto mercato. L'influenza dello Swedenborg, che moriva in esilio a Londra, quando il Blake cominciava a scrivere e a disegnare si vede nell'umanità glorificata alla quale tutta l'opera di Blake è improntata. Swedenborg, che bazzicò per parecchi anni tutti i mondi invisibili, vide sotto l'immagine di un uomo il cielo stesso e Michele e Raffaello e Gabriele, che sono, secondo lui, non tre angeli ma tre cori angelici. L'eternità, ch'era parsa al discepolo amato ed a Sant'Agostino una città celeste e all'Alighieri una rosa celeste, appare al mistico svedese nella somiglianza di un uomo celeste, animato in tutte le membra di una fluida vita angelica, eternamente uscente e rientrante,

L' influenza letteraria del Rinascimento 285

sistole e diastole d'amore e di saviezza. Da questa visione sviluppo quell'immenso sistema, detto di corrispondenze, che percorre il suo capolavoro *Arcana Celestia*, il nuovo vangelo il quale, secondo lui, doveva essere l'apparizione nei cieli del segno del Figliolo dell'Uomo predetta da San Matteo.

Armato di questa spada bitagliante, l'arte michelangiolesca e la rivelazione swedenborgiana, Blake uccise il drago dell'esperienza e della saviezza naturali ed, annientando lo spazio ed il tempo e negando l'esistenza della memoria e dei sensi, volle campare la sua opera nel vuoto del seno divino. Per lui ogni tempo più breve di un battito d'arteria equivaleva nel suo periodo e nella sua durata a seimila anni perché in un tale istante, infinitamente breve, l'opera del poeta si concepiva e nasceva. Per lui ogni spazio più grande d'una gocciola rossa di sangue umano era visionario e creato dal martello di Los mentre da ogni spazio più piccolo d'una gocciola di sangue si accedeva all'eternità di cui il nostro mondo vegetale non era che un'ombra. Non coll'occhio, dunque, ma oltre il Focchio Fanima doveva guardare perché il Focchio che nacque in una notte, mentre Fanima dormiva fra raggi di luce, morirebbe pure in una notte.

Il pseudo-Dionigi l'Areopago nel suo libro *I Nomi Divini* arriva al trono di Dio negando e superando ogni attributo morale e metafisico e s'estasia e si prostra nell'ultimo capitolo dinanzi l'oscurità divina, dinanzi quell'immensità innominabile che precede e abbraccia nell'ordine eterno la somma sapienza ed il sommo amore. Il processo mentale per il quale Blake giunge al soglio dell'infinito è un processo simile. La sua anima, volando dal infinitamente piccolo all'infinitamente grande, dalla goccia di sangue all'uni verso di stelle, si consuma nella rapidità del volo e si trova rinnovata ed alata ed imperitura sul margine del fosco oceano di Dio.

E quantunque basasse la sua arte su delle premesse così idealiste convinto che l'eternità era innamorata dei prodotti del tempo, i figli di Dio delle figlie degli

[The concluding page(s) of the manuscript is missing.]

L'INFLUENZA LETTERARIA UNIVERSALE DEL RINASCIMENTO THE UNIVERSAL LITERARY INFLUENCE OF THE RENAISSANCE

La dottrina evoluzionista, nella luce della quale la nostra società si bea, ci insegna che quando eravamo piccioli non eravamo ancora grandi: quindi, se poniamo il Rinascimento europeo quale punto di divisione, dobbiamo arrivare a questa conclusione, che l'umanità fino a quell'epoca, non

286 Appendix

possedeva che l'anima ed il corpo di un fanciullo e, soltanto dopo quell'epoca, si sviluppò fisicamente e moralmente a tal segno da meritare il nome di adulto. È una conclusione molto drastica e poco convincente. Anzi (se non avessi paura di sembrare *laudator temporis acti*) vorrei combatterla a spada tratta. Il progresso tanto strombazzato di questo secolo consiste in gran parte in un groviglio di macchine il cui scopo è appunto quello di raccogliere in fretta e furia gli elementi sparpagliati dell'utile e dello scibile e di ridistribuirli ad ogni membro della collettività che sia in grado di pagare una tenue tassa. Convengo che questo sistema sociale possa vantarsi di grandi conquiste meccaniche, di grandi e benefiche scoperte. Basta, per convincersene, fare un elenco sommario di quello che si vede nella strada

di una grande città moderna: il tram elettrico, i fili telegrafici, l'umile e necessario postino, gli strilloni, le grandi aziende commerciali ecc. Ma in mezzo a questa civiltà complessa e multilaterale la mente umana terrorizzata quasi dalla grandezza materiale si perde, rinnega se stessa e s'infrollisce. O dunque bisogna arrivare a questa conclusione che il materialismo odierno, che discende in linea retta dal rinascimento, atrofizza le facoltà spirituali dell'uomo, ne impedisce lo sviluppo, ne smussa la finezza? Vediamo.

All'epoca del rinascimento lo spirito umano lottava contro l'assolutismo scolastico, contro quell'immenso (ed in molti riguardi mirabile) sistema filosofico che ha le sue basi fondamentali nel pensiero aristotelico, freddo, chiaro ed imperterrito mentre la sua cima sorge alla luce vaga e misteriosa dell'ideologia cristiana. Ma se lo spirito umano lottava contro questo sistema non era perché il sistema in se stesso gli era alieno. Il giogo era dolce e lieve: ma era un giogo. E così quando i grandi ribelli del rinascimento proclamarono la buona novella alle genti europee che la tirannide non c'era più, che la tristezza e la sofferenza umane s'erano dileguate come nebbia al sorgere del sole, che l'uomo non era più un prigioniero, lo spirito umano sentì forse il fascino dell'ignoto, udì la voce del mondo visuale, tangibile, incostante, ove si vive e si muore, si pecca e si pente, ed, abbandonando la pace claustrale nella quale languiva, abbracciò il nuovo vangelo. Abbandonò la sua pace, la sua vera dimora, perché n'era stanco, come Dio stanco (mi si passi la parola alquanto irriverente delle sue perfezioni divine chiama il creato fuori del nulla, come la donna stanca della pace e della quiete che struggono il suo cuore volge lo sguardo verso la vita tentatrice. Giordano Bruno stesso dice che ogni potere, sia nella natura che nello spirito, deve creare un potere opposto, senza il quale non può realizzarsi ed aggiunge che in ogni tale separazione c'è una tendenza alla riunione. Il dualismo del sommo nolano rispecchia fedelmente il fenomeno del rinascimento. E se sembra un poco arbitrario il citare un testimone contro se stesso, citare le stesse parole di un novatore per condannare (o almeno per giudicare) l'opera di cui fu l'artefice rispondo che non faccio altro che

L'influenza letteraria del rinascimento 287

seguire l'esempio del Bruno stesso, il quale nella sua lunga e persistente e cavillosa autodifesa rivolge le armi dell'accusa contro l'accusatore.

Sarebbe facile riempire queste pagine coi nomi dei grandi scrittori che l'ondata del rinascimento portò alle nuvole (o giù di lì), lodare la grandezza delle loro opere, che, del resto, nessuno pone in dubbio, e terminare con la preghiera rituale: e sarebbe forse una viltà poiché il recitare una litania non è un'indagine filosofica. Il perno del problema è altrove. Bisogna vedere che cosa veramente significhi il rinascimento in quanto riguarda la letteratura e verso quale fine, lieta o tragica, ci conduca. Il rinascimento, per dirla in poche parole, ha messo il giornalista nella cattedra del monaco: vale a dire, ha deposto una mentalità acuta, limitata e formale per dare lo scettro ad una mentalità facile ed estesa (come si suol dire nei giornali teatrali), una mentalità irrequieta ed alquanto amorfa. Shakespeare e Lope de Vega sono responsabili, fino ad un certo punto, per il cinematografo. L'instancabile forza creatrice, la calda e viva passionalità, il desiderio intenso di vedere e di sentire, la curiosità sregolata e diffusa degenerano dopo tre secoli in un sensazionalismo frettoloso. Si potrebbe dire infatti dell'uomo moderno che ha un'epidermide invece di un'anima. [11] Il potere sensorio del suo organismo si è enormemente sviluppato ma si è sviluppato a pregiudizio della facoltà spirituale. Il senso morale e forse anche la forza d'immaginazione ci mancano. Le opere letterarie più caratteristiche che possediamo sono semplicemente amorali: *La Crisi* di Marco Praga, *Pelleas et Melisande* di Maeterlinck, *Crainquebille* di Anatole France, *Fumee* di Turgenev. Forse le avro prese piuttosto a vanvera. Non monta: bastano per documentare la tesi che sostengo. Un grande artista moderno volendo musicare il sentimento dell'amore riproduce, per quanto la sua arte glielo permetta, ogni pulsazione, ogni tremore, il più lieve brivido, il più lieve sospiro; gli accordi s'intrecciano e si fanno guerra sorda: si ama mentre s'incrudelisce, si soffre quando e quanto si gode, l'ira ed il dubbio lampeggiano negli occhi degli amanti i cui corpi sono una carne sola. Mettete Tristano ed Isotta accanto all'*Inferno* e vi accorgete come l'odio del poeta segue la sua strada d'abisso in abisso nella scia di un'idea che s'intensifica e più intensamente il poeta si consuma nel fuoco dell'idea dell'odio più truce diventa l'arte colla quale l'artista ci comunica la sua passione. L'una è un'arte di circostanze, l'altra è ideativa. Il compilatore d'atlanti nel alto medioevo non si scomponeva quando si trovava in imbarazzo. Scriveva sulla tratta dubbiosa le parole: *Hic sunt leones*. Gli bastava l'idea della solitudine, il terrore delle strane bestie, l'ignoto. La nostra cultura ha tutt'altro scopo: siamo avidi di dettagli. Il nostro gergo letterario, per questo motivo, non parla che di colore locale, dell'ambiente, dell'atavismo: onde la ricerca febbrile del nuovo e dello strano, l'accumulazione di dettagli osservati o letti, l'ostentazione della cultura generale.

Il rinascimento a rigor di termini dovrebbe significare una nascita dopo una morte, una fecondità improvvisa come quella di Sara dopo un lungo periodo di sterilità. Difatti, il rinascimento venne quando l'arte periva di perfezione formale ed il pensiero si perdeva in sottigliezze oziose. Un poema s'era ridotto un problema algebrico, posto e risolto secondo i regolamenti in simboli umani. Un filosofo era un sofista erudito come il Bellarmino o come Giovanni Mariana che, pur predicando al volgo la parola di Gesù, s'arrabattava a costruire la difesa morale del tirannicidio.

In mezzo a quest'afa il rinascimento entra come un uragano ed in tutta Europa sorge un tumulto di voci e quantunque i cantori non ci siano più le loro opere sono come le conchiglie marine nelle quali, se porgiamo l'orecchio, udiamo riverberare la voce del mare.

COMMUNICATION DE M. JAMES JOYCE SUR LE DROIT MORAL DES ECRIVAINS ON THE MORAL RIGHT OF AUTHORS

Il me paraît intéressant et curieux de signaler un point particulier de l'histoire de la publication d'*Ulysse* aux Etats-Unis qui précise un aspect de droit de l'auteur sur son oeuvre qui n'avait pas été jusqu'ici mis en lumière. L'importation d'*Ulysse* aux Etats-Unis fut interdite dès 1922 et cette interdiction ne fut levée qu'en 1934. Dans ces conditions, impossible de prendre un copyright pour les Etats-Unis. Or en 1925, un éditeur américain sans scrupules mit en circulation une édition tronquée d'*Ulysse*, dont l'auteur n'était pas maître, n'ayant pu prendre le copyright. Une protestation internationale signée par 167 écrivains fut publiée et des poursuites engagées. Le résultat de ces poursuites fut l'arrêt rendu par une Chambre de la Cour Suprême de New-York le [27] décembre 1928, arrêt qui interdisait aux défenseurs (les éditeurs) 'd'utiliser le nom du demandeur (Joyce) i°, dans aucune revue, périodique ou autre publication publiée par eux: [2] 0, au sujet d'aucun livre, écrit, manuscrit, y compris l'ouvrage intitulé *Ulysse*.' (Joyce contre *Two Worlds Monthly* and Samuel Roth, II Dep. Supreme Court New York, [27] dec. 1928).

Il est, je crois, possible de tirer une conclusion juridique de cet arrêt dans le sens que, sans être protégée par la loi écrite du copyright et même si elle est interdite, une oeuvre appartient à son auteur en vertu d'un droit naturel et qu'ainsi les tribunaux peuvent protéger un auteur contre la mutilation et la publication de son ouvrage comme il est protégé contre le mauvais usage qu'on pourrait faire de son nom. (Vis applaudissements.)